

## COLLETTANEI

Valeria Babini, Chiara Beccalossi, Lucy Riall (a cura di), *Italian Sexualities Uncovered, 1789–1914*, London, Palgrave Macmillan, 326 pp., \$ 115,00

Il volume si colloca in un'innovativa collana internazionale di studi sulla sessualità (*Gender and Sexualities in History Series* di Palgrave Macmillan) e raccoglie 14 studi, molti dei quali presentati al workshop «Italian Sexuality Uncovered» (Bologna 2012). I saggi presentano un intreccio di approcci disciplinari, a cominciare da quelli delle tre curatrici: una storica della scienza, una storica della medicina e una studiosa della storia politica e culturale europea dell'800. Ma gli elementi di interesse dell'opera non si riducono certo a questa feconda interdisciplinarietà, che accosta approcci e fonti biografici ed epistolari, giuridici e giudiziari, psichiatrici, letterari, ecc. Vi è in essa l'intento – pienamente raggiunto – di andare oltre una storia dei modelli normativi di sessualità che si affermano nel corso del lungo '800, per cercare le narrazioni dell'esperienza vissuta della sessualità e per indagare, accanto agli amori delle élite, le esperienze e le culture sessuali delle classi subalterne. Un compito arduo, quando l'interesse si focalizza sulle sessualità trasgressive, la cui espressione sembrerebbe, nell'800, trovare spazio solo in cataloghi psichiatrici di perversioni. Ma autrici e autori dimostrano efficacemente che non è un compito impossibile. E così, accanto alle relazioni amorose e familiari di personaggi celebri, come Mazzini, Garibaldi e D'Azeglio – rivisitate dallo sguardo penetrante di Riall – o della relazione clandestina tra Natalia Morozzo della Rocca e Sidney Sonnino (Carlucci), a fianco delle «donne nuove» come Linda Murri e Sibilla Aleramo, che all'alba del nuovo secolo sfidano il conformismo morale nei loro scritti e nella vita (Babini), il volume ci offre inedite testimonianze dei costumi sessuali delle classi subalterne e di specifiche subculture. I sonetti di Belli sono una miniera di informazioni sulla sessualità nella Roma ottocentesca, dagli alti prelati alle classi popolari (Gibellini e Ripari), mentre Mark Seymour nel ricostruire un processo per omicidio ci introduce nel mondo del circo, che vive secondo una morale sessuale incompatibile con i codici dominanti. Una subcultura caratterizzata da costumi e sensibilità morali proprie è espressa anche dall'ambiente teatrale (Mitchell).

Il pensiero scientifico positivista, se nel configurare il «marito italiano» si adegua a un canone nazionalista (Reeder), sul tema dell'amore tra donne rivela zone di ambiguità, tra formale condanna e sottili forme di empatia, sottolineate dalla lettura «queer» di Ross.

In molti dei contributi l'Italia è vista attraverso sguardi britannici: dal ritratto della società italiana tracciato a inizio '800 da Lady Morgan (Bizzocchi), alle osservazioni sui matrimoni italiani di viaggiatori e viaggiatrici britannici, alle testimonianze degli intellettuali omosessuali inglesi che in Italia trovano spazi di libertà impensabili nel loro paese (Beccalossi) e vengono accolti da subculture popolari, come quella dei gondolieri veneziani, che rispettano l'amore tra uomini (Brady).

Laura Guidi

Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato (a cura di), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, postfazione di Luigi Manconi con Stefano Anastasia, Milano, il Saggiatore, 466 pp., € 22,00

Questo libro dà conto del progetto che, per oltre sette anni, ha tenuto impegnato un folto gruppo di persone in un lavoro sulla lotta armata italiana. Dal 2007 al 2014 ex militanti di organizzazioni armate di destra e di sinistra, vittime (o familiari) di attentati politici, mediatori (i curatori), garanti (professionisti della cultura e dell'università per assicurare l'integrità dell'intera esperienza) e terzi neutrali – per lo più nati all'indomani di quella stagione «che, spezzando le dualità che si fronteggiano, [fanno] comparire la possibilità dell'alterità» (p. 17) – si sono confrontati e scontrati, nella condivisione di un itinerario pensato e realizzato da Guido Bertagna, gesuita, Adolfo Ceretti, criminologo all'Università di Milano-Bicocca e Claudia Mazzucato, penalista all'Università cattolica di Milano. Il progetto è nato rifacendosi al modello della *restorative justice*, dalla sudafricana *Truth and reconciliation commission*, alle esperienze vissute all'interno del conflitto israelo-palestinese come negli Stati Uniti, con contatti, viaggi, visite.

Seguendo la definizione proposta da Onu, Consiglio d'Europa e Ue, organismi per i quali la *restorative justice* equivale alla giustizia dell'incontro, i curatori hanno organizzato più di cento incontri, durante i quali queste persone hanno contrapposto esperienze, letture, valutazioni in un cammino faticoso e non di rado doloroso di ricerca di una narrazione nella quale ciascuno potesse iscrivere la propria vicenda personale. In poco meno di cinquecento pagine il volume restituisce la complessità di questo processo, presentando materiali diversi: a testi di sintesi su temi generali (legislazioni premiali, analisi del concetto di *restorative justice*), si affiancano tracce della memoria dei singoli, note, spesso semplici frammenti, capaci di riportare in superficie e mettere in discussione gli itinerari personali – al di là di schematismi e scorciatoie – che creano le condizioni necessarie a curare quei traumi spingendo gli interlocutori a comprendersi reciprocamente. La complessità di quel fenomeno storico e la varietà delle esperienze personali che lo attraversarono, sia dalla parte di coloro che agirono in prima persona, sia dalla parte di coloro che subirono la violenza armata, emergono in maniera ricca e stimolante dalle pagine del volume, offrendo – allo stesso tempo – l'occasione di interrogarsi nel concreto su questioni come il rapporto tra verità processuale e verità storica, la possibilità di una memoria condivisa, il confronto con il trauma, passando attraverso la rilevanza del rapporto tra cose non dette e verità storica.

Un volume per molti versi rilevante, che mostra o lascia intravedere itinerari difficili, ma comunque percorribili per fare i conti con quella stagione, al di là delle tante semplificazioni che hanno impedito allora, come per molti versi ora, di comprenderla e così superarla.

Emmanuel Betta

Luigi Blanco, Chiara Tamanini (a cura di), *La storia attraverso i confini. Esperienze e prospettive didattiche*, Roma, Carocci, 308 pp., € 30,00

Il volume, a carattere collettaneo, presenta una parte degli interventi proposti a un convegno internazionale svoltosi all'Università di Trento nel 2012. Inoltre, nel libro convergono i risultati di una ricerca empirica pluriennale, sviluppatasi a partire dal 2003, in merito all'insegnamento e all'apprendimento della storia nelle aree di confine. La ricerca ha visto coinvolti l'Istituto provinciale per la ricerca, l'aggiornamento e la sperimentazione educativi, il Museo storico in Trento, l'Università e alcuni istituti superiori della provincia di Trento.

La dimensione di una prassi consolidata e routinaria dell'insegnamento disciplinare è stata confermata dall'indagine quale tratto caratteristico dell'attività didattica a scuola, malgrado tutti i cambiamenti che recentemente l'hanno coinvolta, tanto che nella programmazione curricolare è risultata sempre prevalente «[l']ottica centrata sull'insegnamento piuttosto che sui processi di apprendimento» ed è emersa la continuità di un utilizzo tutto sommato tradizionale del manuale scolastico e delle tematiche in esso presenti, in particolare per l'età contemporanea. Insomma, «l'insegnamento della storia stentava [...] a sperimentare metodologie [...] più attive [e] coinvolgent[i], [...] di tipo costruttivistico» (p. 15). Da questo punto di vista, lo scarso ricorso allo studio monografico integrativo, ai documenti e alle fonti, nonché alle attività laboratoriali, ne è stato una specie di cartina di tornasole.

Il progetto non si è limitato però solo alla ricerca sul campo, ma ha cercato di affiancare all'analisi la sperimentazione e la produzione di buone pratiche didattiche, a cominciare da un ripensamento del curriculum scolastico che affrontasse in maniera scientificamente consapevole e didatticamente avvertita il problema della storia locale, incrociandola con le cesure e le grandi questioni che il binomio nazione/nazionalismo hanno posto al XX secolo.

La prima parte del libro si concentra nel riprendere e circoscrivere la nozione di confine/i e di storia locale/generale in relazione all'insegnamento della storia (con saggi di A. Cavalli, L. Cajani, M. Pitteri, C. Romeo, M. Cuaz, F. Cecotti, S. Petrunaro). La seconda parte invece mette a fuoco diverse esperienze didattiche sul campo, confrontandole fra loro e puntando all'individuazione di tecniche e strumenti innovativi, il tutto giocato sul nesso tra storia e memoria nelle aree di confine, non solo legate all'arco alpino ma anche ad altre zone europee ed extra-europee (con saggi di S. Adwan, R. Bendick, G. Mezzalana, M. Albrighi, A. Ferraresi, A. Passanante, M. Binaghi, W. Pichler, I. Plattner, N. Rosmarini, C. Tamanini, P. Verbytska, P. Podemski, R. Spazzali, A. Cattunar).

Pietro Causarano

Camillo Brezzi, Umberto Gentiloni Silveri (a cura di), *Democrazia, impegno civile, cultura religiosa. Itinerario di Pietro Scoppola*, Bologna, il Mulino, 347 pp., € 29,00

Quasi impossibile in pochi caratteri recensire questo libro cui ha collaborato l'intero Gotha degli storici cattolici che hanno discusso e interpretato il percorso storiografico intrecciato all'impegno politico di Pietro Scoppola. Un impegno che Brezzi e Gentiloni definiscono la sua «esperienza umana e cristiana» (p. 7), perché nello studio della storia era alla ricerca della sua identità. Gli aa. non sono mossi da un intento celebrativo, né da un'appartenenza di scuola, ben lontana dall'essere l'obiettivo di Scoppola, rispettoso della libertà di quei «giovani capaci» (così li aveva definiti nel 2006) che con lui si confrontavano. E, come scrive Riccardi, «libertà e fedeltà sono decisive della sua esperienza» nella ricerca storica e nella politica, entrambe vissute con intensa passione civile, ma sempre con il rigore metodologico dello storico (p. 23).

Tutti gli aa. sottolineano che gli eventi della politica in cui è coinvolto sono per Scoppola occasione di riflessione storica. *La proposta politica di De Gasperi* (1977) è una lettura storiografica che assume un valore politico attuale nel pieno del compromesso storico, ma si allarga a una ricerca complessiva sulla democrazia italiana. Giovagnoli individua il fulcro interpretativo nel principio di fratellanza evangelica che è alla base dell'impegno civile dei cattolici; concetti ripresi anche da Ariemma nel saggio sulla democrazia dei cittadini in cui si fa riferimento all'attività di Scoppola nell'Ulivo e poi nel Pd. Vale anche per le pagine dedicate da Scoppola al rinnovamento della Dc negli anni '70 (Bonini) che si legano alle riflessioni sulle origini della Repubblica, nata da quel processo di liberazione nazionale mai del tutto compiuto (Casula, p. 81), perché affonda nella coscienza dei singoli e in una vita sociale in cui i valori di fraternità e solidarietà faticano a conquistare il primato.

Altrettanto si può dire sul tema del rapporto tra Stato e Chiesa che Scoppola ha iniziato ad affrontare fin dai suoi lavori sul modernismo, ricerche considerate decisive nella sua formazione (Riccardi) e non solo perché su questo campo è un vero e proprio precursore (Guasco), e non solo perché in lui resta centrale la dimensione religiosa, come sostiene Melloni. Anche in questo caso – e Moro lo sottolinea – quando Scoppola affronta il problema Chiesa-fascismo a partire dalla metà degli anni '60, è evidente la coincidenza con la riapertura in Italia del dibattito sul Concordato. Era arrivato il momento per una riconsiderazione dell'intera questione con una ricerca storica rigorosa per giungere a una comprensione equilibrata, oltre le polemiche anticlericali e antidemocristiane che scandivano quegli anni. E lo stesso vale per la sua presa di posizione a favore del divorzio (Brezzi) che stupisce solo chi non coglieva in pieno la sua personalità di intellettuale e cittadino, uno studioso non collocabile nelle tradizionali famiglie politiche e culturali. «Un cattolico a modo suo» lo ha definito con affettuosa indulgenza Paolo VI; «uno storico a modo suo», così lo stesso Scoppola si identificava in un saggio del 2008.

Simona Colarizi

Gustavo Corni, Enzo Fimiani (a cura di), *Dizionario della Grande Guerra. Cronologia, Stati, personaggi, eventi, eserciti, simboli, culture, eredità*, L'Aquila, Textus Edizioni, 2014, 409 pp., € 29,00

Se mai ce ne fosse bisogno, una conferma della svolta epocale rappresentata dalla Grande guerra viene dalla pubblicazione negli ultimi due o tre anni di molti dizionari e enciclopedie (anche on line) dedicati interamente al primo conflitto mondiale. Un evento la cui portata ha richiesto la formulazione ex novo o la risemantizzazione di parole che sono ancora oggi parte integrante del lessico storiografico e della memoria collettiva. Delle profonde trasformazioni culturali e politiche del conflitto dà ampiamente conto il dizionario curato da Gustavo Corni ed Enzo Fimiani che, mirando volutamente a un pubblico di lettori non necessariamente formato da specialisti, ripercorre la Grande guerra attraverso cinque sezioni.

Dalle premesse introduttive ai contesti storici e cronologici, dalle fonti informative alla trattazione di specifiche questioni fino al vero e proprio lemmario a sua volta articolato in sei parti, il volume ha una struttura assai articolata che ha il merito di restituire nella sua sinteticità la complessità degli eventi europei e mondiali tra gli anni immediatamente precedenti all'estate di guerra e i trattati di pace, e per alcuni aspetti anche oltre quel limite temporale quasi «naturale». Ne esce chiaramente il carattere vorticoso del conflitto che al di là degli aspetti più strettamente politici riuscì a chiamare a sé, quasi inghiottendoli, gli ambiti e i settori più diversi delle società combattenti. Se per esempio scontato e ovvio è, infatti, il riferimento ai principali attori della scena politica mondiale, più interessante risulta la scelta di inserire le voci biografiche di uomini e di donne che, pur senza aver partecipato direttamente ai combattimenti, alla guerra e al suo mito dedicarono le loro energie. Pittori, scienziati, industriali, letterati che videro gravitare la loro vita personale e intellettuale attorno alla Grande guerra, talvolta oltre gli stessi confini temporali dell'evento; dall'artista italiano Anselmo Bucci a Sigmund Freud, da Käthe Kollwitz allo storico tedesco Fritz Fischer.

La mappa tracciata dagli aa. è costellata ovviamente anche dai nomi dei luoghi che videro le più importanti e tragiche battaglie della guerra, ma anche dalle armi e dagli «oggetti» che sono quasi diventati sinonimi di quel conflitto (dalla baionetta all'iprite) e infine dai simboli della tragedia bellica (dalla cartolina postale al milite ignoto), che hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi l'essenza dei fatti del 1914-1918. Per quanto incompleto (sotto l'occhio attento dei lettori lo sono ovviamente tutti i dizionari; manca sempre qualcosa o qualcuno nell'elenco infinito della storia), il testo curato da Corni e Fimiani rappresenta una sfida riuscita alla complessità tragica e quasi inestricabile della storia della Grande guerra.

Barbara Bracco

Christof Dipper, Paolo Pombeni (a cura di), *Le ragioni del moderno*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. Quaderni, 93, Bologna, il Mulino, 456 pp., € 35,00

450 pagine, 19 saggi di specialisti di rango, un tema ampio, multiforme, accattivante e scivoloso quale *Le ragioni del moderno*. Curato da Christof Dipper e Paolo Pombeni, che firmano i densi saggi di apertura, il volume raccoglie gli interventi svolti durante la tradizionale settimana di studio della Fondazione Bruno Kessler (settembre 2013), legata a un progetto di ricerca attorno al tema della «modernità come (seconda) età assiale, 1494-1973» (citatissimi ovviamente l'apporto cruciale di Shmuel Eisenstadt, il dibattito sulle modernità «multiple», il Koselleck delle «soglie epocali»), costruitasi attorno al tormentoso percorso di emersione della «ragione» come timone di governo dell'intera esperienza umana in ogni suo versante, dalla religione all'economia, dalle istituzioni al diritto e alla politica, ma senza dimenticare il *côté* delle emozioni, delle passioni e dell'affermazione – squisitamente «razionale» e geometrica – delle pulsioni e delle proiezioni «utopiche».

Mi arrendo all'impossibilità di dar conto della varietà dei temi e delle prospettive. Ricordo solo due massime citate da Andreas Gestrich (*La modernità: due considerazioni non sistematiche su un dibattito infinito*, pp. 140-141): «Modernity is not a concept, but rather a narrative category» (F. Jameson); «... an essential part of being modern is thinking you are modern. Modernity is an aspiration to be “up with times”. It was a “process” of emulation and borrowing» (C. Bayly).

In questa accezione si segnala l'intervento di Karl Acham (*Una soglia culturale nel 1900? L'esempio della Wiener Moderne*, pp. 147-183) sulla «consapevolezza» – o percezione – dei contemporanei come strumento e misura della periodizzazione di fronte a un *cleavage* ineludibile, che storiograficamente ricorda a parer mio l'eccezionale, pionieristico e dimenticato contributo di Jan Romein (*The Watershed of Two Eras. Europe in 1900*, 1978). Una proposta che rimbalza in più di un saggio (segnalo in particolare il limpido intervento di Thomas Etmüller).

Talvolta alcuni saggi sono spaesanti per astrazione, spinti da desiderio di formalizzazione concettuale e da un'ansia di periodizzazione, talvolta sono didascalici, ma nel loro insieme i contributi del volume rappresentano un'utilissima fonte di informazione bibliografica e di riflessione metodologica, consegnataci da filosofi, sociologi e storici che si interrogano sul concetto e sulla categoria del *moderno* e invadono l'odierno. Il dibattito sulla *global modernity* degli ultimi decenni si intreccia non sempre chiaramente con i tormenti di indirizzi culturali che si interrogano se le supposte, forse ottimistiche, «modernità multiple» non siano in realtà che ombre ingannevoli di una «modernità pilotata dal capitalismo» e quindi riconducibile «ai meccanismi di nuove forme di conseguimento del potere. [...] la modernità, nel momento del suo imporsi globale, finirebbe col trovarsi in frantumi» (Gestrich, p. 144).

Dolorosamente assente l'indice dei nomi.

Carlo Fumian

Spencer M. Di Scala, Emilio Gentile (a cura di), *Mussolini socialista*, Roma-Bari, Laterza, 256 pp., € 24,00

I sette saggi contenuti nel volume riprendono un tema ben conosciuto, che tuttavia rimane uno snodo centrale della storiografia. Le vicende biografiche di Mussolini nel periodo in cui fu militante socialista, fra il 1902 e il 1914, sono infatti fondamentali per comprendere il percorso di maturazione politica del futuro capo del fascismo. Come giustamente notano i curatori occorre però cercare di non farsi troppo influenzare dalle interpretazioni fin qui offerte perché tutte eccessivamente condizionate da quel che sarebbe avvenuto dopo la Grande guerra. Da qui l'obiettivo dell'opera: sezionare la vita del giovane Mussolini, isolandone diversi e specifici aspetti al fine di allontanare l'analisi dagli inevitabili condizionamenti della storia futura. Ne scaturisce un libro agile e interessante, abile nel descrivere l'importanza formativa delle esperienze di vita e parimenti attento nel ripercorrere il percorso attraverso il quale vennero a stratificarsi i diversi apporti intellettuali.

I saggi ruotano attorno a tre grandi nodi tematici. Anzitutto l'influenza di un contesto particolarmente vivace come quello del socialismo in Svizzera (Visconti) e in Trentino (Biguzzi) sull'evoluzione del pensiero di Mussolini. In Svizzera fu soprattutto l'assidua frequentazione con un *milieu* intellettuale di alto livello, così lontano da quello lasciato in Romagna, a determinare un deciso scarto nella vita di Mussolini; a rafforzarlo nella convinzione di essere destinato a un futuro di grandi imprese. In Trentino si compì un altro passaggio decisivo, mediato dal rapporto quasi quotidiano con Cesare Battisti; e proprio Battisti avrebbe avuto un ruolo chiave nell'alimentare la curiosità intellettuale di Mussolini, mettendolo in contatto con l'ambiente frizzante e pericoloso – specie per un giovane militante socialista – delle riviste fiorentine.

La prova dell'emigrazione fu quindi cruciale, non solo perché abituò il giovane socialista romagnolo a confrontarsi con fermenti culturali nuovi, ma perché ne arricchì grandemente il bagaglio ideologico. Alla descrizione dei contenuti di tale patrimonio è dedicata una serie di saggi. Viene dunque analizzato il rapporto tra Mussolini e le idee espresse dal sindacalismo rivoluzionario (Gervasoni), le ragioni del progressivo allontanarsi dalla ricerca di una qualsiasi mediazione con l'ala riformista del Partito (Di Scala) e l'ambiguità del rapporto – nel segno della radicalità d'approccio al tema del cambiamento del Partito e del paese – con Gaetano Salvemini (Killinger).

Ultimo nodo affrontato è quello del rapporto tra Mussolini e la realtà di un'Italia in rapido cambiamento, percorsa da inquietudini e ambizioni. Un'Italia che Mussolini seppe comprendere bene, anche e soprattutto grazie alla sua sensibilità di giornalista (Allotti); un'Italia ai cui desideri Mussolini seppe adattarsi, facendo propria, nel crogiuolo della mobilitazione interventista, la bandiera della «più grande Italia» (Gentile).

Andrea Baravelli

Vittoria Ferrandino, Maria Rosaria Napolitano (a cura di), *Storia d'impresa e imprese storiche. Una visione diacronica*, Milano, FrancoAngeli, 508 pp., € 45,00

L'opera pone a confronto l'approccio alla storia d'impresa di due discipline diverse per metodologia e finalità di analisi: management e storia economica. Al centro vi sono le imprese storiche, le esperienze imprenditoriali di lungo corso che spesso hanno visto succedersi diverse generazioni al timone dell'azienda, il coraggio di valorizzare un archivio storico aziendale o la volontà di creare un museo aziendale interpretato come patrimonio storico collettivo.

Il volume presenta un cospicuo numero di «studi di caso», frutto di ricerche qualitative capaci di far emergere le dinamiche evolutive, le strategie manageriali, le scelte tecnologiche, le relazioni con il contesto.

La prima parte (*La storia d'impresa dalla dinamica aziendale al contesto macroeconomico*) verte sul confronto/scontro tra aspetti positivi presenti in molte realtà imprenditoriali e scelte eticamente discutibili, quando non illegali, nate dal bisogno di rispondere a una competizione eccessiva. La competizione può portare al rapido successo un'impresa ma anche trasformarsi nella causa prima della sua involuzione. I casi, molto diversi fra loro, offrono interessanti spunti di comparazione. Lo studio del ruolo svolto dalla Cassa per il Mezzogiorno consente di analizzare realtà come Saint-Gobain, Marzotto-Sud, Officine Viberti, Fiorino e altre. Le capacità di adattamento ai mutamenti tecnologici, istituzionali e normativi sono invece alla base dei lavori su Buitoni, Miliani, Zecca, Saquella, Marvin Gelber, Lucchini RS. Significativa la vicenda dell'impresa più longeva del cinema italiano, la Titanus, studiata da Daniela Manetti; interessanti le analisi di Pia Toscano sull'imprenditoria femminile e la cosiddetta «innovazione al femminile», e di Donatella Strangio sulle imprese italiane in Eritrea e Somalia.

Nella seconda parte (*Imprese storiche, longevità aziendale e vantaggio competitivo*), la prospettiva di analisi manageriale – focalizzata sulla capacità delle imprese di gestire e sfruttare il bagaglio di risorse, competenze ed esperienze – permette di individuare i fattori di «longevità» di alcune di esse, le difficoltà incontrate nel bilanciare continuità e cambiamento e gli sforzi di valorizzare il passato al fine di garantire un futuro alle attività produttive. Tale valorizzazione si realizza, anche, attraverso la conservazione degli archivi d'impresa e la creazione di musei aziendali.

Dal dibattito tra economisti aziendali sulla longevità delle imprese – tema dei saggi finali – emerge bene come la durata di alcune assuma significati diversi in relazione al settore economico al quale afferiscono e, in particolare, al tasso di innovazione richiesto all'azienda per rimanere competitiva. Emerge, infine, come le imprese di proprietà pubblica e quelle familiari siano più longeve in quanto capaci di sacrificare possibili vantaggi economici (e meno di assumersi rischi) per difendere – a seconda dei casi – valori di interesse generale o il prestigio della famiglia imprenditoriale.

Elisabetta Novello



Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Questo diletto almo Paese. Profili dell'Unità d'Italia*, Bologna, il Mulino, 356 pp., € 29,00

Il volume contiene gli atti del convegno svoltosi nella primavera 2011 e promosso dal Miur, con il concorso dell'Istituto Italiano di Scienze Umane. Nel contesto delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità nazionale e muovendo dai suoi studi sull'«identità italiana», Ernesto Galli della Loggia pone il dilemma evocativo: «la convinzione di una peculiare, profonda, differenza tra la vicenda italiana e quella dei paesi con i quali siamo soliti misurarci, la quale differenza ci avrebbe consegnato a una situazione di eccezionale gravità» (p. 7). Su di esso sono stati invitati a interrogarsi alcuni studiosi stranieri (Lazar, Brice, Gras, Kertzer, Sassoon) e diversi italiani (Macry, Della Porta, Cassese, Galasso, Barbagallo, Riccardi, Cardini, Panebianco, R. Esposito, Ferroni, Scotto di Luzio). Ne esce una ricca e critica indagine, non intesa per altro a suffragare l'idea di «paese sbagliato», che pure una parte della storiografia ha teso ad accreditare. Si mettono in correlazione lungo periodo e tempo presente, fratture e continuità socio-territoriali, debole statualità e dimensione policentrica dei poteri, primato della politica e originalità delle espressioni culturali (religiose, letterarie, filosofiche, musicali).

In merito alla presunta «anomalia» del caso italiano, solitamente non se ne indaga la veridicità in chiave comparativa. In questo senso, pertinenti risultano i contributi degli studiosi stranieri. Di grande efficacia è, per esempio, l'affresco transnazionale di Donald Sassoon sull'esportazione della cultura italiana (l'opera teatrale) negli anni del Risorgimento. Guardando ai 150 anni postunitari, condivisibile è l'invito di Catherine Brice a disfarsi di ossidati «stereotipi nazionali», di cui si rimarca l'uso corrente nella comunicazione politica e si chiede una necessaria decostruzione. Le fratture del processo di unificazione nazionale e statale possono allora essere ripensate come le mutevoli componenti di «un quadro di analisi utile per parlare delle disfunzioni intrinseche a qualsiasi Paese industrializzato» (p. 174).

Interrogandosi invece su una delle costanti della storia nazionale, la condizione di crisi, Marc Lazar delinea un possibile «modello politico italiano», con lo scopo di esorcizzarne l'utilizzo retorico: «una sorta di banalizzazione della crisi: banalizzazione che appunto sminuisce il portato inedito che essa contiene di solito» (p. 83). Nel convenire sulla decostruzione dei miti fondatori tanto dell'Unità che della Repubblica, per la storia del secondo dopoguerra – prima e dopo la cesura degli anni '90, tra crisi e mutamenti in corso – si invita a non marginalizzare «l'importanza delle realizzazioni di una democrazia in costruzione»; laddove si osserva pure l'abilità delle élite «nell'operare mediazioni per evitare lacerazioni definitive e, così facendo, avanzare accompagnando la fenomenale modernizzazione del Paese» (p. 91). Contraddizioni e problemi irrisolti della storia nazionale non pregiudicano dunque l'indagine storica e non la circoscrivono affatto dentro il perimetro asfittico e l'orizzonte angusto dell'«anomalia» italiana.

Maurizio Ridolfi

Damiano Garofalo, Vanessa Roghi (a cura di), *Televisione. Storia, Immaginario, Memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 270 pp., € 16,00

Scandito in tre parti, il volume raccoglie una serie di saggi che ragionano su snodi e momenti della storia della televisione in Italia (Menduni, Fanchi, Sangiovanni, Barra), sui modi in cui il passato è stato raccontato dai suoi programmi (Galvagno, Roghi, Jansen e Urban, Vitiello), su alcuni aspetti della sua ricezione (Garofalo, Aroldi, Affuso, Perra), ed è suggellato dalle conversazioni con due pionieri dei media studies nel nostro paese, Casetti e Morcellini. L'intento è di muoversi, sulla scia della letteratura internazionale in materia, nell'ambito della storia culturale della tv, che impegna massmediologi, sociologi, antropologi e storici *tout court* intorno ai temi dell'immaginario, dei modelli culturali e delle forme comunicative emersi in virtù della forza seduttiva che essa ha sprigionato per decenni e che anche i più recenti sviluppi non hanno messo in discussione.

Sia l'architettura complessiva sia il taglio dei singoli contributi, di per sé validi e ricchi di interesse, concorrono all'inclinazione antologica dell'insieme. Il che suggerisce tra l'altro una riflessione: l'auspicabile incontro tra scuole e tradizioni diverse per metodi e interrogativi di fondo, talune onuste di decenni di studi altre più giovani, non può accontentarsi di una «giustapposizione» e rinunciare a una più intensa e lucida elaborazione, tanto più di fronte a un oggetto di studio così complesso e prismatico, a un campo arido di fonti e insidioso. E tuttavia questo volume ha il merito di tentarci. Fornendo inoltre stimoli e spunti di riflessione e indicando feconde piste di ricerca: per limitarci a qualche esempio, dal nesso tra l'evoluzione dei bisogni culturali e civili e la trasformazione degli assetti e dell'offerta della televisione (Sangiovanni) alla valenza mitografica e ideologica di documentari e serie sul passato (Roghi, Jansen e Urban), dall'ecosistema dei consumi mediali negli anni dell'avvento della tv tra statistiche e ricordi (Garofalo) agli effetti dei mezzi di comunicazione sulla memoria degli eventi storici e della vita pubblica (Affuso).

Irene Piazzoni

Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Milano, Le Monnier, 274 pp., € 21,00

Il volume è costituito da 14 saggi che affrontano il tema dell'identità culturale degli italiani, visto attraverso la lente del «colore» e della «razza», tra la fine della seconda guerra mondiale e oggi.

L'idea di fondo è che «la visualità sia ancora oggi il luogo principe in cui si condensa la capacità disciplinatrice del simbolico attorno alla questione della razza» (p. 13); sulla base di questo assunto molti dei saggi privilegiano nell'analisi le fonti vive, dal cinema alla moda, dal fumetto all'arte, alla ricerca di riferimenti al colore della pelle, alla sua (s)valorizzazione, al pregiudizio di genere, per individuare la funzionalità di «ciò che si può "vedere" e di ciò che resta "invisibile"» (p. 11) alla costruzione di identità interiorizzate e di status minori. Il riferimento all'identità razzializzata quindi emerge anche quando la «razza» non viene esplicitamente menzionata o non si vede, vuoi perché assume forme diverse da quelle biologiche ed esplicite del fascismo storico, vuoi perché prende la forma dell'autopercezione di una «bianchezza invisibile» (p. 11) che non è altro che il colore dell'egemonia e della supremazia. La matrice teorica anglosassone, dai cultural ai gender ai postcolonial studies, costituisce la suggestione metodologica principale con cui vengono affrontati questi temi.

Giuliani si concentra sulle produzioni televisive di intrattenimento degli anni '80 e Cambierati sul mondo del fumetto e della fantascienza. Ma è soprattutto il cinema a venire analizzato; per la produzione del secondo dopoguerra emerge il tema delle rappresentazioni delle relazioni amorose tra italiani e afroamericani o sudditi coloniali, nonché dei figli delle cosiddette unioni miste (Ellena e Patriarca), mentre per gli anni più recenti, quelli della «globalizzazione», lo scenario si fa composito, tra memoria coloniale, rappresentazione dei migranti e analisi dei cinepanettoni (Proglio, O'Leary).

Altri autori si muovono seguendo l'Italia come luogo di immigrazione, tra analisi storica e sociologica. Pesole e Salerno si concentrano sulla fase «albanese» dell'immigrazione, tra discorso mediatico e politiche del lutto. Frisina e Hawthorne indagano le pratiche estetiche contemporanee mostrando come i capelli (afro) e un indumento (il velo islamico) entrino in gioco nella quotidiana conflittualità tra razzismo e antirazzismo. Tosi Cambini analizza l'evoluzione recente delle politiche segregazioniste e di spostamento degli insediamenti rom attuate dalle amministrazioni nell'ultimo decennio, in parallelo alla narrazione di chi le ha subite giorno per giorno. Farris e Colpani si occupano rispettivamente di femonazionalismo e omonazionalismo, cioè dell'uso strumentale di alcuni elementi del pensiero femminista e del movimento lgbt all'interno delle politiche nazionaliste, razziste e neoliberaliste. Perilli affronta le connessioni tra «razza» e genere e le vicende dei figli di unioni miste tra immaginario ed eredità coloniali e di guerra; infine Petrovich Njegosh si concentra sulla continua, mutevole ridefinizione della linea del colore nella storia nazionale.

Gianluca Gabrielli

Luciano Marrocu, Francesco Bachis, Valeria Deplano (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, 745 pp., € 40,00

Il volume è ricco, multidisciplinare, e ha un'impostazione originale. Ai ventotto aa. – quasi esclusivamente sardi o delle Università di Cagliari e di Sassari e, in buona parte, giovani studiosi – si devono i ventisei capitoli totali, distribuiti in sei sezioni: *Genti, Luoghi, Politica, Economia, Culture e Sguardi*. Già questa scelta di slegare i saggi da una classica periodizzazione – età liberale, età fascista ed età repubblicana – è piuttosto innovativa nel panorama degli studi storici dedicati alla Sardegna. In fondo, considerando le ricerche, la scelta è logica, perché diversi aa. ragionano sul lungo periodo (è il caso, ad esempio, del saggio interessante di Silvia Aru dedicato all'emigrazione sarda), altri non sono storici – ma antropologi, demografi, linguisti, statistici, sociologi e geografi sociali – e altri ancora si soffermano su comunità locali abbastanza circoscritte (Costa Smeralda, Arborea, Carloforte).

L'intento dei curatori non è quello di offrire un volume completo e organico di storia della Sardegna contemporanea. Il lettore che accanto alla storia della Dc vorrebbe anche quella del Pci, o che vicino alla storia di Cagliari vorrebbe trovare quella di Sassari, potrebbe rimanere deluso. Nell'introduzione Marrocu, Bachis e Deplano precisano di aver privilegiato alcuni momenti, argomenti, problemi e personaggi sino ad ora poco o insufficientemente esplorati e questo, «almeno in parte, spiega [...] la scarsa (o meglio nessuna) sistematicità del volume, l'insistere su alcuni temi, l'assenza (non sempre involontaria) di altri, che pure sarebbero potuti risultare di un qualche interesse» (p. XV). In questo senso, non è un volume sulla storia della Sardegna alternativo a quelli già a disposizione, ma semmai può essere definito complementare, rivolto più a integrare che a sostituire o a mettere in discussione il patrimonio di conoscenze e di interpretazioni già acquisito.

Anche se non tutti i saggi – come forse è naturale – hanno la stessa profondità e non tutti gli aa. presentano novità di grande rilievo, il lavoro è importante. L'obiettivo dei curatori, cioè quello di offrire alla comunità scientifica una panoramica delle ricerche recenti, delle persistenze e dei mutamenti degli studi sulla Sardegna, viene raggiunto. Dal volume si ricava un'immagine tutto sommato incoraggiante, cioè quella di una «storiografia sarda» (anche se l'espressione è riduttiva) aperta verso altre discipline, disponibile a sperimentare nuove metodologie, capace di percorrere sentieri nuovi senza perdere di vista quelli più battuti ma ancora fondamentali. Dopo l'insuperato volume *Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna* (Einaudi, 1998), curato da Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, si tratta dell'opera più significativa dedicata alla storia della Sardegna contemporanea.

Salvatore Mura

Daniele Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 194 pp., € 16,00

Lo scoppio della prima guerra mondiale pose alla Santa Sede enormi problemi. Quale posizione prendere di fronte a un evento che vedeva cattolici combattere contro cattolici? E come giustificare le posizioni contrapposte delle Chiese nazionali impegnate a fornire una legittimazione religiosa alla mobilitazione bellica? Il volume curato da Menozzi cerca di dare qualche risposta, indagando alcuni aspetti e momenti della Chiesa italiana di fronte al conflitto. Come tutte le opere collettanee, il volume presenta una certa frammentarietà, ma comincia nondimeno a esplorare alcuni aspetti essenziali, che potranno in futuro permettere una ricostruzione più organica della vicenda.

Matteo Caponi approfondisce il tema della «guerra giusta», occupandosi in particolare del dibattito sulla liceità dei bombardamenti aerei e di quei comportamenti da parte dei combattenti che mettevano in pericolo i cosiddetti *innocentes*, vale a dire donne, bambini, inabili alle armi etc. Caponi sottolinea come Benedetto XV prendesse posizione contro metodi bellici che facevano vittime innocenti e pensasse anche a una enciclica che condannasse i bombardamenti, che tuttavia non venne mai alla luce. Maria Paiano si dedica invece ad analizzare le preghiere composte all'epoca, chiarendo le differenze tra il desiderio del pontefice che si pregasse per la pace e quello degli episcopati delle nazioni in guerra che invitavano a pregare per la vittoria del proprio paese. Il saggio mostra bene la posizione di Benedetto XV contrario alla strumentalizzazione nazionalistica delle preghiere. Il tema è ripreso da Sante Lesti, che in un testo arricchito da un ampio apparato iconografico prende in esame i santini dell'epoca di guerra.

Matteo Baragli, giovandosi dell'archivio di Filippo Crispolti, ricostruisce l'atteggiamento dei «cattolici nazionali», che evitano di sacralizzare il conflitto, ma aderiscono alla guerra anche per favorire il definitivo inserimento dei cattolici nello Stato italiano e magari una trasformazione di questo in senso confessionale. In questa ottica la famosa *Nota* indirizzata ai capi delle potenze belligeranti da Benedetto XV nell'agosto 1917 era vista da Crispolti come un ostacolo al raggiungimento di tale obiettivo. La differenza tra il discorso pubblico e il pensiero privato è analizzata da Marcello Malpensa studiando l'atteggiamento del vescovo di Parma Guido Maria Conforti. Nelle lettere inviate a suoi sacerdoti impegnati nell'esercito emerge la sua convinzione dell'incompatibilità tra la fede cristiana e la violenza della guerra, mentre in pubblico il discorso riprendeva temi della retorica patriottica. Il volume è completato da un saggio di Giovanni Cavagnini sull'uso che della vicenda biografica di Giosuè Borsi, letterato, convertitosi al cattolicesimo e morto in guerra nel 1915, fu fatto prima e dopo l'avvento del fascismo, trasformando Borsi da simbolo della conciliazione tra fede e patria, a martire dell'idea di una più grande Italia.

Alfredo Canavero

Rolando Minuti (a cura di), *Il web e gli studi storici. Guida critica all'uso della rete*, Roma, Carocci, 328 pp., € 28,00

L'attenzione che la storiografia italiana ha dedicato alla diffusione del World Wide Web e alle sue implicazioni per la ricerca è sempre stata elevata. Il fatto potrà magari sorprendere chi non ha la possibilità di seguire da vicino le attività dei nostri dipartimenti, di certo però non chi ha visto sorgere e mantenersi costante nel tempo presso alcuni colleghi quel misto di curiosità e di diffidenza «attiva» che è stata la linfa che ha generato meritori lavori a stampa, guide, saggi e articoli. Questi hanno mantenuto vivo il *link* tra la disciplina e le nuove tecnologie della conoscenza. Il volume curato da Minuti si inserisce benissimo nel filone e contiene contributi di alcuni dei protagonisti della riflessione in materia.

Sia l'introduzione del curatore sia i vari capitoli registrano puntualmente gli impetuosi mutamenti intervenuti in poco tempo nelle tecnologie che governano il Web e segnalano la difficoltà di prevederne gli esiti per la disciplina. Correttamente quasi tutti gli autori individuano nella diffusione capillare dell'uso dei motori di ricerca (soprattutto di uno di questi, Google) e nello sviluppo della produzione collettiva di conoscenza (Wiki) i due fatti salienti dell'evoluzione del Web e ne descrivono minuziosamente le conseguenze sugli studi storici, illustrando lo stato dell'arte delle risorse disponibili in ambito bibliotecario e archivistico, come pure per la storia antica, medievale, moderna e contemporanea.

Compito di una guida critica è quello di seminare più dubbi che certezze e di proporre più domande che risposte. Il volume assolve al compito, ma tra i dubbi indotti dagli ultimi sviluppi del Web vi è anche quello che motori di ricerca e Wiki stiano determinando dei mutamenti negli stessi metodi di produzione e diffusione della ricerca storica. Proprio il confronto con i tradizionali depositi di conoscenza di fonti primarie e secondarie per gli storici, archivi e biblioteche, potrebbe indurre a sospettare che gli strumenti di ricerca che la rivoluzione digitale continua a generare a ritmo incessante abbiano una natura mai prima vista. L'algoritmo di Google è, infatti, il primo caso nella storia di macchina che determina ciò che è importante e ciò che non lo è per un ricercatore e il progressivo passaggio al Web semantico non farà altro che aumentare la quantità di dati a disposizione e la pertinenza rispetto alle ipotesi formulate. Il cosiddetto Web 2.0 ha poi iniziato a proporre in rete delle piattaforme software, appunto i Wiki, nei quali si determina collettivamente, sulla base del consenso, ciò che è vero e ciò che non lo è.

Come parte delle *digital humanities* è probabile che anche lo storico dovrà ripensare almeno i modi nei quali propone i risultati delle sue ricerche e si può forse adombrare l'ipotesi che la diffusione stessa della Public History all'interno della disciplina possa essere correlata all'evoluzione del Web. Non è forse troppo azzardare l'ipotesi che lo storico sarà chiamato in un futuro nemmeno troppo lontano a essere regista, ma pure architetto e ingegnere, dei suoi contenuti.

Giuseppe Lauricella

Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'orizzonte del socialismo. Andrea Costa tra Imola e l'Europa*, Imola, La Mandragora, 246 pp., € 20,00

Il volume raccoglie gli atti delle celebrazioni per il centenario della morte di Andrea Costa, svoltosi a Imola nel maggio 2010. Costruito su tre sezioni principali (I. *I valori*; II. *Sociabilità, pedagogia, linguaggi*; III. *Tra privato e pubblico, sentimenti e politica*), il libro ha il merito di tratteggiare un ritratto di Costa a tutto tondo, che sa dialogare in maniera efficace con le più recenti tendenze interpretative sul socialismo italiano delle origini e le nuove disponibilità documentarie, come quelle di fresca inventariazione presso la Biblioteca comunale di Imola.

L'importanza del ruolo del primo deputato socialista della storia italiana, in relazione agli studi sulle vicende della I e della II Internazionale, è ribadita da Dogliani anche in relazione agli studi sull'internazionalismo, mentre il suo legame con la massoneria è ricordato da Conti per la sua vicinanza ad anarchici e radicali. Quello di Costa appare un socialismo capace di maturare nel tempo, come si legge nel saggio di Riosa (a cui è dedicato il volume insieme a Zangheri), incentrato sull'impronta morale del suo impegno e dei suoi contatti con la tradizione mazziniana. O ancora nell'intervento di De Maria, che mette in evidenza la graduale e sempre più robusta attenzione, dopo i condizionamenti della sua formazione anarchica, verso il mondo dell'associazionismo popolare e della cooperazione. Uno spazio opportuno è dedicato poi, con l'intervento di Nani, al pacifismo e all'ostilità contro le imprese coloniali africane, sempre esegrate da Costa nei suoi interventi parlamentari.

Il linguaggio costiano emerge in tutta la sua originalità negli ampi interventi di Ridolfi, De Fazio e Baravelli, nei quali si rimarca la presenza retorica di topoi e temi ben radicati nei modelli linguistici dei socialisti italiani del secondo '800, con non poche influenze provenienti dal lessico dell'internazionalismo. L'importanza di Costa si misura inoltre nella sua vicenda privata e familiare, raccontata da Imprenti, e nella sua memoria pubblica, espressa nei monumenti a lui dedicati e nelle forme iconografiche della sua rappresentazione in mezzi comunicativi come le cartoline, descritti da Ginex. Un tema ripreso da Mengozzi, il quale evidenzia l'importanza della memoria costiana in occasione delle celebrazioni in suo onore avvenute nel 1911, a un anno dalla morte, e durante l'epoca repubblicana nel centenario della nascita (1951) e nel cinquantenario della scomparsa (1960), ovvero in coincidenza di due momenti diversi della storia del Psi, prima immerso nel frontismo e poi diretto verso il centro-sinistra.

In conclusione, un volume che trova la sua forza nella pluralità delle sue voci e che ha il merito di soffermarsi su una personalità importante non solo per il socialismo italiano, studiata al di là della retorica e alla luce dei nuovi approcci storiografici.

Gianluca Scroccu

*In breve*

Filiberto Agostini (a cura di), *Il Veneto nel secondo Novecento. Politica e istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 439 pp., € 39,00

È il primo volume di un'iniziativa editoriale più vasta, che nel secondo tratterà di arte, cultura e religione, nel terzo di economia e territorio, nel quarto presenterà un'antologia di testi e documenti. È impossibile, in questa sede, entrare nel merito dei singoli saggi. Dopo una premessa su *Il Veneto regione tra Alpi e Adriatico* e un approfondimento sulla popolazione (1951-2014), si trovano un capitolo sull'eredità della Resistenza e la sezione sui partiti e la politica: *Il Veneto dalla Liberazione al 1948, Capitale sociale e partiti 1946-2014, Identità e rappresentanza politica*, con una riflessione sulle origini della Liga Veneta. Dopo una parentesi sulla stagione del terrorismo a Padova, vi è la sezione sulla Regione Veneto: i suoi quarantacinque anni di storia, la classe politica e l'autonomia, il suo ruolo in tema di diritti umani. Il libro si chiude con contributi su province e comuni, sulla Chiesa cattolica, sulle donne dallo sviluppo alla crisi. Va dato merito ad Agostini di aver progettato e coordinato una grande quantità di saggi, che fornisce uno sguardo d'insieme ed è un punto di partenza per ulteriori analisi e approfondimenti.

Gianni A. Cisotto

Aurelia Camparini, Walter E. Crivellin (a cura di), *Liberalismo e democrazia nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 214 pp., € 23,00

Come scrivono i curatori nell'introduzione, il volume permette di incontrare alcuni protagonisti del dibattito tra democrazia e libertà nell'Italia del secondo dopoguerra. Protagonisti che «accompagnano sviluppi e orientamenti della faticosa affermazione di una democrazia moderna» (p. 7). Si tratta di Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini, Norberto Bobbio (presente con due saggi), Luigi Firpo, i liberali de «Il Mondo». A questi si aggiunge Benjamin Constant, le cui varie interpretazioni tra Resistenza e immediato dopoguerra esemplificano bene l'uso strumentale che venne fatto della sua opera. Il libro presenta scritti di notevole interesse, e ha l'ulteriore pregio di non considerare il dibattito del dopoguerra come una cesura netta, ma anzi di cercarne le radici negli anni precedenti. È il caso, tra gli altri, del saggio di Crivellin sul progetto politico degasperiano tra il 1943 e il 1944, e di quello di Giordano sul costituzionalismo di Einaudi. Usando le parole di Camparini nel suo scritto su Bobbio, «dopo la fase storica della “democratizzazione dei regimi liberali”, era iniziata quella della “liberalizzazione dei regimi democratici”» (p. 154). Tema quanto mai attuale su cui forse sarebbe stato di qualche utilità includere un contributo su Nicola Matteucci.

Federico Robbe



Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 307 pp., € 29,00

Il volume è il frutto del lavoro biennale di un gruppo di ricerca del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste impegnato sul tema delle rappresentazioni e narrazioni del nemico prima e durante la Grande guerra. Un gruppo interdisciplinare di studiose e studiosi ha affrontato i meccanismi attraverso cui si giunse all'individuazione del nemico, alla sua costruzione e descrizione nel dibattito politico, nei mezzi di comunicazione, nella letteratura. La sezione più coerente e solida del volume ci pare la prima dedicata alle contrapposte costruzioni del nemico tra '800 e '900 nell'Alto Adriatico, dove italiani e sloveni ben prima del conflitto erano impegnati in un acceso scontro nazionale e in uno sforzo di reciproca delegittimazione. Emerge in particolare il carattere precoce e radicale del razzismo antisloveno, veicolato talvolta da un linguaggio mutuato dall'antemitismo politico. Segue una breve sezione incentrata sul cinema e le rappresentazioni del nemico durante la guerra e infine la terza e ultima parte che si interroga sul ruolo di alcuni intellettuali europei e di settori della stampa nella propaganda contro il nemico.

Andrea Di Michele

Michele Colucci, Michele Nani (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*, Palermo, New Digital Frontiers, 217 pp., € 18,00

Il libro è il primo quaderno della Società Italiana di Storia del Lavoro: un progetto editoriale che intende valorizzare gli studi sul lavoro in senso interdisciplinare e di lungo periodo. Tra le attività della SisLav, la rete internazionale di studiosi su «Mobilità, gruppi, conflitti» muove dall'assunto che, dal Medioevo in poi, «la mobilità spaziale dei lavoratori e delle lavoratrici non rappresenta l'eccezione in un mondo stabile, anzi, al contrario, è la sedentarietà assoluta a essere un evento raro» (p. IV). Interroga due problemi: «la formazione, riproduzione e dissoluzione dei gruppi sociali e la modificazione delle forme del conflitto sociale» (p. V). Figlio di un convegno del 2013, il libro rispecchia tali premesse teoriche. Spazia dai cantieri edili della Torino del '700 alle campagne ferraresi del primo '900, dall'industria tessile di Brema al Friuli, dagli Usa alle isole dalmate, dal XIX secolo alla *Global Age*. Si colloca in un filone storiografico che supera un sistema di categorie rivelatosi rigido per comprendere mobilità, mercati del lavoro e politiche istituzionali a essi connesse.

Michelangelo Di Giacomo

Alberto Conte (a cura di), *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 298 pp., € 18,00

Il volume raccoglie gli interventi di una giornata di studi svoltasi nel 2013 presso l'Accademia delle Scienze di Torino. Partendo da ambiti disciplinari e approcci metodologici differenti, i nove relatori (Pietro Crivellaro, Giorgio Vittorio Dal Piaz, Ugo De la Pierre, Umberto Levra, Alessandro Pastore, Annibale Salsa, Mattia Sella, Paola Sereno e Luigi Zanzi) indagano il rapporto tra alpinismo e scienza, con particolare riferimento al ruolo dell'Accademia nell'esplorazione delle Alpi, soprattutto dell'area occidentale, tra fine '700 e '800. Una nota iniziale di Alberto Conte, presidente dell'Accademia, ripercorre le esperienze di alcuni illustri membri che si spinsero in alta montagna coniugando interesse scientifico e pratica alpinistica. I saggi indagano con taglio multidisciplinare specifiche esperienze di studio e ricerca in campo geologico, glaciologico, mineralogico, fisico, matematico, biologico, medico, geodetico e topografico. Peccato che il volume non sia corredato da un indice dei nomi, che avrebbe facilitato una lettura più analitica dei testi, delle note e dei riferimenti bibliografici.

Stefano Morosini

Sante Cruciani, Ilaria Romeo (a cura di), *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, prefazione di Iginio Ariemma, Roma, Ediesse, 178 pp., € 13,00

Il libro è un utile strumento di lavoro per chi voglia accostarsi a Trentin, nato nel 1926 in Francia (dove il padre Silvio era emigrato per sfuggire ai fascisti), giovane partigiano del PdA in Veneto e a Milano, quindi dirigente della Cgil tra i più importanti della seconda metà del '900. Dopo un periodo di studio ad Harvard, Trentin si laureò a Pavia prima di entrare nell'ufficio studi della Cgil (chiamato da Vittorio Foa) e di iscriversi al Pci. Segretario della Fiom nel 1962, parlamentare nel 1963-1968, segretario generale della Cgil nel 1988-1994, è stato una figura di grande spessore che, tuttavia, non è stata ancora adeguatamente indagata dalla storiografia. Il volume, che contiene in appendice l'ultimo discorso pubblico di Trentin, è incentrato sugli inventari delle carte d'archivio, divise in *Carte della scrivania* (1949-2011) e *Carte personali* (1945-2013), a cui si aggiungono gli appunti di lavoro (manoscritti degli anni '50 e '60); una guida ai video di Trentin, conservati presso l'Archivio storico della Cgil, l'Aamod e le Teche Rai; una parziale bibliografia degli scritti (1948-2006).

Andrea Ricciardi

Giampaolo D'Andrea e Francesco Giasi (a cura di), *La scoperta del Mezzogiorno. Zanardelli e la questione meridionale*, Roma, Studium, 228 pp., € 15,00

Nel periodo liberale i governi si occuparono del Mezzogiorno con una serie di interventi speciali su singole regioni. In questa prospettiva si inserì, all'inizio del '900, l'azione politica di Zanardelli, particolarmente sensibile alla questione meridionale. Fu, infatti, il primo presidente del Consiglio a visitare il Sud Italia. Il volume approfondisce l'operato dello statista bresciano nei confronti della Basilicata, una delle regioni più povere del paese, visitata da Zanardelli nel settembre 1902. I contributi di Giasi, *Rileggere Zanardelli*, di impianto storiografico, D'Andrea, *Tra ordinarietà e straordinarietà*, incentrato sulla legge speciale per la Basilicata, e Verrastro, *Gli effetti della legge speciale per la Basilicata*, chiariscono, in modo efficace, le necessità e gli effetti dell'impegno profuso dal capo del governo. La seconda parte riporta il dibattito parlamentare e il testo della legge, approvata nel febbraio del 1904. Nel volume bene emerge l'impegno di Zanardelli per lungo tempo, forse, oscurato dall'«ingombrante» figura del suo successore Giolitti.

Antonio Scornajenghi

Nataschia Mattucci (a cura di), *Ricordare il Gulag. Immagini e immaginazione*, Macerata, Eum, 124 pp., € 10,00

Il volume curato da Mattucci nasce nell'ambito del progetto «Age-Amnesia Gulag in Europe», di cui l'a. è coordinatrice scientifica. Gli aa. riflettono con approcci diversi (storico, filosofico, letterario, didattico) sui motivi che hanno generato una memoria dello stalinismo «profondamente eterogenea» (p. 95) e che hanno rallentato il processo di elaborazione critica dei crimini commessi nel sistema del Gulag. Il filo rosso che lega i contributi è l'assunto che «per decenni nella storiografia sia prevalso un atteggiamento di disinteresse nei confronti dei campi di prigionia sovietica» (p. 42) – a differenza dei lager nazisti, a cui si fa spesso riferimento nei saggi. Citazioni di Levi, Šalamov e Solženicyn, intrecciate a pensieri di Arendt, Havel e Todorov permettono al lettore di calarsi nella quotidianità della vita nei campi e di riflettere sui modi in cui l'ideologia ha dato vita a un sistema di manipolazione dell'intera società, senza la cui considerazione non sarebbe possibile comprendere l'esperienza del Gulag (p. 74). Il taglio multidisciplinare del volume appare come una scelta metodologica proficua per lo studio del sistema concentrazionario sovietico.

Alessandro Salacone

Edmondo Montali (a cura di), *Giacomo Matteotti. Un riformista rivoluzionario*, prefazione di Susanna Camusso, Roma, Donzelli, 181 pp., € 26,00

Il libro contiene una parte degli interventi svolti in quattro convegni del 2014 (Milano, Napoli, Fratta Polesine, Ferrara) ed è diviso in due parti. Nella prima sono raccolti i contributi più propriamente storiografici, tra cui si segnalano i saggi di Besana (sulla mancata collaborazione tra popolari e socialisti riformisti dopo l'assassinio, perpetrato dai fascisti nel 1924), Mantovani (su Matteotti segretario della Camera del lavoro di Ferrara), Monti (che affronta il percorso dal bracciantato del Polesine alla politica nazionale) e Salvadori (che ricostruisce sinteticamente il suo *iter* politico). Nella seconda parte vengono proposte testimonianze e riflessioni, per lo più fornite da rappresentanti del mondo politico-sindacale. Il volume presenta qualche spunto interessante ma, guardando soprattutto ai contributi celebrativi di alcuni autori, non aggiunge elementi significativi a ciò che già si conosceva della ricca attività di Matteotti. Giurista, amministratore locale, sindacalista, parlamentare, dirigente politico, uomo rigoroso e capace di coniugare (più di molti suoi compagni) idealità e concretezza.

Andrea Ricciardi

*Italia 1943-1945*

Luca Alessandrini, Matteo Pasetti (a cura di), 1943. *Guerra e società*, Roma, Viella, 234 pp., € 26,00

Monica Fioravanzo, Carlo Fumian (a cura di), 1943. *Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Roma, Viella, 289 pp., € 29,00

Francesco Soverina (a cura di), 1943. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Viella, 311 pp., € 29,00

Viella ha dato alle stampe un trittico di volumi interamente dedicati al 1943, come è chiaramente esplicitato dai titoli. La pubblicazione dei testi è stata promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, nell'ambito delle iniziative per il settantesimo anniversario della Resistenza. I tre libri riportano gli atti di tre diversi convegni tenutisi nel corso del 2013 rispettivamente a Bologna, Padova e Napoli.

Comune a tutti e tre gli appuntamenti è la centralità dell'anno 1943, individuato come anno della svolta nel secondo conflitto mondiale, in una prospettiva che abbraccia principalmente la situazione italiana, collegata però a una complessiva consapevolezza che quei 12 mesi rappresentino un momento decisivo per le generali sorti della guerra.

Fatta questa premessa, ogni convegno mantiene un suo diverso focus principale, che rappresenta il filo rosso che tiene assieme i diversi interventi dei singoli incontri.

Il volume curato da Alessandrini e Pasetti si caratterizza per essere in gran parte incentrato sulle vicende del fronte interno italiano, con diverse prospettive, quali quelle del ruolo dei primi partigiani (Baldissara), lo sgretolamento del regime fascista (Fincardi), i bombardamenti (Baldoli), gli operai (Gallo), l'alimentazione (De Bernardi), i prefetti (De Nicolò), con una sezione finale interamente dedicata alla situazione in Emilia.

Più articolato si presenta invece il libro curato da Fioravanzo e Fumian, in cui si uniscono interventi sulla situazione complessiva del conflitto (Overy), alcuni casi specifici come la Germania e la Francia (Schlemmer, Fonzi e Galimi), le trattative per l'armistizio italiano (Varsori), con spazio anche a interventi che si concentrano sullo specifico della nostra penisola.

Una doppia caratterizzazione ha invece il testo curato da Soverina dove, accanto ai primi interventi (De Marco e Insolubile) incentrati sul ruolo del teatro di guerra del Mar Mediterraneo, vi è un'ampia e articolata rassegna sulle diverse realtà territoriali del Mezzogiorno italiano, affrontate con un approccio prevalentemente di storia politico-resistenziale.

Nel complesso, i tre libri ci restituiscono un ampio ventaglio delle sfaccettature che la storiografia italiana, nell'analizzare un anno decisivo e complesso quale il 1943, ha saputo individuare e approfondire. Un lavoro che è stato possibile attraverso la partecipazione di studiosi con esperienza consolidata nei diversi approcci e temi presentati. I vari saggi permettono di avere una puntuale introduzione a una serie di percorsi di ricerca, presentando al lettore una diversificata gamma di attori e prospettive territoriali, riconosciuti, non a torto, come esemplari per avere sufficienti elementi di comprensione per il periodo preso in esame dai volumi.

Mario De Prospro

Rolando Anni, Elena Pala (a cura di), *1943-1945: attendere, subire, scegliere*, Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, Gavardo, Tipolitografia Gavardese, 270 pp., € 18,00

Gaetano Messina, *Un italiano in Balcania (8 settembre 1943-marzo 1945)*, a cura di Eric Gobetti, Milano, Unicopli, 140 pp., € 12,00

Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora, *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 341 pp., € 18,00

Nell'anno di chiusura delle celebrazioni per il settantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione si registra anche in Italia, come già nel resto d'Europa, un crescente interesse per le «città in guerra», identificate come punto di osservazione privilegiato per seguire il dipanarsi dei complessi fenomeni che si sviluppano nel frangente 1943-1945. Due dei volumi esaminati si collocano nel solco di questi nuovi orientamenti.

Frutto di un pluriennale lavoro di ricerca di un gruppo di storici, i saggi raccolti nel libro curato da Tonizzi e Battifora contribuiscono a far luce sulle vicende che hanno interessato la città di Genova nei venti mesi intercorsi tra l'armistizio e la liberazione, i cui aspetti caratterizzanti non erano finora emersi adeguatamente nella pur notevole mole di studi esistenti sul contesto regionale ligure.

Il volume è diviso in due parti. La prima e più corposa sezione tratta degli «attori» di quei giorni cruenti: il Cln (Levi), gli alleati – del cui mutamento dei modelli operativi Fiorillo fornisce un dettagliato quadro –, i «parroci di periferia» e i vertici ecclesiastici, gli uni e gli altri impegnati non solamente a fare opera di assistenza alla popolazione, ma anche a svolgere il delicato ruolo di «supplenza istituzionale» dopo l'implosione delle autorità costituite in seguito all'armistizio (Varnier). Particolarmente originale risulta il contributo di Battifora, che traccia un quadro articolato delle strutture militari e organizzative del fascismo repubblicano e degli occupanti tedeschi (questi ultimi preoccupati innanzitutto dello sfruttamento delle risorse produttive di una tra le più importanti città marittimo-industriali e di produzione bellica dell'Italia nord-occidentale), come anche il saggio di Gimelli sulla Resistenza urbana, tema solo di recente divenuto oggetto di indagine approfondita da parte della storiografia, ma sul piano locale rimasto ancora inesplorato. L'., ricavando informazioni da alcune testimonianze di partigiani genovesi conservate presso l'archivio dell'Ilsec, traccia i profili biografici di ventisei gappisti e sappisti (Appendice 1) e appronta una tavola riassuntiva delle azioni di terrorismo urbano a Genova dall'ottobre 1943 all'agosto 1944 (Tavola A). Chiudono il volume, per la sezione *Eventi*, gli interventi di Guerrini e Pluviano sulla deportazione politica e di lavoro, e quello di Dogliotti, che ripercorre l'evoluzione della comunità ebraica di Genova tra '800 e '900.

Anche il libro curato da Anni e Pala, che raccoglie gli atti della giornata di studio svoltasi presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel maggio

2014, si concentra su una realtà territoriale circoscritta, quella bresciana. Nel complesso, però, non sempre emergono a sufficienza le peculiarità della provincia, sede di importanti ministeri della Rsi e di una poderosa industria bellica che assorbe larga parte della manodopera operaia, così come risulta difficile cogliere il filo conduttore di contributi estremamente eterogenei: dalla scuola nella Rsi (Gabusi) al racconto ad opera di vinti e vincitori delle condizioni di vita della popolazione nella primavera del 1945 (Pasini), alla definizione di prospetti statistici e di elenchi nominativi dei prigionieri politici rinchiusi nel carcere di Canton Mombello dall'armistizio alla Liberazione (Valzelli). Significativi appaiono i primi risultati di due ricerche ancora *in fieri*: quella di Anni sulla deportazione operaia, che ha esaminato la documentazione dell'International Tracing Service di Bad Arolsen, e quella di Pala, che affronta il tema della renitenza e della diserzione a partire da una analisi dei dati tratti dai procedimenti penali istruiti contro renitenti e disertori dalla Sezione autonoma di Brescia del Tribunale militare regionale di guerra della Rsi.

Stupisce non rinvenire nel volume una trattazione specifica sulla Resistenza armata nel bresciano (se si esclude la ricognizione di Botteri sul sistema di aiuti alla lotta partigiana), tema che invece sarebbe stato interessante approfondire, tra l'altro, per la massiccia presenza di cattolici nelle file del movimento partigiano.

L'ultima pubblicazione, promossa dall'Istrevi, costituisce una importante fonte documentaria per lo studio della partecipazione italiana alla Resistenza jugoslava. Il diario di guerra di Gaetano Messina, infatti, sottufficiale della divisione Venezia (una delle più consistenti divisioni italiane di stanza nei Balcani) che dopo l'8 settembre si affianca ai partigiani di Tito andando a costituire la Divisione Garibaldi in Montenegro, riporta resoconti quasi quotidiani di vicende belliche avvenute in un teatro di guerra periferico e poco conosciuto, ben inquadrato da Gobetti nell'introduzione.

Privo di artifici retorici, per le dure condizioni in cui viene scritto, nel testo si alterna il racconto didascalico dei fatti ai sentimenti provati dell'a. in diverse occasioni. Tornano di continuo l'abbattimento e il desiderio di riabbracciare i propri cari (si veda la poesia dedicata alla madre nella cronaca del 30 maggio 1944, p. 89), ma non mancano momenti in cui prevalgono sensazioni appaganti, quando capita di riflettere su quell'esperienza di vita unica: «[...] ognuno di noi pone alla prova se stesso senza più pianificare il proprio futuro. C'è però un aspetto fascinoso: vivere libero da vincoli civili, quali ti impongono la società e le leggi. Nei momenti di calma e di silenzio questo è il pensiero, che affiora più facilmente» (p. 104).

Carmelo Albanese

### *Questioni di confine*

Giovanni Bernardini, Günther Pallaver (a cura di), *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale*, Bologna, il Mulino, 315 pp., € 26,00

Diego D'Amelio, Andrea Di Michele, Giorgio Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna, il Mulino, 594 pp., € 42,00

I due volumi offrono interessanti approfondimenti sulle questioni ai confini d'Italia, in particolare dopo la seconda guerra mondiale. *Dialogo vince violenza* propone saggi che si aprono a ventaglio sul contesto storico e politico europeo (Pombeni, Bernardini, Steininger) per poi soffermarsi sulle discussioni e dinamiche che hanno preceduto, accompagnato e seguito la definizione dell'autonomia del Sud Tirolo in Italia (Pombeni, Cau, Scarano), in Austria e in ambito locale (Steininger, Pfnalzer), e in sede Onu (Rossi). I contesti europei di rivendicazioni linguistiche o indipendentistiche fanno da cornice ai testi di Bernardini, che mette in risalto l'atipicità del caso altoatesino, e Pallaver, che discute i meccanismi attraverso i quali si è arrivati agli accordi e al superamento della violenza. Postal ripercorre la questione nel XXI secolo, Pfnalzer va indietro al ruolo svolto da fascismo e nazismo, e Di Michele riprende i suoi studi sui protagonisti dell'occupazione e annessione all'Italia liberale.

Un lungo saggio dello stesso Di Michele apre il secondo volume qui discusso, affrontando la questione del ruolo e della funzione dell'*Ufficio per le zone di confine* (Uzc), fortemente voluto da De Gasperi quale «motore della politica del governo italiano per le regioni di confine», «interlocutore delle forze politiche locali e delle rappresentanze dello stato in entrambi i territori», «attore del contenimento del comunismo al confine orientale» e «luogo da cui transitava e veniva indirizzata l'ingente mole dei finanziamenti a sostegno della difesa e della propaganda dell'italianità di quelle zone» (p. 19).

Diviso in due corpose sezioni (Trentino–Alto Adige e Venezia Giulia) il volume presenta saggi che ripercorrono con bibliografia aggiornata alcuni nodi politici ai confini d'Italia (Pallaver, Troha), i rapporti italo-austriaci (Staurer), italo-jugoslavi (Bucarelli) e italo-sloveni (Pirjevec). L'interesse del volume è tuttavia di aver spronato studiosi a confrontarsi con le carte dell'Uzc messe recentemente a disposizione (Blanco, Mezzalana, Lechner, Spazzali, Di Michele), e soprattutto di aver stimolato una discussione sul ruolo e le politiche di questa struttura (Di Michele, Romeo, Gardumi, Bolzon, Vinci, Karlsen, Millo, D'Amelio), attiva in un sostegno alle forze che si battevano localmente per l'italianità, che a Trieste finì per riversarsi su agitatori e settori della destra (neo)fascista e nella schedatura di attività anti-italiane di sloveni, comunisti, e anche indipendentisti.

Giovanni D'Alessio



## MONOGRAFIE

Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, il Mulino, 282 pp., € 25,00

Lo storico prende le distanze dai fatti quotidiani, guarda da lontano, vede i contesti più vasti. In questa prospettiva il 1869 va inserito nel ciclo storicamente pieno e positivo della Destra storica. L'a. rovescia il cannocchiale, e segue i fatti di quell'anno, giorno per giorno. È la prospettiva dell'«one year book» (potrebbe essere «one month, one semester»). Gli eventi sono noti, in genere visti ciascuno all'interno della sua storia: così le rivolte contro il macinato e la dura repressione, o il primo scandalo politico, quello della Regia dei tabacchi, operazione finanziaria sospettata di affarismo. Intanto a Roma, non ancora italiana, l'esecuzione di Targioni e Tognetti scuote le coscienze; a Milano è sventato un progetto di insurrezione mazziniana; Garibaldi lascia la Camera. Ancora più in là, si inaugura il canale di Suez.

Al centro delle cronache, l'«affare Lobbia». Valoroso combattente garibaldino, deputato, Cristiano Lobbia dichiara «solennemente» alla Camera di avere documenti che provano la corruzione nell'affare della Regia. Dieci giorni dopo subisce un attentato; non si fa un gran male, e presto si insinua che abbia simulato. Da vittima diventa accusato, i movimenti democratici ne fanno un eroe della pulizia morale, i loro giornali s'infiammano – al centro il milanese «Gazzettino Rosa» di Cavallotti –, nelle piazze si grida «W Lobbia W la repubblica». Avvocati democratici, a cominciare dall'illustre Pasquale Stanislao Mancini, corrono a difesa. Scrive l'a. che la difficoltà di smobilitare mentalmente la stagione della lotta contro il neonato governo italiano è una novità) e all'interno delle sinistre, tra gli arrabbiati rivoluzionari e gli uomini della transizione, tra tutti Crispi. Intanto un giovane testimone del processo muore avvelenato. L'a. segue nei dettagli la vicenda, in un crescendo che ne fa una indagine poliziesca, un pasticciaccio brutto, un *feuilleton*. Per la storia, Lobbia è condannato; annullata la sentenza in cassazione, è assolto cinque anni dopo. Salva l'onore, ma scompare dalla scena, ormai logorato e in povertà.

Dunque il succedersi degli *événements*, se scandagliati con maestria ed esemplare scavo documentario, mette in campo i grandi temi del periodo (e della storia italiana?): le lotte fratricide a sinistra, la diffusa delegittimazione delle parti, le accuse di corruzione politica, l'intervento politico della magistratura, la sensazione di una «marea fangosa che sale, e che minaccia d'inghiottire tutti...» (così il pur compassato Minghetti, p. 149), di un «pantano parlamentare dove sprofondano anche gli amici» (e questo è Cairoli, p. 58). In quel caso, Minghetti e Cairoli guardavano troppo da dentro alle cose. Non seguiamoli, e non facciamo dell'anacronismo: siamo nel 1869, e la vicenda non ha nulla a che fare con l'Italia di oggi.

Raffaele Romanelli

Paul Avrich, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Roma, Nova Delphi, 386 pp., € 15,00 (ed. or. Princeton, Princeton University Press, 1991, traduzione, cura e prefazione di Antonio Senta)

Con l'avvicinarsi del novantesimo anniversario dell'esecuzione degli anarchici italo-americani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (23 agosto 1927), viene proposta la prima traduzione italiana del classico studio di Paul Avrich. La monografia sorvola sulle controverse vicende giudiziarie che portarono alla loro condanna e sulla mancata revisione del processo che avrebbe potuto salvarli dalla sedia elettrica. Si conclude con il loro arresto e fornisce alcune informazioni sulla successiva sorte dei loro compagni.

Il libro si sofferma sull'ambiente politico in cui entrambi si formarono e militarono e ricostruisce in dettaglio la frastagliata articolazione della corrente antiorganizzativa dell'anarchismo, ispirata da Luigi Galleani e fautrice dello scontro diretto e cruento con lo Stato e il capitalismo per mezzo di assassinii e attentati, di cui talvolta restarono vittime anche passanti incolpevoli. Pur svelando alcuni degli aspetti meno nobili di questo mondo di rivoluzionari, l'a. non si esprime sull'eventuale colpevolezza o innocenza di Sacco e Vanzetti, ma delinea come la violenza degli anarchici fosse stata sfruttata dall'amministrazione federale statunitense già alla fine della prima guerra mondiale per giustificare la dura repressione del loro movimento.

Tali elementi sono in parte richiamati nella sintetica prefazione di Antonio Senta. Tuttavia, benché fornisca un succinto profilo dell'a., il curatore non assolve in pieno alla funzione di presentare il volume al lettore italiano. Il quarto di secolo trascorso dall'uscita dell'edizione originale avrebbe richiesto un maggiore sforzo per dare conto degli sviluppi successivi della ricerca. Sebbene ricordi uno studio posteriore di Avrich sull'anarchismo statunitense, Senta non menziona il fatto che questo adombra il coinvolgimento di Sacco nella rapina con duplice omicidio per cui fu poi condannato insieme a Vanzetti (*Anarchist Voices*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 133).

Allo stesso modo, Senta accenna alla dimensione transnazionale in cui la storiografia ha collocato sia la diffusione dei principi dell'anarchismo, sia le manifestazioni di solidarietà verso Sacco e Vanzetti. Nelle integrazioni bibliografiche, però, traslascia studi rilevanti in materia, quali le ricerche di Michael M. Topp e di Lisa McGirr, e non si avvede né che la tesi di dottorato di Marcella Bencivenni, citata come inedito del 2003 (p. 19), è stata pubblicata nel 2011, né che la letteratura sul terrorismo dinamitardo degli anarchici italoamericani si è arricchita di lavori significativi come il saggio di Nunzio Pernicone su Galleani e la monografia di Beverly Gage sull'attentato del 16 settembre 1920 alla Banca Morgan. La peraltro lodevole iniziativa dell'editore Nova Delphi finisce così per mostrare criticità che ne limitano la fruizione.

Stefano Luconi

Duccio Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 158 pp., € 15,00

Lo snello volume compie una persuasiva incursione sul terreno del Risorgimento analizzandone la cifra narrativa di maggior successo, il Medioevo. Fenomeno discorsivo che regge sul piano della letteratura, delle arti figurative, dell'opera lirica, della festa in costume, quello imperniato sui secoli di mezzo come epoca di formazione del più autentico dna italiano attraversa i decenni del protonazionalismo e del *Nation building*, per conoscere un declino solo a inizio '900.

Accogliendo i risultati del filone di studi dedicato alle *imagined communities* e all'«invenzione della tradizione», e per il Risorgimento le tesi di Alberto Mario Banti, l'a. entra con la sensibilità e le conoscenze del medievista nel laboratorio della nazione nascente mostrandoci gli attrezzi e le strategie che, in forma di prodotti culturali e pratiche discorsive, fecero del Medioevo un potente «costruttore di contemporaneità» (così l'efficace titolo di un paragrafo, p. 10). Un Medioevo da intendersi però non come epoca da studiare, bensì come stato d'animo collettivo, come «condizione dello spirito» (p. 11) cui ispirarsi e a cui aspirare grazie alla duttilità e alla versatilità di molti suoi «ingredienti», recuperabili per nutrire la passione e le emozioni politiche necessarie alla lotta di liberazione nazionale.

Se tuttavia il Medioevo come «serbatoio di mito identitario» (p. 21) non fu un'esclusiva dell'Italia, fu qui che l'operazione di revival si realizzò con particolare successo, in quanto si trattava di comunicare proprio il mito di una grandezza perduta da ritrovare. Un'idea che, già al centro di opere di stranieri come *Corinna* di Madame De Staël e *l'Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* di Sismondi, venne poi declinata dai vari protagonisti del pensiero e dell'azione risorgimentale secondo alcuni *topoi* ricorrenti: la libertà dell'età comunale o la fertilità dell'esperienza municipale, minimizzando la conflittualità dei comuni italiani e proponendola piuttosto come «disordine» creativo di sviluppo, non ultimo economico.

L'a. guida abilmente nel dedalo di appropriazioni, recuperi, equilibrismi interpretativi destinati tra l'altro ad attribuire radici latine piuttosto che barbariche, o meglio un ibrido delle due, agli italiani del XIX secolo in cerca di una patria capace di conciliare le piccole patrie. Ed è proprio nell'analisi della dialettica locale-nazionale che il volume offre un contributo prezioso agli studi sul *Nation building* nelle periferie della penisola: confermando come attraverso l'azione delle deputazioni di storia patria e società storiche locali, le iniziative di divulgazione e pedagogia patriottica all'indomani dell'Unità, sino al dilagare del gusto neogotico in architettura, le cento città italiane cercarono un comune denominatore e lo trovarono in un Medioevo duttile ed *evergreen*. Che funzionò ancora per qualche decennio: sino a che, a inizio '900, la nuova temperie politico-culturale lo avrebbe sentito non più funzionale al discorso storiografico e pubblico sull'italianità, e Roma avrebbe soppiantato «il retaggio medievale nella costruzione della cifra identitaria nazionale» (p. 132).

Arianna Arisi Rota

Philip Ball, *Al servizio del Reich. Come la fisica vendette l'anima a Hitler*, Torino, Einaudi, XI-290 pp., € 32,00 (ed. or. Chicago, The University of Chicago Press, 2014, trad. it. di Daniele A. Gewurz)

Ball analizza, esaminandone gli intrecci e il rapporto col contesto generale, le vicende di tre fisici: Peter Debye, un olandese la cui carriera si è svolta in realtà nel mondo accademico tedesco; Max Planck, premio Nobel per la fisica nel 1918, a cui si deve la scoperta dei quanti; Werner Heisenberg, premio Nobel nel 1932, a cui si deve la creazione della meccanica quantistica. Si tratta di tre personaggi che rappresentano l'eccellenza scientifica del loro mondo, ma che nei rapporti col nazismo non sono dei casi estremi di opposizione radicale o di incondizionato consenso, e per questo rappresentano bene la «medietas» umana sulle cui debolezze le dittature fanno spesso leva, e con cui tutti rischiano di doversi prima o poi confrontare, magari per scoprirsi impari a mantenere un imperativo etico.

Il libro non contiene fatti nuovi sul tema del rapporto fra gli scienziati tedeschi e il nazismo, già ampiamente esplorato dagli storici, soprattutto americani. Non è questo del resto l'obiettivo di Ball, che vuole piuttosto sondare il rapporto tra il senso etico dei singoli e i compromessi ai quali ci si deve piegare per convivere con un regime totalitario, chiedendosi anche se gli uomini di scienza abbiano in questa prospettiva delle responsabilità maggiori di quelle degli altri cittadini. In questo senso i dilemmi affrontati dagli scienziati tedeschi durante la dittatura hitleriana non sono diversi da quelli affrontati dagli scienziati sovietici durante lo stalinismo (più di una volta chiamati a paragone nel testo), o da quelli italiani nel periodo fascista (sostanzialmente ignorati, a parte Enrico Fermi, che però ... «lavorava a Chicago», p. 130).

L'a. pone a se stesso e al lettore alcune domande, e offre un quadro problematico del contesto in cui i fisici tedeschi fecero le loro scelte, in particolare quelle riguardanti l'atteggiamento da tenere di fronte all'espulsione dei colleghi ebrei, o nella polemica che alcuni fisici più legati al nazismo condussero contro la fisica teorica come «fisica giudaica», o infine nel rapporto col programma nucleare tedesco durante la guerra. Il loro complicato procedere per la strada stretta della convivenza col nazismo non si presta a giudizi netti di fronte alle accuse che spesso sono state loro rivolte: «condannandoli o assolvendoli semplicisticamente – scrive Ball – annulliamo la responsabilità per i dilemmi affrontati dalla scienza e dagli scienziati, sempre e ovunque» (p. 258). E questa riflessione etica fondata sulla storia, che nei capitoli conclusivi guarda anche oltre l'orizzonte temporale del nazismo e oltre la vicenda dei fisici tedeschi, è l'aspetto più interessante del libro.

La dimensione problematica di questa riflessione, tuttavia, è contraddetta dal sottotitolo ad effetto della traduzione italiana, che stravolge il significato del sottotitolo inglese (*The struggle for the soul of physics under Hitler*), eliminandone il riferimento a un dilemma morale non risolto, e mettendo in copertina proprio quel giudizio *tranchant* di cui il testo nega la sensatezza.

Giovanni Paoloni

Francesco Barbagallo, *Napoli, Belle Époque. 1885-1915*, Roma-Bari, Laterza, 196 pp., € 18,00

«Fare i conti con Napoli è complicato. Una città con una storia plurimillenaria [...]. Una grande capitale europea, sempre ai vertici dell'alta cultura, ma segnata dall'analfabetismo della sua plebe eccessiva e anche di aristocratici potenti» (p. 99). Della complessa articolazione della città e delle sue contraddizioni, della sua modernità europea e dei suoi ritardi tradizionali, delle molte innovazioni in campo culturale, artistico, industriale e commerciale Barbagallo traccia, in sette brevi capitoli, un vivace e convincente *tableau*. E il lettore viene coinvolto e sorpreso (e talora disorientato se non napoletano), in una ricca storia dei molti luoghi e dei diversi ceti, tra nobili, plebei e nuovi borghesi, tra politici corrotti e/o lungimiranti, nell'intreccio delle relazioni familiari legate al potere e ai grandi progetti per la città, tra imprenditori stranieri di antico insediamento e nuovi capitalisti, in un racconto che si spinge fino alle prime dure lotte sociali, all'emergere della nuova classe operaia e al faticoso profilarsi di una vocazione industriale.

L'operazione apparentemente impossibile di racchiudere tanti temi in un arco di pagine così circoscritto, corredandolo di giudizi sicuri e puntuali, è sostenuta dalla profonda conoscenza della storia di Napoli e dagli importanti studi precedenti dell'autore (da quelli su Nitti a quelli sulla storia della camorra), dalla messa in campo di fonti inedite e da una ricca bibliografia sugli argomenti meno frequentati dalla storiografia tradizionale: come l'attenzione per l'innovativa comunicazione pubblicitaria dei Grandi Magazzini Mele e quella per il ruolo di vera e propria industria culturale assunto dalla canzone napoletana.

Il libro parte dai temi noti del colera, del risanamento e dell'inchiesta Saredo e prosegue con l'analisi dei numerosi progetti urbanistici (tra cui quello visionario di Lamont Young) e del sistema dei trasporti (con le prime ferrovie sotterranee), intrecciando le vicende politiche al ruolo cruciale che ebbe la stampa locale in quegli anni con figure centrali come quelle di Edoardo Scarfoglio e di Matilde Serao.

Nel quadro dedicato alle culture di Napoli una posizione di spicco è riservata ovviamente a Benedetto Croce negli anni in cui matura il passaggio da erudito locale a intellettuale europeo. Al suo fianco vediamo comparire Angelina Zampanelli, grande amore e compagna del filosofo, donna di «imperiale bellezza» (così l'avrebbe definita in seguito Prezzolini), morta precocemente nel 1913, che Barbagallo fa uscire dall'oblio in cui è stata a lungo confinata.

«Fino alla grande Guerra Napoli è ancora una capitale europea. Dopo non lo sarà più» (p. 178): sono le parole finali del libro. Un'affermazione così netta avrebbe forse richiesto qualche confronto con le altre capitali europee, Parigi, Londra, Vienna e Berlino. Nel contesto nazionale, Napoli pur rimanendo ancora, nel 1911, la più popolosa città italiana – seppure incalzata da Milano – aveva ridotto di molto il suo ritmo di incremento demografico, segnale non trascurabile di un evidente mutamento delle gerarchie urbane nell'Italia di inizio '900.

Vittorio Vidotto

Marcello Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 227 pp., € 22,00

Sono le innumerevoli ricerche sulla storia dell'archeologia pubblicate a livello internazionale negli ultimi quindici anni, e il mutato atteggiamento dell'autore dinanzi a questioni inerenti la disciplina, a spingere Barbanera a riprendere il proprio volume *L'archeologia degli italiani* del 1998 e a riscriverlo, ampliandone varie parti e introducendovi nuove sezioni.

Il libro ripercorre la storia dell'archeologia classica nel nostro paese, offrendone una sintesi densa dalla seconda metà del '700 a oggi. L'a. si confronta con le questioni che più hanno segnato la trasformazione dell'archeologia da disciplina ausiliaria della filologia a scienza autonoma, evidenziando temi, soggetti e fasi di questo processo di emancipazione. L'affermazione dell'archeologia classica come storia dell'arte antica, l'«istituzionalizzazione di una grecità ideale» (p. 32), l'influenza degli studiosi tedeschi su quelli italiani rappresentano gli elementi chiave di una vicenda che in Italia determinò a lungo l'approccio al manufatto antico. Quest'ultimo conobbe già delle trasformazioni a fine '700, quando l'esigenza di intervenire sul terreno a Ercolano e Pompei, e di tutelare il panorama dei reperti storico-artistici nella penisola, sollecitò l'avvio di una graduale separazione tra l'aspetto estetico della disciplina e la dimensione fisica dello scavo. Sullo sfondo di un'Europa impegnata nello sviluppo delle scienze dell'antichità, l'a. segue quindi il processo di professionalizzazione dell'archeologia postunitaria, evidenziando difficoltà e ostacoli che segnarono le politiche culturali nella penisola.

Pregio del volume è il continuo intreccio tra storia della cultura e storia delle istituzioni, dal quale emerge il complesso quadro di interessi coinvolti dalla creazione di nuovi organismi, siano essi la Scuola archeologica di Pompei (1866) o la Scuola archeologica italiana di Atene (1909). Tale quadro conobbe importanti trasformazioni nell'Italia del '900, in cui il predominio dell'arte greca cedette il passo a quello dell'arte romana glorificata, nella sua forma imperiale, dall'avvento del fascismo. Fu allora che divenne chiara la subalternità della disciplina alla politica, e il suo rapido piegarsi alle istanze dell'ideologia. L'a. evidenzia come continuità e persistenze caratterizzarono l'archeologia del dopoguerra, avviluppata da una «coltre di conformismo» (p. 149) che impedì un'articolata riflessione sulle complicità del passato, e determinò una continuità di metodo e di protagonisti messa in crisi solo negli anni '60-'70. È allora che videro la luce le innovazioni e le rotture da cui presero le mosse le sfide attuali della disciplina.

L'attenzione alla biografia dei soggetti impegnati in questa storia (da Giuseppe Fiorelli a Ranuccio Bianchi Bandinelli, da Paolo Orsi ad Alessandro della Seta) costituisce un altro merito del libro, che offre un punto di vista importante per comprendere lo sviluppo non solo dell'archeologia, ma anche – e soprattutto – delle politiche culturali italiane, le cui dinamiche e i cui processi hanno ancora molto da raccontare.

Simona Troilo

Lucio Barbetta, *L'Italia e l'avvio del processo di distensione internazionale (1955-1958)*, Milano, Guerini e Associati, 338 pp., € 28,00

Il lavoro di Barbetta esamina la politica estera italiana di un breve periodo della seconda legislatura repubblicana. Il libro – presumibilmente ripreso dalla tesi di dottorato dell'a. – ripercorre con serietà l'interiorizzazione, da parte del sistema politico nazionale, delle sfide aperte dall'avvio del processo di distensione. Molti snodi affrontati nel volume già sono stati oggetto di studi che hanno ricostruito il travaglio vissuto dal paese in una fase importante di ridefinizione degli assetti bipolari: un interesse storiografico proporzionato all'importanza attribuita al necessario rinnovamento della politica estera nazionale.

C'è, alle spalle di questo studio, una ricerca scrupolosa i cui esiti sono convogliati nella convinta adesione agli strumenti della storia diplomatica: genere che – specie se adeguatamente maritato con approcci contigui – può ancora dare risultati di valore. In questo caso, accanto ad alcuni risultati apprezzabili, gli indugi sulla dimensione diplomatica finiscono, però, per frenare l'innovazione interpretativa che pure sembra a portata di mano in più di un passaggio della narrazione. Molto spazio è riservato alla trasposizione di opinioni ricavate da note che descrivono la qualità dei rapporti fra il Quirinale e l'esecutivo, o le tensioni fra esponenti del partito di maggioranza orfano della stagione centrista. Pur montando con intelligenza molte notizie, conclusioni, induzioni provenienti da una bibliografia consolidatasi negli ultimi vent'anni, il lavoro sembra a tratti incantato sulla genesi di meccanismi tutti interni che, solo in parte, spiegano il tentativo italiano di ricavarci uno spazio autonomo nel sistema internazionale della metà degli anni '50 del XX secolo. Così facendo si corre il rischio di drammatizzare le circostanze affrontate dai governi Segni e Zoli, che – a ben vedere – hanno più di qualche elemento comune con quelle vissute dai coevi esecutivi dei maggiori paesi europei.

La discussione dei punti di ricaduta della cosiddetta «prima distensione» sul sistema politico italiano non esclude nessuno dei teatri nei quali la seconda legislatura repubblicana fu chiamata a elaborare strategie originali, ed è questa la parte del lavoro che meglio integra le conoscenze sull'argomento. Tuttavia, l'analisi dello sviluppo (che indubbiamente ci fu) dei piani paralleli alla dominante e indiscutibile appartenenza atlantica, appare talvolta più narrativa che esplicativa. Del resto la pretesa di rendere conto di ogni passaggio si deve misurare con il paradosso di Zenone d'Elea: vi è sempre un segmento, magari infinitesimale, che ci sfugge.

Alla descrizione del lento adeguarsi e delle ambiguità della politica estera nazionale avrebbe verosimilmente giovato un maggiore confronto con gli archivi americani (qui presenti solo nella versione Frus), che avrebbe aiutato a dimensionare in maniera più sobria i toni – talora enfatici – della ricostruzione.

Mauro Campus

Pierpaolo Barbieri, *L'impero ombra di Hitler. La guerra civile spagnola e l'egemonia economica nazista*, Milano, Mondadori, pp. 398, € 32,00 (ed. or. Cambridge, MA, Harvard University Press, 2015, trad. it. di Luca Vanni)

L'intervento nazista nel conflitto spagnolo del 1936-1939 ebbe motivazioni prevalentemente economiche e s'inserì nella progettualità imperialista di Hjalmar Schacht (1877-1970) tesa a collocare la Germania al centro di un «impero informale», più economico che politico-territoriale, ispirato a quello britannico di fine '800. Questa la tesi interpretativa dell'analista economico-finanziario argentino Pierpaolo Barbieri, che di Schacht ricostruisce la formazione e i debiti contratti con le teorie mercantiliste e poi con List, l'ascesa nella Repubblica di Weimar alla presidenza della Reichsbank che occupò dal 1924 al 1930, l'avvicinamento al Partito nazista, di cui fu finanziatore ma non iscritto, prima di essere chiamato da Hitler nuovamente alla presidenza della Reichsbank nel 1933 e nominato l'anno successivo ministro dell'Economia, carica che tenne fino al 1937. Anni nei quali dopo il Führer fu probabilmente la figura più influente del Terzo Reich, poiché accentrando nelle proprie mani tutte le decisioni in ambito economico varò il programma di riarmo, ridusse la disoccupazione con un vasto programma di lavori pubblici, annullò il debito estero, orientò il commercio tedesco di manufatti verso i paesi più deboli (dei Balcani e dell'America Latina) in cambio di materie prime, sulla base di accordi commerciali imperniati sul baratto.

Fu ciò che avvenne anche con la Spagna franchista durante la guerra civile. La Germania riuscì a diventare il principale importatore di prodotti minerari spagnoli indispensabili per l'industria bellica (pirite, rame, piombo, tungsteno, stagno, zinco, cobalto, nichel) oltre che di derrate alimentari e allo stesso tempo il massimo fornitore alla Spagna di prodotti industriali tedeschi (armi), attraverso due società costituite ad hoc che ebbero il monopolio dell'export-import: la Compañía Hispano-Marroquí de Transportes (Hisma) e la complementare Rohstoff-und Waren-Einkaufsgesellschaft (Rowak).

Quando, a partire dal 1937, sulla *Weltpolitik* sostenuta da Schacht, peraltro critico del proseguimento della politica di riarmo, prevalse la linea di conquista dello «spazio vitale» (*Lebensraum*) voluta da Hitler e Göring, il banchiere fu sostanzialmente emarginato (anche se restò ministro senza portafoglio e continuò a percepire lo stipendio di presidente della Reichsbank fino al 1943). Condizione che comunque gli valse la clemenza della corte al processo di Norimberga.

Senza attingere a nuova documentazione, Barbieri riorganizza la cospicua letteratura esistente sull'intervento nazista in Spagna e sull'economia tedesca degli anni '30, offrendo una sintesi leggibile e convincente del ruolo di Schacht. Di contro, non giovano al volume né il tentativo, per quanto sotto traccia, di collegare le vicende narrate all'attuale ruolo economico della Germania nell'Unione Europea, né i numerosi errori fattuali e di datazione che gettano una cattiva luce sia sull'editore della versione originale (Harvard University Press) sia su quello italiano.

Alfonso Botti



Francesco Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci, 155 pp., € 17,00

*Le tre Italie* era il titolo di un fondamentale saggio pubblicato dal sociologo Arnaldo Bagnasco nel 1977, in cui la «terza Italia» rimandava a quella delle piccole e medie imprese, in grado di configurare non solo un nuovo modello industriale ma un'idea di nazione, diversa da quella contadina e da quella della grande industria. E proprio lo studio di quest'idea è al centro del volume di Francesco Bartolini. Un lavoro, sia chiarito subito, in cui l'a. è meno interessato a spiegare se e quanto l'Italia della piccola impresa sia stata realmente così importante, e piuttosto a mostrare il gioco delle rappresentazioni e delle appropriazioni costruite attorno a questa immagine. Per capirci, non è un lavoro di storia economica o sociale, ma di storia della cultura.

Nei primi capitoli l'a. mostra, infatti, come l'idea della tripartizione del paese, carica di passato, si rimodelli in forme nuove negli anni successivi al boom. Il cambio di paradigma avviene, secondo l'a., proprio nella fase matura del miracolo economico, quando si producono processi che trasformano la periferia in centro, spostando l'asse della centralità economica del paese dai tre grandi centri, Milano, Torino, Genova alla dorsale adriatica, alla provincia lombarda, emiliana, toscana e marchigiana. Nella rappresentazione della terza Italia il passaggio dal centro alla periferia porta all'emersione di ceti medi produttivi che, sul versante imprenditoriale, nascono più dalla riconfigurazione di attori precedentemente impegnati in attività contadine e operaie che dalla autoriproduzione del ceto imprenditoriale.

È tutta una nuova società, quella della terza Italia, che ha la propria rappresentazione plastica negli anni '80. E che ovviamente non poteva che essere guardata con interesse dai partiti di massa, a cui è dedicato l'ultimo capitolo: del resto mentre la Dc controlla politicamente una parte dei territori in cui fioriscono le piccole imprese (Veneto, Lombardia e Marche), l'Emilia Romagna e la Toscana sono appannaggio del Pci. Anche se il partito che meglio coglie nei suoi caratteri queste trasformazioni è il Psi di Craxi, più collocato al centro (da un punto di vista geografico), cioè a Milano, che in periferia, dove tuttavia governa nei Municipi e nelle Regioni, ora con la Dc ora con il Pci.

L'ideologia – in senso positivo – dell'Italia nuova non sembra tuttavia riuscire a modernizzare più di tanto i partiti di massa, che a dispetto delle loro *constituency*, rimangono legati, soprattutto il Pci, a un modello fordista, già in declino negli anni '70. Inoltre, i partiti di massa non riescono a trasformare quel sommovimento sociale a cui assistono in un'occasione per aprire la formazione della loro classe dirigente, che resta in buona sostanza chiusa e diffidente agli *animal spirit* del mercato. Quando questo mondo della terza Italia non si sentirà più rappresentato, i partiti se ne renderanno finalmente conto, ma sarà troppo tardi.

Marco Gervasoni

Enrico Berbenni, *Banche di frontiera. Credito e moneta sul confine italo-svizzero (secoli XIX-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 187 pp., € 24,00

Lo studio, preciso e documentato, affronta il ruolo esercitato, a livello locale e sul lungo periodo, dalla frontiera italo-svizzera sul settore bancario, ancora poco esplorato per l'area ticinese. Se infatti la storia del settore bancario italiano è ricca e abbondante, più ristretta, anche in ragione di una difficoltà d'accesso agli archivi bancari, è quella sul versante svizzero.

L'analisi – condotta alternando capitoli centrati, prima, sulla realtà ticinese e, poi, su quella lariana – pone a confronto due settori bancari regionali confinanti ma alquanto diversi. Nella seconda metà dell'800, a fronte della vivacità bancaria comasca forte della presenza di case bancarie e di un solido settore tessile, inizia a prender forma in Ticino, nonostante talune fragilità, un attivo settore finanziario. Per questa ragione, la Lombardia, il Piemonte e l'Italia più in generale, diventano uno sbocco per il risparmio bancario ticinese, proveniente in larga misura dall'emigrazione cantonale. Contemporaneamente, anche le case bancarie comasche svolgono alcune attività e intrattengono relazioni con il territorio ticinese, soprattutto quando il contesto valutario offre opportunità di arbitraggio sulla frontiera. Oltre un secolo dopo, Lugano potrà assurgere al ruolo di piazza finanziaria di rilievo nazionale (seppur arretrata rispetto a Zurigo, Ginevra e Basilea), mentre Como, sempre più integrata nel sistema bancario italiano con Milano al centro, sembra aver perduto lo slancio iniziale.

Infatti, nel corso del XX secolo, il destino delle due realtà segue cammini diversi in ragione degli effetti che la frontiera istituzionale, politica e monetaria genera. Come già evidenziato anche in altri studi, due sono i momenti centrali di questi mutamenti: il periodo fra le due guerre mondiali (segnato da trasformazioni nazionali e internazionali che gettano le basi per lo sviluppo della piazza finanziaria svizzera e quindi anche di quella ticinese che inizia ad attirare capitali italiani) e il secondo dopoguerra (quando queste trasformazioni si uniscono a flussi finanziari transfrontalieri di ben maggiori dimensioni, alimentati dal boom economico).

La diversità dei destini bancari di Como e Lugano, non manca tuttavia di un tratto comune e persistente, come ben emerge anche da questa ricerca: la marginalità nei confronti dei rispettivi centri nazionali, Milano e Zurigo. Infatti, oltre a essere zone di frontiera, le due regioni sono anche periferie e, per questo, confrontate con una progressiva perdita d'autonomia.

Il libro ripercorre queste evoluzioni con la realtà ticinese esaminata prevalentemente attraverso il caso della Banca della Svizzera Italiana che, pur essendo un istituto importante non include l'intera realtà cantonale. Il lettore troverà, tuttavia, validi elementi e informazioni, con riflessioni anche sul futuro, foriere di ulteriori riflessioni e ricerche.

Pietro Nosetti

Giuseppe Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, il Mulino, 295 pp., € 18,00

L'a. riprende il tema del mutamento della società settentrionale dal secondo dopoguerra a oggi, già affrontato in *Nord* (2008), con una prospettiva più pessimistica, che spinge a considerare inesorabile il declino economico e sociale del Nord, non più motore del paese. Berta analizza il mutamento seguendo quattro linee distinte: l'impresa, il mondo del lavoro, la città e la politica, attingendo – più che ai dati quantitativi, ridotti a una giusta essenzialità – alle analisi, alle testimonianze, alle idee dei protagonisti della scena economica e politica, e utilizzando con acume anche le inchieste giornalistiche e la narrativa.

Per spiegare l'involuzione l'a. ricorda come la piena affermazione della grande impresa fosse stata uno degli elementi chiave del «miracolo economico», grazie alla crescente integrazione europea e atlantica e al contestuale trasferimento tecnologico e ampliamento dei mercati. Fiat, Olivetti, Eni, Cornigliano s.p.a. avevano dimostrato che la produzione fordista era possibile anche in Italia. Certo, l'universo della piccola e media impresa era rimasto strutturale nel tessuto economico, ma la novità era la grande impresa con la sua forza organizzativa e l'obiettivo della trasformazione complessiva del paese. Dagli anni '70, però, ovunque la grande impresa manifatturiera entra in crisi, in un quadro di crescente terziarizzazione e di cambiamento tecnologico. Di fronte a queste sfide la grande impresa italiana si rivela inadeguata, incapace di ripensarsi in un mercato diventato più instabile e incerto.

Inizia così un lento declino, in termini di occupati e di quote di mercato. I nuovi protagonisti degli anni '80 – le imprese della moda, del design, dell'edilizia o le medie imprese medium hi-tech dei vari distretti – non si assumono, osserva l'a., il compito di ripensare i caratteri di un nuovo tipo di sviluppo economico e qui il Nord abdica dal suo ruolo tradizionale di motore dell'economia nazionale.

Anche negli altri settori, come il mondo del lavoro e la politica, si palesano evidenti limiti. Nel mondo del lavoro e delle sue rappresentanze, Berta riconosce soggetti in difesa, o, come avviene a partire dall'autunno caldo, alla ricerca di una ridefinizione del potere in fabbrica, spesso fine a se stessa. Oggi, in un contesto nel quale l'azione collettiva ha perso smalto, e a fronte di cambiamenti radicali che hanno trasformato la natura del lavoro, prevale una frammentazione individualistica. Una frammentazione volta al «particolare» che contraddistingue anche la politica degli ultimi venticinque anni, sulla cui scena sono apparse forze, come la Lega di Bossi o Forza Italia di Berlusconi, con scarsissima capacità di ripensare i termini dello sviluppo economico e sociale nazionale. All'insegna, peraltro, di un individualismo che ha indebolito il funzionamento dei meccanismi democratici. L'emergere inquietante della criminalità organizzata, infiltrata nelle amministrazioni locali e in specifici settori dell'impresa, è proprio da considerarsi una risultante dello smottamento dell'etica pubblica.

Roberto Tolaini

Massimo Bianchi, *C'eravamo anche noi. Appunti sulla storia dei socialisti livornesi 1944-1994 e qualche curiosità*, Roma, Bonanno, 196 pp., € 18,00

Il libro dello studioso socialista di Livorno, notissimo in città per la lunga militanza politica e per aver ricoperto il ruolo di vicesindaco, si propone – ad un tempo – come testimonianza e tentativo di bilancio.

La prima parte, dedicata al periodo compreso tra nascita del Psi e fascismo, è la meno significativa; la seconda più ampia, e distesa sino agli anni '70, si fonda su ricordi trasmessi dai socialisti più anziani, su letture e su conoscenze fatte. Impossibile dunque collocare il testo in un genere: senza essere un saggio storiografico, esso è però capace di dissipare la coltre di silenzio caduta su vicende recenti.

Cuore del lavoro è la città labronica, protagonista, con il gruppo dei socialisti, di un lungo excursus, attento anche agli anni '20, ma soprattutto al secondo dopoguerra, quando il Psi si «ricostruisce», cresce in iscritti e sezioni, ma resta inesorabilmente agganciato al Pci, condividendo, sino ai fatti d'Ungheria, la forte passione per l'Urss, e accogliendone subito dopo, in sede locale e nazionale, i transfughi (Furio Diaz, ex sindaco labronico e grande intellettuale, e Luciano Montelatici, figura di spicco dell'antifascismo).

I socialisti continuano a sedere in Consiglio comunale e nelle varie giunte e a partecipare alle discussioni sulla ricostruzione cittadina (anche quando il Pci supera il 51 per cento); e continuano a crescere, forti di una composizione più mista e meno schiacciata sull'operaismo, ma sono lacerati all'interno da contrasti e correnti. L'apertura al governo di centro-sinistra sarà fonte di ulteriori strappi, preludio alla scissione del 1964. Gli iscritti calano allora in città e provincia e il Partito perde consensi; ci si astiene nelle giunte con il Pci ma ci si accorda per la presidenza degli enti minori. I socialisti livornesi non abbandonano insomma la possibilità di giocare un ruolo importante nella vita amministrativa e associativa. I deludenti risultati alle elezioni politiche del 1969 concorrono però a una nuova scissione, stavolta da destra, mentre si accentuano le divisioni dal Pci.

La narrazione è scandita dalle varie vicissitudini, riportate spesso in modo troppo schematico: la riconferma del segretario De Martino nel 1976, la caduta per la prima volta alle elezioni nazionali del Psi sotto la soglia del 10 per cento, l'abbandono di De Martino, l'arrivo di Craxi, le difficoltà della federazione demartiniana livornese e gli scontri generazionali al suo interno, la vittoria nel 1978 della mozione Craxi-Signorile che riallinea il Partito alle scelte nazionali e che inasprisce i dissensi con la maggioranza comunista sino all'opposizione alle giunte rosse di Livorno e provincia (tranne Portoferraio), l'arrivo nel 1987 dei primi avvisi di garanzia. Nel 1989 Livorno vive il conflitto durissimo dei portuali contro il Decreto Prandini e una grave crisi economico-industriale che acuisce lotte e disagi e durante la quale il sindaco Lamberti ritira le deleghe ai socialisti. L'epilogo è noto: alle elezioni politiche del marzo 1994 il Psi si liquefa (2 per cento), pochi mesi dopo a Roma si scioglie ed esce di scena.

Catia Sonetti

Gastone Breccia, *1915: L'Italia va in trincea*, Bologna, il Mulino, 309 pp., € 24,00

Il saggio di Gastone Breccia analizza l'impiego dell'esercito nel 1915, dalla offensiva iniziale all'ultima di altre quattro. Se il movimento delle truppe nello spazio, come è noto, non si realizzò, assume però altrettanta importanza un altro tipo di movimento, fatto di corte e drammatiche avanzate e ritirate ripetute per giorni sullo stesso terreno.

Immobilità strategica e sterile dinamismo tattico a fine anno causarono 250.000 vittime tra morti, feriti e dispersi, senza che questo costo umano fosse ritenuto tanto grave da determinare variazioni sensibili e soprattutto utili nei criteri di condotta e negli obiettivi delle operazioni future. In primo luogo nell'azione di comando del generale Luigi Cadorna, né a livello strategico né sul piano della tattica.

La strategia di Cadorna fu condizionata dagli squilibri creatisi sul fronte orientale, che fecero il vuoto là dove doveva essere trovata la collaborazione con le forze russe, in considerazione della quale erano stati fissati direttrici e obiettivi della guerra italiana. Puntare ad arrivare a Lubiana e a Klagenfurt rese inoltre secondario il fronte trentino, luogo dal quale, leggiamo, era possibile esercitare una minaccia strategica credibile con costi minori. A causa dell'esito sfavorevole delle cinque offensive del 1915 si palesò però – rilevarlo è un merito del saggio – la disponibilità da parte di Cadorna a variare i criteri da seguire nelle offensive seguenti. Alle disposizioni per il raggiungimento di posizioni vantaggiose sulle quali attendere l'attacco nemico questi fece, infatti, seguire, in alternativa, quelle per la creazione di una zona dove inchiodarlo al solo scopo di logorarne le forze e, infine, impose come criterio la necessità di cogliere il punto critico nel quale interrompere l'azione al fine di recuperare le forze e preparare la battaglia seguente. Disposizioni, queste, significative per l'emergere in Cadorna di un'attitudine critica positiva, indipendentemente dal valore delle soluzioni proposte, a confronto con quella inesistente mostrata a livello tattico, condannata per l'applicazione ripetuta di criteri che per mesi si rivelarono fallimentari. Criteri forse validi per le guerre preparate nei quaranta anni precedenti ma non in quella del momento. Cadorna ne era cosciente, esprimeva rammarico, condannava quel conflitto «infame» (suo l'aggettivo), ma non trovava motivo per introdurre cambiamenti nelle tecniche di attacco e di assalto che riteneva pericolosi per la tenuta dei reparti, anche se avrebbero consentito di sfruttare la forte superiorità numerica sull'avversario.

Leggiamo dunque la storia di una sconfitta? L'a. dice di no perché la fase iniziale della guerra portò, anni dopo, alla vittoria dopo prove e momenti che potevano essere fatali, anche nel 1915.

Una considerazione, infine, sui pregi della scelta delle fonti. Assume rilievo essenziale nel saggio di Breccia lo spazio dato a ordini scritti e ai rapporti degli ufficiali in comando, documenti che consentono una non consueta visione critica delle condizioni reali nelle quali si consumò l'esperienza di combattimento di soldati e ufficiali, assumendo più volte un valore paradigmatico.

Fortunato Minniti

Lisa Bregantin, Bruno Piazza, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti dai cimiteri al fronte ai sacrari monumentali*, Padova, Il Poligrafo, 169 pp., € 23,00

Questo libro scritto a quattro mani offre una circostanziata e chiara ricostruzione storica delle dinamiche concernenti la gestione delle salme dei caduti nella prima guerra mondiale. La questione è affrontata lungo un arco cronologico ampio, che si dipana dall'immediato primo dopoguerra sino ai giorni nostri. Il libro ruota essenzialmente attorno al ruolo svolto dal Commissariato generale per le onoranze ai caduti, che risulta essere anche l'ente che ha finanziato la pubblicazione. Come indicato nella brevissima scheda introduttiva, si tratta del tentativo di aprire un percorso di ricerca e non vi sono pretese di esaustività; il tema è tuttavia affrontato da due prospettive diverse e complementari. È ricostruito, da un lato, il dato giuridico-amministrativo, ovvero il susseguirsi di norme, decreti e provvedimenti amministrativi vari che hanno riguardato la gestione delle salme dei caduti. Dall'altro, si prova anche a confrontarsi con quella che è definita «l'emotività del culto dei Caduti»; quest'ultimo elemento è qualificato dagli autori come «una sorta di compendio sociale dell'opera di sistemazione delle salme dei soldati» (p. 15). Un'appendice fotografica di venti pagine arricchisce il volume.

L'evoluzione del quadro normativo è illustrata in modo preciso e documentato, e anche la puntuale ricostruzione dell'attività dell'ente preposto alla gestione delle salme dei caduti costituisce un positivo contributo agli studi. Non sono invece sempre pienamente convincenti le pagine dedicate all'altro filone affrontato nel volume, quello riguardante ciò che gli autori inquadrano come dato emotivo. Per quanto riguarda questo aspetto, sebbene il volume miri a coprire un arco cronologico assai lungo, si nota uno scarto tra il livello di competenza con il quale è stato affrontato il primo periodo 1919-1945 e quanto emerge dalle pagine dedicate all'età repubblicana. Va riconosciuto, certamente, che era operazione tutt'altro che banale ricostruire e analizzare le mutazioni maturate nell'arco di un secolo nei quadri mentali collettivi rispetto ai morti della Grande guerra e ai sacrari che ne celebravano il sacrificio. Forse anche a causa dell'esigenza di produrre un testo di dimensioni contenute, la scelta di tenere insieme i due piani d'analisi ha finito col sacrificare la riflessione sulla memoria culturale e l'immaginario.

Ciò detto, il volume costituisce in ogni caso un valido strumento e offre un percorso di accesso alla storia delle onoranze ai caduti nell'Italia del '900 (e dei primi anni 2000). Mancava una risorsa di questo tipo e dunque questo contributo costituisce un'utile integrazione agli studi esistenti.

Guri Schwarz

Italia Maria Cannataro, *Il nazionalismo ai tempi di Fidel Castro. Rivoluzione, Stato, socialismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 147 pp., € 16,00

Il lavoro propone, lungo un esteso arco temporale che va dalla nascita della Repubblica nel 1902 all'allontanamento dal potere di Fidel Castro all'alba del nuovo millennio, un doppio versante d'indagine.

Da un lato, come la storiografia cubana degli storici professionisti si sia rapportata al regime; dall'altro, come il regime stesso abbia ricostruito, riletto, e dotato di nuovi significati la storia precedente alla rivoluzione, in funzione dei suoi stessi bisogni di legittimazione. Il volume utilizza poche fonti primarie ma si nutre di una bibliografia ampia. Si tratta di una storia della storiografia di carattere essenzialmente politico (l'a. è ricercatrice in storia delle dottrine politiche, per l'appunto) che sceglie deliberatamente una rosa ristretta di categorie d'analisi attraverso cui guidare per mano il lettore. Parole chiave sono dunque: identità nazionale, repubblica, socialismo, e, naturalmente, rivoluzione.

Nucleo tematico predominante relativamente alla storia del primo '900 rimane l'ambivalente debito di liberazione nei confronti della potenza statunitense in seguito alla guerra del 1898, su cui si confrontano diverse generazioni di storici (Le Riverend, Roig de Leuchsenring, Guerra), inserita in una riflessione di carattere più generale sull'essenza della nazione cubana, un laboratorio di meticcaggio per eccellenza, definita dall'etnologo Fernando Ortíz non come «una realtà sintetica già nota e formata» bensì «un concetto vitale in costante trasformazione» (p. 61). La variegata e plurale identità etnica, declinata nella questione razziale, costituisce un nodo cruciale e trasversale per il nazionalismo cubano, «nelle sue versioni liberale, cattolico e comunista» (ibid.). Gli anni '20-'50 vedranno infatti la comparsa del socialismo in una pluralità ideologico-culturale ancora garantita da spazi di riflessione collettiva come le riviste «Origen» o «Bohemia». Il dibattito, con l'avvento del *Líder Máximo*, finirà inevitabilmente per essere veicolato in pochi luoghi, come la *Casa de las Américas*, e limitato a pochi temi riconducibili a: la Rivoluzione.

Nel panorama politico e intellettuale degli anni '60 si fa quasi inestricabile la relazione tra Castro e gli storici, incapaci, secondo l'a., di prendere le distanze dall'interpretazione castrista «della storia di Cuba come storia delle rivoluzioni» (p. 90), laddove l'intera comunità nazionale veniva identificata nella triade nazione-rivoluzione-socialismo. Con uno stile molto denso, che crea talvolta alcune difficoltà nella lettura, Cannataro finisce per sottolineare come questa triade divenga entità centrale nella riformulazione storiografica della traiettoria cubana in seguito al successo castrista.

Conclude infine con una serie di riflessioni sugli ultimi due decenni, lasciando aperti diversi interrogativi sul tema della governabilità, non solo interna all'isola, ma anche e soprattutto esterna, dati i poderosi mutamenti nelle relazioni interamericane che ad oggi stanno avendo luogo, in grado forse di sancire potenzialmente la fine di un imperante e diffuso sentimento anti-*yankee*.

Benedetta Calandra

Giovanni Capecchi, *Le ombre della Patria. Capitoli ottocenteschi tra Foscolo e Carducci*, Firenze, Le Lettere, 236 pp., € 18,00

In questo importante volume l'a., docente all'Università per Stranieri di Perugia, si muove tra letteratura e storia, mettendo a fuoco il tema della patria lungo l'800 e in particolare nel periodo che precede e segue l'unità nazionale: dall'esilio di Foscolo all'ultima raccolta poetica di Carducci, nell'anno che chiude il secolo, dalla tensione verso l'unità nazionale – collante di un'Italia politicamente divisa – alla delusione disgregante successiva al 1861. La linea portante è dichiarata nella *Premessa*: la letteratura oggetto d'indagine aiuta a capire la storia italiana nel periodo considerato e racconta non «i sogni e le speranze, i progressi e i successi di una Nazione – in via di formazione e poi, finalmente, nata –, ma [...] il tramonto di questi sogni e di queste speranze»: insomma, «le ombre della Patria» (p. 7).

Il capitolo «*Sterminatamente lontana*»: la patria degli emigranti (pp. 189-209) è una rassegna della letteratura di emigrazione fra secondo '800 e primo '900, a partire da *Sull'Oceano* di De Amicis (1889), *reportage* della navigazione da Genova a Montevideo su un piroscafo, microcosmo rappresentativo della nazione, con i due strati sociali divisi tra l'affollatissima terza classe e la elitaria prima. La convinzione del valore civile della letteratura sorregge sia la variegata attività culturale del nobile pistoiese Niccolò Puccini (pp. 35-52), sia il culto di Ferdinando Martini per Giuseppe Giusti (pp. 53-74).

Nella nostra letteratura cerca *exempla* per dare un'identità alla nuova nazione italiana il latinista e politico toscano Atto Vannucci (pp. 75-99), il quale rinuncia a curare l'edizione integrale dell'*Inno alle Grazie*, preferendo limitarsi ad alcuni frammenti, pur di non scalfire il binomio scrittore-cittadino dell'amatissimo Foscolo (pp. 90-92). Proprio con un intervento su *Foscolo e l'esilio* (pp. 9-34) si apre il libro, che si chiude con un altro «classico», Carducci, di cui la raccolta conclusiva *Rime e ritmi* sancisce l'estraneità al '900, il secolo più lontano dall'idea del poeta-vate (pp. 210-225). Dal giovane Carducci insegnante al liceo di Pistoia prende il via il capitolo dedicato ai rapporti tra *Carducci e la città di Cino* (pp. 100-124). A Pistoia trascorre la sua ultima drammatica stagione l'allievo prediletto da Carducci, Severino Ferrari, che lì muore nel 1905; più felici i tre periodi da lui trascorsi a Firenze, oggetto del capitolo *Le stagioni fiorentine di Severino Ferrari* (pp. 125-147). Il capitolo più lungo e denso, *Gli scrittori siciliani e l'Italia unita* (pp. 148-188), esamina la pluralità di voci critiche che dalle pagine degli scrittori meridionali (da Verga a Camilleri) si leva nei confronti dell'Italia unita. La quale – vista da Sud – è lontanissima dalla patria immaginata negli anni del Risorgimento.

Gianfranca Lavezzi



Raffaella Lucia Carboni, *Mediare la modernità. Fascismo, guerra e democrazia in Sardegna attraverso il Fondo Francesco Spanu Satta*, Roma, Carocci, 111 pp., € 12,00

Nell'ambito di una più generale riflessione sull'importanza degli archivi privati, il volume di Carboni, dottore di ricerca in Scienze dei sistemi culturali nell'Università di Sassari e archivista, analizza il ricco e variegato patrimonio documentale del fondo del giornalista sassarese Francesco Spanu Satta (1912-1974).

Il volume si articola in quattro capitoli strutturati secondo la forma tipica dei lavori archivistici. Il primo capitolo presenta un'accurata descrizione archivistica del fondo privato, con una dettagliata relazione contenutistica, dalla quale emerge la fitta rete di conoscenze di un curioso e colto osservatore formatosi nei circoli culturali cattolici di Sassari. Il secondo capitolo offre una ricostruzione storica del soggetto produttore che parte dagli anni della formazione e dall'avvio dell'impegno pubblicistico che, negli anni '40 e '50 del XX secolo, si sarebbe caratterizzato per una intensa produzione giornalistica, che fece di Spanu Satta «un intellettuale fra isola e mondo» (p. 47).

Particolare attenzione negli anni della seconda guerra mondiale è dedicata alla collaborazione di Francesco Spanu Satta con lo Psychological Warfare Branch (Pwb), l'ufficio anglo-statunitense istituito per condurre una guerra psicologica contro i tedeschi e che, a guerra conclusa, aveva avuto il compito di monitorare la stampa e la propaganda nei paesi occupati. Inquadrate come ufficiale nel Pwb, il giornalista sassarese svolse «un vero e proprio lavoro di mediazione fra gli alleati e i sentimenti, le esigenze anche minute e le visioni, sia materiali che politiche e culturali, espresse dall'opinione pubblica» (p. 78).

Dalla ricerca dell'a. emergono alcuni limiti che, se opportunamente affrontati, avrebbero reso il lavoro più completo. Sorprende, infatti, il peso eccessivo a volte attribuito alla figura di Spanu Satta e al suo «contributo alla costruzione della democrazia e dell'autonomia» (p. 79), a cui è dedicato il quarto capitolo; soprattutto perché i documenti consultati e presenti nel fondo non sembrano spesso essere così convincenti nel ritrarre Spanu Satta come un personaggio di primo piano nella Sardegna del secondo dopoguerra, tanto più che il giornalista sassarese era visto con sospetto per il passato ruolo di «intellettuale organico al fascismo» (p. 51). È proprio questa militanza, unitamente alle successive e diverse esperienze politiche – fascista, azionista, sardista, democristiano, come gli era stato rinfacciato dal sardista Bartolomeo Sotgiu – a renderlo una figura controversa nel panorama politico isolano.

Complessivamente il volume si presenta ben scritto ed esprime giudizi equilibrati sul soggetto produttore, anche se spesso tali giudizi sono volutamente sospesi perché la lacunosità del fondo archivistico non ha consentito all'a. di fornire risposte certe e chiare, che sarebbero potute emergere attraverso una comparazione con altre fonti documentarie. Un'analisi incrociata avrebbe inoltre potuto permettere all'a. di delineare con maggiore limpidezza alcuni momenti importanti della biografia di Spanu Satta.

Luca Lecis

Claudia Castiglioni, *Gli Stati Uniti e la modernizzazione iraniana (1960-69)*, Milano, Le Monnier, 286 pp., € 21,00

È un bel volume quello che ci consegna Claudia Castiglioni. Una «storia locale» della modernizzazione che contribuisce a ricostruire quella «globale», per citare le parole di David Engerman, cui l'a. si richiama direttamente (p. 4). E per far questo, il *case study* che viene presentato con sapienza e accuratezza è quello dell'Iran negli anni '60, durante le amministrazioni Kennedy e Johnson. Grazie a un profondo scavo documentale che l'a. ha effettuato in numerosi archivi, il volume analizza la politica di modernizzazione che Washington incoraggiò e lo shah Mohammed Reza Pahlavi fece propria e realizzò (o cercò di realizzare) in quegli anni.

Il volume è diviso in cinque capitoli. Dopo un'analisi del modo in cui la teoria della modernizzazione e dello sviluppo economico e quella del domino si intrecciarono influenzando la politica estera americana negli anni '60, l'a. ricostruisce i rapporti tra Iran e Stati Uniti agli inizi del decennio e si sofferma sulla decisione dello shah di inaugurare una politica di riforme, la cosiddetta rivoluzione bianca, interpretata correttamente come «punto di incontro tra una pluralità di progetti, elaborati a livello interno e incoraggiati da Washington» (p. 63). Nel terzo capitolo, l'a. si sofferma sugli anni della presidenza Johnson, caratterizzati dalla progressiva emarginazione di quei tecnocrati che avevano effettivamente messo in pratica le proposte di modernizzazione, dalla mancata realizzazione di stabilizzazione politica e progresso socio-economico e dal potenziamento dell'alleanza militare tra Iran e Stati Uniti grazie al progressivo riarmo di Teheran sostenuto dall'incremento delle rendite petrolifere. Il quarto capitolo è dedicato al trionfo del «pahlavismo», vale a dire l'«intreccio tra gli interessi americani e quelli del regime dello Scià» (p. 151) che portò a sottovalutare quanto una serie di «voci fuori dal coro» (p. 164) pure non mancarono di mettere in luce, il fatto cioè che il regime dello shah fosse una «dittatura impopolare» (p. 159). Infine, il quinto capitolo ci presenta l'evoluzione dei rapporti tra Washington e Teheran, con la trasformazione dell'Iran da agente di modernizzazione in bastione americano nel Golfo Persico: grazie alla sapiente politica dello shah che si avvicinò a Mosca con una serie di accordi di natura economica e poi persino militare, l'Iran raggiunse una «incontestabile autonomia regionale» (p. 252), ponendo fine al «rapporto patrono-cliente con la netta supremazia americana, che aveva avuto il suo apice negli anni '50» (p. 260).

Con una scrittura asciutta e coinvolgente, una mole documentaria considerevole e il ricorso a una bibliografia decisamente ampia, l'a. presenta in maniera molto convincente la parabola della teoria della modernizzazione vissuta dall'Iran negli anni '60, con i suoi successi e i suoi limiti. Con l'arrivo dell'amministrazione Nixon, tale parabola si sarebbe definitivamente compiuta, e la nuova politica estera americana avrebbe fatto dell'Iran il «gendarme del Golfo» (p. 254), il garante degli interessi statunitensi in Medio Oriente e il paese militarmente più forte dell'area.

Arturo Marzano

Giovanni Cavagnini, *Per una più Grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 208 pp., € 21,00

Il volume, che ricostruisce la collocazione rispetto al conflitto di Pietro Maffi (dal 1903 arcivescovo di Pisa e nel 1907 elevato al cardinalato) presenta diversi elementi di originalità. In primo luogo, attraverso la figura di Maffi, pone al centro dell'attenzione i complessivi aspetti storico-religiosi del conflitto, rilevanti anche per il quadro generale. Inoltre, inquadrando tali aspetti nella storia di più lungo periodo dei rapporti tra Chiesa cattolica e modernità e tra cattolicesimo e Stato unitario, ne mette in luce le poste in gioco più profonde.

In tre capitoli l'a. ricostruisce il ruolo avuto da Maffi nel cattolicesimo italiano prima dell'esplosione della guerra e durante quest'ultima, nonché il suo rapporto con il fascismo e l'uso fatto della sua memoria dopo la morte, avvenuta nel 1931. Ne emerge il filo rosso di una precisa proposta politico-culturale dell'ecclesiastico: riportare la società e la cultura moderne alla Chiesa utilizzandone in modo strumentale alcuni elementi (scienza, stampa, associazionismo e sacralizzazione della patria) con il fine ultimo di ribaltarne le posizioni di principio.

A questo orientamento Maffi aderì valorizzando l'uno o l'altro elemento a seconda dei ruoli istituzionali ricoperti e delle congiunture storiche. Così, prima della nomina ad arcivescovo di Pisa, da apprezzato studioso di astronomia divenne membro di diverse associazioni scientifiche laiche ribadendovi la tesi (più ampiamente diffusa tra alcuni scienziati cattolici suoi contemporanei) che lo studio della natura confermava l'assunto che Dio era principio e fine di ogni cosa. La funzione episcopale lo indusse invece a puntare soprattutto sul movimento cattolico e sulla stampa, svolgendo un ruolo attivo, insieme a Grosoli, nella fondazione della Società Editrice Romana.

La guerra di Libia diede piena evidenza a un aspetto del suo profilo culturale che, prima sullo sfondo, gli conferì una crescente autorevolezza nella Chiesa e nella politica italiana: un forte nazionalismo che, se gli consentì di stabilire e mantenere buoni rapporti con le autorità politiche, restò ancorato alla prospettiva intransigente della restaurazione cristiana della società.

Questa saldatura gli permise, durante il conflitto, di tenere insieme obbedienza al governo e fedeltà al papa, invocazione della vittoria delle armi italiane e lettura della guerra come frutto dell'apostasia della società insistentemente riproposta da Benedetto XV. Lo sbilanciamento in senso nazionalistico configura un ruolo della sua pastorale di guerra di «costruzione di consenso» più che di semplice «costruzione di senso» rispetto al conflitto.

Ancora il nazionalismo e il suo innesto in una cultura antimoderna incentrata sui principi di ordine e autorità paiono costituire, dopo la guerra, i principali fattori della rapida convergenza di Maffi (realizzata proprio sul terreno della memoria della guerra) con i settori sociali e politici più conservatori e in particolare con il fascismo. Da qui la sua soddisfazione per i Patti lateranensi, malgrado le tensioni con il regime che li precedettero e li seguirono.

Maria Paiano

Giovanni Cecini, *I 100 anni dell'elmetto italiano 1915-2015. Storia del copricapo nazionale da combattimento*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore della Difesa, 362 pp., s.i.p.

La ricerca, complessa e originale, colma un vuoto nella storiografia italiana in tema di storia dell'elmetto delle forze armate in Italia. L'a., studioso di storia militare, ripercorre gli avvenimenti che hanno visto protagonista, dallo scoppio della prima guerra mondiale sino ai giorni nostri, uno degli elementi indispensabili per il combattimento, interrogandosi sul suo futuro e sullo sviluppo per i nuovi compiti di un esercito professionale.

Merito dell'a. è saper integrare le proprie competenze di collezionista con quelle di storico senza cadere nella tradizionale dicotomia esistente tra il mondo storico-militare e quello collezionistico della militaria, anche grazie alla particolarità dell'elmetto che ha la facoltà di essere stato indossato da tutte le forze armate e di polizia del paese sino a rappresentare qualcosa in più di un semplice copricapo. «Non si può rintracciare quindi un simbolo più interforze negli ultimi cento anni di vita nazionale in pace e in guerra» (p. 13) tanto che l'elmetto appare in questa prospettiva quasi come un luogo della memoria se, seguendo la definizione di Pierre Nora, lo definiamo come un'unità significativa, d'ordine materiale e ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità.

E lo fu da subito, dallo scoppio della prima guerra mondiale, quando i comandi italiani si spesero per l'importazione dell'elmetto *Adrian*, utilizzato dall'alleata Francia, che migliorò sensibilmente il numero e la gravità dei casi di ferita alla testa. La produzione di un esemplare autarchico, il modello 16, unico caso tra le nazioni belligeranti, sarà considerato un successo dell'apparato militare del paese e renderà «l'elmetto della vittoria» uno degli elementi della narrazione vittoriosa delle classi militari, tanto da essere l'ispiratore del modello 33, l'elmetto più longevo della storia nazionale anche dopo l'esperienza del secondo conflitto mondiale. Infatti, sebbene il corredo rimanesse per larga parte di derivazione alleata, le forze armate dell'Italia repubblicana lo continuarono a utilizzare, pur senza i simboli monarchici, attingendo alle ancora abbondanti scorte dell'epoca bellica. L'elmetto perse quindi la valenza guerriera che l'aveva contraddistinto dall'inizio; tuttavia il 33 fu utilizzato per l'ultima volta solo nella missione di pace in Libano del 1982, ultima testimonianza di un'epoca oramai passata.

L'era atomica, conclude l'a., non ha comunque modificato le caratteristiche necessarie per la difesa della testa del soldato professionista che, passato dall'acciaio alla più moderna fibra, si è adattato alla nuova priorità delle forze armate italiane, sintetizzata dal ministro della difesa Pinotti alla presentazione del nuovo stemma araldico dell'esercito, «proteggere e non attaccare» (p. 350).

Andrea Argenio

Innocenzo Cervelli, *Le origini della Comune di Parigi. Una cronaca (31 ottobre 1870-18 marzo 1871)*, Roma, Viella, 406 pp., € 49,00

La costante oscillazione tra instabilità «democratica» e restaurazione dell'ordine, mai cessata dal 1789 e approdata al cesarismo di Napoleone III, precipitò nella disfatta di Sedan il 2 settembre 1870. L'a. scava nel tormentato corso degli eventi da ottobre 1870 alle elezioni dell'8 febbraio 1871, dalle quali emerse la frattura tra paese rurale, maggioritario nell'Assemblea di Bordeaux, e capitale repubblicana e ostile alla cessione dei tre dipartimenti dell'Est.

Umiliata dalla sfilata degli ulani prussiani a Champs-Élysées, più che da fame, freddo e bombardamenti, Parigi esplose il proprio esasperato conflitto col governo il 31 ottobre all'Hotel de Ville, oggetto della prima meticolosissima ricostruzione dell'a. Cinque mesi dopo, la decisione di Thiers di riportare l'ordine fallì, per l'ammutinamento della truppa, la resistenza dal basso e la fraternizzazione di soldati e operai, innescando quella che Cervelli definisce la «rivoluzione comunalista»: il Comitato centrale dei battaglioni della Guardia nazionale si trasformò in potere di fatto ma anche in tensione coi sindaci dei venti *arrondissement*, sino all'elezione del nuovo Consiglio municipale il 26 marzo 1871. Questo – diretto da repubblicani, blanquisti e internazionalisti – fu la Comune che volle molte e diverse cose insieme: il consolidamento rivoluzionario della Repubblica (fondata sull'autonomia delle diverse Comuni aderenti al Contratto costituzionale nazionale e sull'associazione federalistica), la fine dello Stato centralizzatore sopravvissuto all'*ancien régime* e la distruzione del sistema di scambi e rapporti di produzione.

Autonomia dal basso, decentramento e partecipazione della rivoluzione comunalista furono schiacciati alla maniera giacobina, ignorando i contadini e allargando la frattura tra capitale e Francia rurale. Il blocco versagliese era deciso a battere la Comune, divisa tra anime socialiste, repubblicane patriottiche e radicali, repubblicane moderate (Gambetta, Hugo, Clemenceau), con queste ultime risolte a cercare un'impossibile riconciliazione, considerata dall'a. sterile posizione mediana e trattativista. Cervelli sospetta, con Jean Allemane, che la partita si fosse giocata e perduta il 18-19 marzo, come poi confermato dalla brochure *Hommes et Choses de la Commune: Récits et Portraits*.

Da maestro l'a. padroneggia una mole impressionante di fonti e resuscita splendidamente, sulla scia di Louise Michel, la dimensione corale delle iniziative dal basso e la rete microterritoriale del potere rivoluzionario. Mostra così che la Comune si affermò ben prima del 18 marzo e che la gestazione si era avviata il 31 ottobre 1870, quando Flourens aveva proclamato il Comitato di salute pubblica contro l'ignavia del governo e invocato *république, patrie et emancipation communaliste*.

Da quel momento, ogni passaggio è ricostruito dall'interno della psicologia degli attori storici. A metà fra Ranke e Tolstoj, Cervelli ha inteso «rendersi conto» di ogni contrasto e conflitto tornando al *wie es eigentlich gewesen*: ha restituito la discontinuità caotica della vita, redimendo la realtà da ogni illusione di necessità o di progresso.

Michele Battini

Giovanna Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, Firenze, Edit, 2013, I, 1905-1914, 324 pp., € 20,00; 2014, II, 1914-1917, 417 pp., € 20,00

Gli studi di Timothy Snyder hanno analizzato il complesso nodo delle relazioni triangolari russo-polacco-ucraine nel contesto di un mondo imperiale e di frontiera, quale lo spazio che si estendeva tra l'Impero zarista e l'asburgico. Ne è emerso come l'Ucraina non fosse mai stata una qualunque periferia dell'Impero russo, per il particolare legame tra due culture intimamente affini, la russa e l'ucraina, e per la storia comune che connetteva la Russia ai territori della «riva destra» del Dnipro.

Tale è lo sfondo storico e culturale in cui si sviluppa la narrazione di questi due tomi, che ricostruiscono, a partire dalla stampa quotidiana, dai dibattiti alla Duma, dalla vita delle organizzazioni politiche e culturali, dall'attività editoriale, il dibattito politico e intellettuale che si svolse tra la Rivoluzione del 1905 e la fine del regime zarista sulla questione nazionale ucraina.

In tale tornante storico le élite culturali sia russe sia ucraine si interrogavano sul ruolo dell'Ucraina all'interno del mondo slavo orientale, in un dibattito che suscitava uno spettro di posizioni differenti. A due poli estremi erano, da un lato, la visione imperiale panrusa e, dall'altro, la prospettiva di un'identità nazionale ucraina distinta da quella russa. In mezzo stava una gamma di sfumature diverse, che sfugge a semplificazioni. Ne è un esempio il pensiero di Mychajlo Hruševs'kyj, la cui biografia è espressione delle vicende di un mondo di frontiera: nato a Cholm, all'epoca parte del Regno di Polonia incorporato nell'Impero russo, compì i suoi studi a Kiev, ma andò a insegnare all'Università di Leopoli, dove elaborò l'idea della Galizia orientale asburgica quale «Piemonte ucraino». Considerato il principale artefice «della decostruzione della narrativa imperiale russa e della costruzione di quella ucraina» era lontano dalla concezione di uno Stato ucraino indipendente, ma piuttosto sostenitore di un ideale federalista, che immaginava l'Impero zarista trasformato in una «libera unione di popoli» (I, pp. 25-26).

L'appartenenza etnica ucraina non sempre, tuttavia, si traduceva nella rivendicazione di un'identità nazionale alternativa alla russa. Come mette in luce l'a., i deputati alla Duma di orientamento moderato e conservatore provenienti dai territori sud-occidentali, espressione dell'élite russificata dei proprietari terrieri, si pensavano al tempo stesso come russi e piccolo-russi piuttosto che come ucraini.

Inoltre, la formazione dell'identità ucraina mise in discussione anche quella russa, che alcuni intellettuali, quali Michail Katkov, già dalla repressione dell'insurrezione polacca del 1863 avevano iniziato a concepire in termini «nazionali», in maniera distinta dal discorso «imperiale».

La cifra della complessità utilizzata dall'a. aiuta a comprendere, come lei stessa sintetizza nell'epilogo, «le radici storiche dei problemi oggi venuti drammaticamente in primo piano con il deterioramento dei rapporti russo-ucraini» (II, p. 372).

Simona Merlo

Ettore Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato, 1932-1933*, Pisa, Della Porta, 302 pp., € 18,00

L'a. dedica un documentato libro a una delle vicende più tragiche della storia dell'Urss: la carestia del 1932-1933, definita dagli ucraini *Holodomor*. L'a. colloca gli eventi in un'ampia ricostruzione del contesto storico, dominato dalla figura di Stalin e dalla violenta sterzata imposta al paese dopo la fine della Nep, incentrata sulla collettivizzazione delle campagne, sulle lotte politiche dall'affare Rjutin all'omicidio di Kirov, sulle preoccupazioni della dirigenza sovietica per la situazione internazionale, in particolare per il ruolo della Polonia lungo la frontiera occidentale. Il nucleo principale delle fonti utilizzate è costituito dai documenti prodotti dal regime sovietico, vagliati e pubblicati grazie all'apertura degli archivi in epoca postcomunista. A essi si affiancano le informazioni raccolte all'epoca dalle rappresentanze diplomatiche straniere, e le testimonianze dei sopravvissuti, scaturite da interviste realizzate a partire dalla fine degli anni '80 del '900.

L'a. si sofferma anche sul dibattito storiografico tra specialisti angloamericani, russi, ucraini, in particolare sul momento di svolta inaugurato dalla pubblicazione del libro di Robert Conquest (1986). Per quanto riguarda la discussione sul numero delle vittime della carestia (che investì anche altri territori dell'Urss), l'a. sottoscrive la tesi che calcola, per la sola Ucraina, tra i tre e i quattro milioni di morti. Almeno altre due questioni sono state oggetto di controversia tra gli storici: se la carestia sia stata intenzionalmente prodotta da Stalin per spezzare la resistenza contadina, e se sia applicabile in questo caso la categoria di genocidio. L'a., che sposa la definizione di «carestia terroristica» coniata da Conquest, risponde in entrambi i casi affermativamente: «pochi dubbi possono esserci sul fatto che la grande fame fu orchestrata per impartire una lezione ai contadini» (p. 276), scrive nel capitolo conclusivo del libro, dove illustra anche le ragioni della propria adesione al concetto di «genocidio sociale». L'a. non giunge invece a sottoscrivere la definizione di «genocidio nazionale», divenuta un pilastro della storiografia ucraina contemporanea e un motivo di aspro contrasto con gli storici russi. Al tempo stesso pone grande enfasi sulle motivazioni nazionali della politica punitiva adottata da Stalin sia nei confronti dei contadini ucraini che degli allevatori nomadi kazachi, e sottolinea che il quadro politico nel quale si colloca la carestia si caratterizza per la volontà dei vertici di contrastare gli effetti indesiderati dell'«ucrainizzazione», promossa negli anni '20 dalla *korenizacija* (indigenizzazione), e di punire l'*intelligencija* nazionale ucraina.

Nell'introduzione l'a. riconduce la propria scelta di scrivere un libro sull'*Holodomor* alle sollecitazioni scaturite dall'odierno conflitto russo-ucraino: nel contesto della «aggressione russa all'Ucraina», scrive, «mi è parso [...] un dovere civico far conoscere nei dettagli la pagina più fosca del comunismo sovietico» (p. 11). Il recensore registra questa motivazione, non senza esprimere perplessità sull'istituzione di una relazione di questo tipo tra passato e presente.

Giovanna Cigliano

Richard Clogg, *Grecia. Dall'indipendenza a oggi*, Trieste, Beit, 368 pp., € 20,00 (ed. or. New York, Cambridge University Press, 2013, trad. it. di Piero Budinich)

Il volume riprende un precedente libro dell'a., uscito in Italia nel 1996, ma con un focus maggiore sulla storia recente. La narrazione prende le mosse dalla fine del periodo bizantino, ma gli anni che vanno dalla caduta della dittatura dei colonnelli (1974) a oggi ricoprono quasi un terzo dell'intero libro. In questa scelta avrà certamente giocato un ruolo la crisi del debito che ha portato la Grecia, un paese solitamente marginale nella percezione dell'opinione pubblica occidentale, al centro dell'attenzione internazionale.

Il libro segue il dipanarsi della storia politica del paese ma dà anche spazio a temi meno frequentati come la questione minoranze, principalmente quelle musulmana e slavo-fona, e alla storia economica e sociale. Il volume è corredato da un'ampia appendice biografica e da un apparato iconografico, che in verità talvolta appesantisce più che arricchire la lettura.

Il tema dell'integrazione della Grecia nella «casa comune europea» è centrale nel libro. L'a. sottolinea come l'adesione dei greci all'Europa sia stata determinata non solo da interessi politici ma anche da una chiara problematica identitaria. Rinforzare il legame con la tradizione europea è sempre stato un movente centrale delle scelte politiche delle élite greche, che si sono sempre sentite «pericolosamente» vicine al mondo orientale. Nel XIX secolo l'idea nazionale si è imperniata su un netto rifiuto del passato ottomano, su un rapporto non del tutto limpido con quello bizantino e su un'antistorica affermazione di continuità con il passato classico. Lo dimostra tra l'altro la lunga prevalenza della *katharevousa*, una variante classicheggiante del greco moderno che ha prevalso nella comunicazione ufficiale fino al 1974, sulla *dimotiki*, la variante più moderna e parlata dalla maggior parte dei greci.

L'a. si concentra sull'instabilità politica che ha dominato il paese dagli anni '60, ma in realtà già dal primo dopoguerra, a oggi. Il clientelismo, l'assenza di un ben definito sistema dei partiti, le continue riforme delle leggi elettorali ne sono state le responsabili insieme alla forte dipendenza delle vicende politiche del paese dal contesto internazionale. La prevalenza del vincolo internazionale, infatti, si è fatta sentire in più modi nella storia greca. In parte essa deriva dalla subalternità alle grandi potenze, che l'antropologo Michael Herfeld ha opportunamente definito «criptocolonialismo», un carattere che si è rivelato con violenza proprio negli sviluppi politici ed economici recenti. Già la fondazione dello Stato, con l'imposizione della dinastia regnante da parte delle grandi potenze, ne porta i segni. La prima guerra mondiale determinò lo scisma nazionale che improntò di sé la storia tra le due guerre. La guerra fredda ebbe un grosso impatto sulla guerra civile tra il 1946 e il 1949. In parte il vincolo internazionale deriva dai forti conflitti a carattere nazionalistico con gli Stati vicini. Come l'a. illustra, la questione di Cipro, i dissidi con la Turchia, la Macedonia e l'Albania negli anni '90 hanno influenzato la politica e la tenuta dei governi più dei problemi interni.

Paolo Fonzi



Simone Colafranceschi, *Maccarese. Storia sociale di un'impresa agricola dell'Agro Romano. 1870-1998*, Bologna, il Mulino, 137 pp., € 16,00

La Maccarese spa, proprietà dal 1998 di una finanziaria facente capo al gruppo Benetton, è oggi una delle più grandi e moderne aziende agricole italiane; sulla sua superficie pari a 3.200 ha, a circa 20 km da Roma, si producono ortaggi, olii, vini Igt e ha sede il più grande allevamento d'Italia di vacche lattifere che riforniscono giornalmente i mercati romani di importanti quantitativi di latte di alta qualità e di carne.

Circa novanta anni fa, quando ebbe inizio la bonifica agraria della tenuta, un simile scenario sarebbe stato inimmaginabile. La tenuta di Maccarese, allora proprietà della famiglia dei principi Rospigliosi, nonostante l'avvio della bonifica idraulica risalisse a fine '800, era ancora una tipica espressione dell'assetto latifondistico-estensivo dell'Agro romano: una vasta estensione incolta, inabitata e malarica di quasi 5.000 ha in larga parte paludosi, destinati all'allevamento dei bufali e al pascolo delle pecore transumanti; ma non per questo, però, poco remunerativa per i suoi proprietari.

L'avvio della bonifica agraria, divenuta obbligatoria nel primo dopoguerra anche per le tenute più periferiche dell'Agro romano, segnò l'inizio di una nuova fase nella storia di Maccarese che, nel volgere di alcuni decenni, ha assistito alla rottura di un equilibrio secolare fondato sul circolo vizioso latifondo-malaria-spopolamento, mai scalfito da alcun tentativo precedente di bonifica.

Valorizzando il ricco patrimonio documentario conservato in diversi archivi, il libro ricostruisce la complessa vicenda economica e sociale di Maccarese: dalle origini della bonifica idraulica di fine '800 alla privatizzazione di un secolo dopo. L'exkursus è scandito dagli avvicendamenti proprietari che, dopo secoli di immobilismo, vedono succedersi i maggiori protagonisti dell'economia italiana: le principali banche miste del paese, Comit e Credit, attratte dall'opportunità dei mutui di favore e delle agevolazioni concesse dallo Stato per la bonifica dell'Agro romano; lo Stato, che nel 1933 rileva tramite l'Iri le partecipazioni azionarie delle banche miste, salvando Maccarese nelle vesti di Stato agricoltore; infine, di nuovo, l'imprenditoria privata dal 1998, dopo circa un sessantennio di gestione pubblica. In ognuno di questi avvicendamenti la storia di Maccarese ha assunto significati emblematici: è stata, durante il fascismo, uno degli esempi più concreti della bonifica integrale e della colonizzazione; un simbolo del sindacalismo agrario laziale, negli anni del miracolo economico; e, dagli anni '60 in avanti, un indicatore delle inefficienze della gestione pubblica e della degenerazione del sistema delle partecipazioni statali. Per sapere se nell'ultima fase, iniziata a fine anni '90 con l'acquisto del gruppo Benetton, Maccarese resterà ancora un simbolo degli sforzi compiuti per la sua bonifica occorrerà attendere la realizzazione dei progetti per l'ampliamento dell'area del confinante aeroporto di Fiumicino; progetti, questi, che aprono molti interrogativi sulla futura destinazione della tenuta.

Rita D'Errico

Paolo Colombo, *Emmanuel Sieyès: le idee, le istituzioni*, con in appendice l'opera di Antoine Boulay de la Meurthe, *Théorie constitutionnelle de Sieyès. Constitution de l'an VIII, 1836*, Macerata, EUM, 140 pp., € 12,00

Questo piccolo, ma prezioso lavoro di Paolo Colombo, professore ordinario di Storia delle istituzioni presso l'Università Cattolica di Milano, si colloca nel quadro dell'attenzione crescente che la ricerca internazionale (Pasquale Pasquino, Lucien Jaume, Nadia Urbinati, Luca Scuccimarra, Christine Fauré, Ramón Máiz) dedica da una ventina d'anni agli scritti e all'immaginazione politica e costituzionale dell'abate Sieyès, elevato – insieme a Condorcet – a interprete privilegiato di una cultura rivoluzionaria capace di proiettare la propria progettualità nell'800 e nel '900 a dispetto – o forse proprio a seguito – degli scacchi subiti in presa diretta a fine '700.

Il volume ha il pregio di mettere a disposizione del pubblico italiano, nella traduzione di Luca Falciola, il testo con cui nel 1836 Antoine Boulay de la Meurthe, già deputato al Consiglio dei Cinquecento e segretario di Sieyès durante l'elaborazione della costituzione dell'anno VIII, presenta – a distanza di più di tre decenni – le linee di fondo e i successivi stravolgimenti del progetto di carta fondamentale elaborato dall'autore di *Qu'est-ce que le Tiers-État?* per chiudere la Rivoluzione con l'appoggio della sciabola di Napoleone Bonaparte nell'autunno del 1799. Attraverso questi «*extraits des mémoires inédits*» accompagnati da un denso saggio introduttivo (*La forza del progetto: Emmanuel Sieyès e i fondamenti della storia costituzionale europea*), il lettore è condotto all'interno del decennale laboratorio apertosi nel 1789 e posto di fronte alle principali tensioni che attraversano i tentativi di impianto di un regime rappresentativo (monarchico o repubblicano) in Francia. In particolare, oltre a ricostruire meticolosamente scontri e ricomposizioni in atto fra i due principali attori del colpo di Stato, l'a. sottolinea come Sieyès abbia intuito «il problema chiave dei sistemi contemporanei già nel momento in cui essi stanno prendendo vita sotto i suoi occhi: esecutivo e legislativo tendono assai più a bloccarsi l'un l'altro che non a collaborare vicendevolmente» (p. 58). Da qui la ricerca tanto anticipatrice sul piano teorico quanto fallimentare sul piano pratico di un «potere neutro» chiamato a dirimere i conflitti fra di essi, e la conseguente ideazione prima – fra 1789 e 1791 – di un *procureur-syndic roi*, poi – nel 1799 – di un *Grand Electeur* quali figure monocentriche terze, incaricate non di incarnare, ma di nominare e controllare l'esecutivo.

La pubblicazione è opportunamente corredata sia da una sezione di *Materiali bibliografici* riguardanti Sieyès e Boulay de la Meurthe, sia dalla rappresentazione grafica della piramide istituzionale – tratta dall'*Histoire de la Révolution française depuis 1789 jusqu'en 1814* di François Auguste Mignet – che icasticamente riassume il principio, accolto nella costituzione dell'anno VIII soltanto per quel che riguardava l'ordine legislativo, secondo cui «la fiducia veniva *dal basso* e il potere *dall'alto*» (p. 110).

Gian Luca Fruci

Michele Cosentino, *Tredici giorni all'Armageddon. Ottobre 1962: la crisi di Cuba e il confronto militare fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica*, Vicenza, In Edibus, 244 pp., € 20,00

Il libro è apparso subito dopo l'inizio del disgelo tra Usa e Cuba che ha posto fine a una lunga ostilità, che ebbe proprio nella crisi dei missili del 1962 il suo momento più pericoloso. È perciò importante che del tema si occupino nuovi libri in italiano. Questo, però, risulta purtroppo da sconsigliare. A scriverlo è un contrammiraglio della marina militare italiana, laureato in Ingegneria navale. Tale formazione spiega perché il suo saggio risulti sprovvisto di metodologia storica: niente note a sostanziare le affermazioni con fonti; nessuna ricerca d'archivio (al più, qualche raccolta edita di documenti); bibliografia secondaria non aggiornata; totale assenza di raffronti con l'ampia letteratura esistente. Né si può considerarlo un testo divulgativo, giacché troppo dettagliato (specie sui fatti di novembre) e soprattutto troppo confuso e confondente per esserlo. Tante, infatti, sono le affermazioni errate e le autocontraddizioni dell'autore, espresse per giunta in un italiano incerto.

Qualche esempio: Kenny O'Donnell non è «un immaginario funzionario della Casa Bianca interpretato da Kevin Costner» nel film *Thirteen Days* (p. 12), ma un assistente di John Fitzgerald Kennedy realmente esistito (tanto da scrivere un libro su di lui, dopo Dallas). Chruščëv non diventa segretario del Pcus nell'aprile 1958, ma già nel 1953. Che nel gennaio 1959 Dulles non abbia notato in Castro «particolari attitudini per il comunismo, né che agisse per conto dell'Unione Sovietica» non fu, come scrive l'a., «il primo di una serie di errori di valutazione» (p. 25), perché allora era così: Castro non era ancora comunista. Il primo incontro tra Bob Kennedy e Dobrynin durante la crisi non è quello del 26, ma del 23 ottobre. Chruščëv non scrive a Russell per ammonire gli Usa ma anzi per far filtrare cautela e proporre un summit. Egli decide di mandare missili a Cuba non a febbraio, ma a maggio e il trattato viene stipulato a fine agosto con Guevara, non a febbraio con Raul Castro. Bolšakov non era stato latore solo di disinformazioni e Feliksov (non Feklisov) agì per conto proprio, non di Dobrynin. I Jupiter in Italia non erano pronti al lancio in 15 minuti solo durante la DefCon-2, ma sempre. Non è vero che Kennedy seppe dei missili a Cuba già a luglio.

Quanto alle contraddizioni: a p. 23 leggiamo che «secondo le fonti più attendibili [?], nel 1961 l'Unione Sovietica aveva [...] circa 70 ordigni» intercontinentali Icbm. A p. 26, si dice invece che l'Urss non poteva «minacciare in modo significativo il territorio della superpotenza antagonista con ordigni lanciati da quello sovietico». A p. 39, gli Icbm ricompaiono, ma sono 30.

A livello interpretativo, il libro sostiene l'importanza di intelligence e forza navale anche nell'era nucleare, tacendo però del pericoloso oltranzismo del Pentagono e dello scontro con il presidente Kennedy. Il tutto permeato da un manicheismo implicito che legittima le mosse Usa, mentre ascrive ai sovietici il ruolo dei cattivi, con Chruščëv presentato come una sorta di Mao. Si salva il nutrito apparato fotografico.

Leonardo Campus

Leonarda Crisetti Grimaldi, *Non più caste. Carmelo Palladino e la Prima Internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 367 pp., € 46,00

Il volume rappresenta la prima monografia interamente dedicata a Carmelo, nato Carmine, Palladino, internazionalista della prima ora, tra i fondatori nel 1869 a Napoli della prima sezione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Alacrememente impegnato nel favorire il passaggio di giovani mazziniani dubbiosi e insoddisfatti alla causa del socialismo libertario, egli favorì l'evoluzione di Errico Malatesta da posizioni mazziniane all'internazionalismo, e contribuì anche al passaggio di Carlo Cafiero, che lo aveva messo in contatto con il Consiglio di Londra, dal socialismo di Marx a quello bakuniano.

Effettivamente, come emerge anche dal libro, fra il 1869 e il 1871, al culmine dei suoi più intensi anni napoletani, durante i quali aveva frequentato l'università fino alla laurea in legge, Palladino fu uno dei personaggi più dinamici e carismatici del nascente socialismo italiano. Ma è in questo stesso periodo che, salvo successivi soggiorni nell'ex capitale borbonica e qualche puntata in Svizzera, decise d'improvviso, e non senza sconcerto fra i compagni di lotta, di fare ritorno nella sua terra di origine. Nella sua Cagnano Varano, comune della Capitanata, dove era nato nel 1842 da una famiglia benestante, non rinunciò comunque per intero all'attività politica. Pur perdendo rapidamente la centralità acquisita negli anni precedenti, l'a. ricostruisce quanto per diversi anni ancora egli conservasse contatti con il mondo anarchico e stabilisse relazioni con figure emergenti dell'anarchismo pugliese per cercare nei primi anni '80 di radicare il movimento a livello locale. E proprio le fasi della sua vita trascorse in Puglia sono forse la parte più interessante, anche perché la meno nota, di questa ricostruzione biografica della figura del rivoluzionario garganico, che solo dal tardo 1883 si ritirò effettivamente a vita privata, abbandonando ogni attività politica, fino alla tragica morte avvenuta agli inizi del 1896. Su quest'ultimo episodio, grazie alla consultazione di fonti locali, sono qui aggiunti peraltro particolari che chiariscono quanto essa sia avvenuta, non per mano di ignoti, ma probabilmente di uno squilibrato omicida.

Proprio in questo fare maggiore chiarezza su alcuni passaggi della vita di Palladino risiede il pregio principale del volume, che contribuisce a colmare e a correggere talune lacune e imprecisioni o a rivelare dati biografici a oggi poco conosciuti. Una lunga appendice mette poi ordine nella produzione scritta di questo dimenticato propagandista restituendo unità e sistematicità a traduzioni, articoli, proclami e saggi da lui direttamente stesi. Pur aggiungendo utili dettagli alla vicenda di Palladino, a oggi in molti punti misteriosa, il testo non presenta un ordine narrativo fluido, e piuttosto datati appaiono i riferimenti storiografici con cui dialoga e si confronta. Non mancano infine talune imprecisioni (l'importante internazionalista milanese Vincenzo Pezza diviene ad esempio Pezzi, tanto da essere talora confuso con il quasi omonimo compagno di movimento Francesco Pezzi).

Marco Manfredi

Fabrice d'Almeida, *Il tempo degli assassini. I guardiani dei campi di concentramento e le loro attività ricreative (1933-1945)*, Verona, Ombre Corte, 175 pp., € 16,00 (ed. or. Paris, Fayard, 2011, trad. it. di Elisa Mencarini)

Storico affermato in Francia per alcune opere di storia sociale nel contesto dell'occupazione nazista dell'Europa (tra le quali il bel saggio *La vie mondaine sous le nazisme*, Perrin, 2006), l'a. ha cercato di ricostruire, a partire dagli archivi delle SS e dai dossier raccolti dopo la guerra sui guardiani dei lager, i modi e i tempi delle attività ricreative degli ufficiali e delle truppe addette al funzionamento e al controllo dei maggiori campi di concentramento e sterminio. Il titolo francese del libro: *Ressources inhumaines* è stato reso in modo molto efficace nella traduzione italiana con una espressione di Arthur Rimbaud: «Il tempo degli assassini».

Le domande che muovono il saggio sono curiose e insolite: qual era la durata del tempo di lavoro dei guardiani e degli ufficiali addetti ai lager? Quali le attività nel tempo libero? Preferivano giocare a carte, praticare la boxe o rilassarsi leggendo un romanzo poliziesco?

Inoltre, come alimentavano i vertici delle SS, Himmler compreso, lo svago dei loro uomini impegnati in prima linea a compiere i peggiori crimini della storia?

Ad Auschwitz, i guardiani non hanno ucciso soltanto uomini, donne e bambini ebrei, sinti e rom, politici e sovietici, ma hanno «ammazzato anche il tempo»; ne è testimonianza inquietante lo straordinario album di fotografie, noto come Album Höcker, che ferma le immagini dei momenti di svago degli ufficiali (uomini e donne), dopo il loro duro lavoro «amministrativo» in lager.

Curioso venire a sapere quante chitarre, pianoforti, trombe, clarinetti, dischi venivano forniti ai magazzini dei lager e quanti libri, non solo sull'ideologia del Partito nazista, andavano a riempire le biblioteche delle Kommandantur, cui spettava la distribuzione di questa merce, fornita per il puro divertimento dei guardiani e delle loro famiglie.

L'a. suggerisce che tutto questo armamentario di giochi, e oggetti per lo svago, tendesse in realtà a rendere normale e quotidiano il lavoro degli assassini che, lasciando il recinto del lager e tornando ai loro appartamenti, dovevano vivere una vita normale, per ritrovare energia da spendere nei giorni seguenti. Una sorta di ammissione dello stress cui venivano sottoposti anche i più fanatici della «soluzione finale». Non dimentichiamo che Himmler, chiamato a Minsk (estate 1941) per assistere a una fucilazione di massa, si rese subito conto che l'alcool e le droghe non bastavano a rendere sopportabile il lavoro da macellai cui erano sottoposti anche i membri dei kommando mobili speciali SS. I camion a gas e poi le camere a gas, come suggerisce Hilberg servirono esattamente come gli svaghi a rendere più «umanamente» accettabile e «moralmente giusta» quella decisione di uccidere tutti gli ebrei d'Europa e tutti coloro che, per razza o idee, erano contrari al progetto nazista di dominio e di rinnovamento demografico. D'Almeida sa che la sua ricerca apre solo la strada a questo tipo di indagine, fino a ora trascurata. Per questo il suo libro è da suggerire.

Frediano Sessi

Giovanna D'Amico, *Sulla strada per il Reich. Fossoli, marzo-luglio 1944*, Milano, Mursia, 686 pp., € 24,00

Il campo di Fossoli, situato nei pressi di Carpi, in provincia di Modena, funzionò dal luglio 1942 fino al settembre 1943, sotto l'amministrazione italiana, come campo per prigionieri di guerra (PG 73). In seguito, dopo l'8 settembre, fu dapprima controllato dagli italiani, poi dal febbraio 1944 finì in mano tedesca e divenne Dulag 152 (*Durchgangslager*, cioè campo di transito). Vi furono internati oppositori politici, civili accusati di attività sovversiva ed ebrei. Tra il gennaio e l'agosto 1944, partirono da Fossoli 8 convogli ferroviari, cinque dei quali diretti ad Auschwitz-Birkenau.

La ricerca di D'Amico, commissionata dalla Fondazione Fossoli che dal 1996 gestisce, oltre alle aperture del campo, anche il Museo monumento al deportato politico e razziale di Carpi, concentra l'analisi sul periodo che va dalla creazione del campo fino al suo abbandono nell'agosto del 1944 e il suo utilizzo, dal novembre successivo, come centro per la raccolta di cittadini rastrellati e oppositori politici da inviare al lavoro coatto nel Terzo Reich. Lo studio analizza le vicende del campo nel contesto del fenomeno complessivo della deportazione dall'Italia, approfondendo le modalità e i tempi dei rastrellamenti nelle sei regioni settentrionali da cui risultano provenire la maggior parte dei prigionieri. Grazie all'incrocio di fonti diverse, come le liste dei convogli dei deportati pubblicate da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, autori dei quattro volumi de *Il Libro dei Deportati* editi da Mursia tra il 2009 e il 2015, la documentazione conservata a Bad Arolsen e i questionari diffusi nel dopoguerra dalle associazioni di ex internati e compilati da testimoni e parenti delle vittime, le ricerche dell'a. hanno permesso di affinare il numero dei prigionieri e dei transitati da Fossoli – passando dalla cifra di 2.580 a 2.710 persone – e approfondire 1.484 percorsi biografici. Inoltre, il volume offre un nuovo tassello alla ricostruzione della storia del lager di Fossoli: dai documenti risulta, infatti, che il campo ricevette lavoratori «coatti» già prima dell'agosto del 1944, distinguendo quindi questa categoria da quella di «internato politico». Fu questo il caso dei cosiddetti «rastrellati del Quadraro», catturati a Roma il 17 aprile 1944 e inviati appunto, nel giugno successivo, in Germania, dove furono impiegati per lo più nell'industria chimica.

D'Amico, già autrice di numerosi saggi e studi sulla deportazione, raccoglie in questo volume i risultati di una ricerca pluriennale sul campo di Fossoli, restituendo oltre al nome, spesso già noto, l'identità e il percorso di vita precedente e successivo all'arresto degli internati politici presenti nel campo, come aveva fatto in precedenza per i deportati ebrei *Il Libro della Memoria*, curato da Liliana Picciotto. Il volume, infine, permette di precisare aspetti inediti del profilo della popolazione internata a Fossoli, consente tra l'altro una più dettagliata periodizzazione delle funzioni del campo e offre, più in generale, un importante contributo alla ricostruzione storica delle vicende del lager fosselese negli anni cruciali del suo funzionamento come campo per internati politici e razziali.

Chiara Becattini

Mauro De Agostini, Franco Schirone, *Per la Rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, Milano, Zero in Condotta, 366 pp., € 20,00

Gli autori hanno già pubblicato varie ricerche sull'anarcosindacalismo, oltre ad aver collaborato con il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (Pisa, BFS, 2003-2004).

Il lavoro parte dalla lotta antifascista del primo dopoguerra e ricorda opportunamente che il non piccolo movimento anarchico del biennio rosso venne quasi disperso dal convergere della persecuzione dello Stato fascista e dell'esilio con la tragica guerra di Spagna. Inoltre si dà conto del fatto che il mito sovietico attrasse la parte della militanza più sensibile alla rivoluzione vincente.

Gli autori esaminano vari studi, in parte non pubblicati come la tesi di Rossella Di Leo, molti documenti conservati presso il Fondo Ugo Fedeli ad Amsterdam, diverse interviste a partigiani libertari sopravvissuti. Il tutto è sostenuto da una fitta bibliografia e dal continuo confronto tra le fonti spesso divergenti, restituendo un quadro soddisfacente.

Subito dopo il 25 luglio 1943, i milanesi, tra cui Pietro Bruzzi reduce dalla Spagna, partecipano ai comizi antifascisti improvvisati, ma l'iniziativa armata anarchica si manifesta apertamente dopo l'ottobre del 1944. Poco prima si è riscontrato l'afflusso di «una folta schiera giovanile» (p. 63), secondo il memoriale di Germinal Concordia, un protagonista, talora discusso, della Resistenza milanese. Questa testimonianza risulta però, come ben evidenziano gli aa., redatta nel 1975 e inoltre presenta diversi errori e approssimazioni. Ad ogni modo è uno dei principali documenti considerati.

Un problema che si pone immediatamente agli anarchici milanesi, e che perdura fino (e oltre) al 25 aprile 1945, è così definito dagli autori: da un lato i pragmatici, «disposti a larghe intese con le altre forze proletarie», e dall'altro gli intransigenti, «avversari di ogni compromesso e accordo con forze non anarchiche» (p. 67). Le formazioni «Bruzzi-Malatesta», così definite dopo la fucilazione del reduce dalla Spagna, hanno grossi problemi organizzativi e solo nell'immediata vigilia dell'insurrezione conterebbero «ben 1.300 effettivi» (p. 153), una stima che appare ottimistica ai due autori. La necessità di stringere alleanze le porta, verso la fine del 1944, all'inquadramento nelle socialiste Brigate «Matteotti» in forza, sempre secondo Concordia, della loro «mentalità aliena dai settarismi» (p. 108).

Il libro affronta pure un aspetto molto delicato: le trattative con esponenti fascisti da parte di Concordia, dirigente di una «colonna mista», e Corrado Bonfantini, comandante delle «Matteotti». I capi repubblicani sarebbero disponibili per salvarsi dalla catastrofe imminente. D'altra parte, sembra giustificarsi Concordia, si segue la linea delle «Matteotti» che danno disposizioni per «far entrare nelle file della Pubblica Sicurezza elementi fidati» (p. 128) al fine di ottenere informazioni preziose, liberare dei prigionieri e rifornirsi di armi. La proposta spregiudicata viene bocciata dalla tendenza intransigente degli anarchici milanesi, ma si realizza ugualmente e, a quanto pare, riesce a ottenere risultati positivi soprattutto il 25 aprile 1945.

Claudio Venza

Claudia De Martino, *I mizrahim in Israele. La storia degli ebrei dei paesi islamici (1948-77)*, Roma, Carocci, 214 pp., € 23,00

Il volume ricostruisce la storia dell'immigrazione in Israele dei *mizrahim* [gli orientali], vale a dire gli ebrei provenienti dai paesi islamici, che una parte della storiografia più recente (cfr. Yehuda Shenhav, *The Arab Jews: A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion and Ethnicity*, 2006) preferisce in realtà chiamare «ebrei arabi».

Sebbene già nel primo decennio del '900 alcune migliaia di ebrei provenienti dallo Yemen e da Aden fossero giunte nella Palestina mandataria, fu solo con la nascita dello Stato di Israele che si registrò un'immigrazione di massa. L'a. individua giustamente gli estremi storici della sua narrazione. La nascita dello Stato ebraico segnò infatti l'inizio delle ondate migratorie dai paesi arabi, tanto che nel giro di due decenni giunsero in Israele poco meno di 600.000 «ebrei arabi». De Martino si pone correttamente in linea con quella storiografia che attribuisce la decisione di partire a un insieme di cause, dal clima di crescente ostilità antiebraica che si respirava nei paesi arabi dopo la guerra del 1948, alle politiche discriminatorie applicate da alcuni di questi governi, alle pressioni del governo israeliano perché queste comunità giungessero in Israele contribuendo allo sviluppo demografico-economico del paese. Il 1977, allorché si tennero le elezioni politiche che videro la sconfitta dei partiti della sinistra sionista e la vittoria della destra, sostenuta dalla stragrande maggioranza degli «ebrei arabi», rappresenta invece il corretto termine *ad quem* perché tale evento segnò l'arrivo al governo – seppur non alla poltrona di primo ministro – di un gruppo fino ad allora marginalizzato.

In cinque capitoli che scandiscono le varie fasi della migrazione dei *mizrahim* – dalle partenze, alle prime accoglienze, alla sistemazione, all'inserimento nel mondo economico, politico e culturale israeliano, al «sorpasso demografico» (p. 153) – De Martino ricostruisce approfonditamente le loro vicende, sottolineando le discriminazioni di cui furono vittime da un punto di vista legislativo, ma soprattutto in termini culturali. L'orientalismo con cui l'élite ashkenazita guardò agli «ebrei arabi» – letti come un unico gruppo, i *mizrahim* appunto, sebbene molto diversi fossero gli ebrei iracheni dagli yemeniti, dai marocchini – influenzò molto negativamente il processo della loro integrazione, come testimoniano le rivolte avvenute nel quartiere Wadi Salib a Haifa nel 1959 e quelle delle cosiddette Pantere nere a Gerusalemme nei primi anni '70. Particolarmente riuscita la parte in cui l'a., utilizzando «testimonianze “dal basso”» (p. 71), dà direttamente voce ai *mizrahim* e mette in luce il prezzo pagato dalla stragrande maggioranza di questi immigrati, costretti a rinunciare al loro background culturale per aderire a quello dell'ebraismo ashkenazita, ritenuto più civilizzato e «moderno».

Qualche refuso di troppo, uno stile non sempre lineare e l'assenza dell'indice dei nomi non intaccano la sostanziale validità del volume, che ha il principale merito di fornire al lettore italiano un inquadramento sintetico ma non superficiale di una pagina centrale della storia dello Stato di Israele.

Arturo Marzano



Stefania Del Monte, *Staging Memory. Myth, Symbolism and Identity in Postcolonial Italy and Libya*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 133 pp., £ 22,00

Il volume affronta il tema della formazione della memoria coloniale in Italia e Libia e del suo utilizzo pubblico. Nonostante la sua sinteticità l'a. riesce a individuare e analizzare alcuni nodi rilevanti di un processo lungo e complesso. Partendo da una chiara definizione di cosa l'a. intende per *staging memory* e di come essa sia presente nella storia postcoloniale di entrambi i paesi analizzati, il volume si inserisce in maniera efficace in un dibattito storiografico che ormai si può considerare in una fase avanzata.

In questo senso il lavoro sembra trovare nella comparazione il suo principale elemento di originalità, riuscendo a far dialogare gli studi sul postcolonialismo italiano con quelli sulla Libia. Lo scarso utilizzo di fonti primarie sembra bilanciato dal ricorso frequente a un'ampia e puntuale letteratura di riferimento.

Nel primo capitolo il volume descrive il processo di costruzione di una memoria coloniale nell'Italia postcoloniale; a tal fine l'a. analizza alcuni elementi della produzione culturale del periodo tra cui il romanzo di Mario Tobino, *Il deserto della Libia*, pubblicato nel 1952, dal quale è stato tratto il film di Monicelli *Le rose del deserto* (2006).

L'analisi della produzione culturale viene accompagnata da una sintetica ricostruzione storica dell'Italia nel secondo dopoguerra.

Nel percorso di individuazione di una *staged memory* connessa al colonialismo italiano Del Monte fa ampio riferimento al lavoro dello storico Angelo Del Boca, focalizzando la sua attenzione sulla nascita e lo sviluppo del mito dell'«italiano, brava gente». L'a. collega la nascita del mito al tentativo politico, nell'Italia repubblicana, di costruire una narrazione positiva del passato coloniale.

Nonostante Del Monte faccia riferimento alla contrapposizione tra valori «buoni» e «cattivi» presente nell'elaborazione del mito dell'«italiano, brava gente», la sua analisi rimane confinata allo specifico della memoria coloniale, evitando di inquadrare in maniera più ampia il campo d'azione di quello stesso mito che, secondo Filippo Focardi, pervase la narrazione del carattere nazionale nell'Italia repubblicana.

Il secondo capitolo descrive il processo di formazione di una *staged memory* nella Libia postcoloniale. La riflessione parte dall'analisi del *Libro Verde* di Gheddafi; secondo l'a. il percorso libico di costruzione di un'identità postcoloniale differisce da quello di molte altre società postcoloniali, nelle quali i *media*, le arti e l'istruzione ricoprono un ruolo fondamentale. L'a. individua i motivi di tale differenza nell'atteggiamento di sospetto con il quale le istituzioni in Libia guardarono alle forme d'arte e nello stretto controllo governativo sui *media*.

Nonostante la mancanza di un apparato documentario teso a illuminare le politiche della memoria in atto nei due paesi renda difficoltoso seguire il percorso istituzionale della *staged memory*, il volume riesce nell'individuazione e nell'analisi di alcuni passaggi chiave del percorso di costruzione della memoria del passato coloniale in Italia e Libia.

Alessandro Pes

Michele Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 295 pp., € 32,00

Il volume affronta uno dei nodi cruciali della storia del Pci dagli anni '60 agli '80, inserendosi in quell'ambito di ricerca che, negli ultimi anni, si è occupato della dimensione internazionale della storia dei partiti. Dopo un periodo di dialogo riservato durante gli anni di Longo, i rapporti con i partiti dell'Internazionale socialista (Is) si inserirono a pieno titolo nella «politica estera» di Berlinguer.

Uno dei nodi principali del volume è costituito dall'analisi delle relazioni tra Pci e Spd, fortemente condizionate sia dallo scetticismo di alcuni settori della seconda nei confronti del primo, sia dall'ostilità dei compagni della Rdt che, similmente ai comunisti francesi, vedevano nella volontà di dialogo di Botteghe oscure un tentativo di scavalcare i rapporti fraterni.

Il caso francese avrebbe forse meritato un rilievo ulteriore, vista la peculiare relazione tra il Pci e il Partito di Marchais, storicamente radicata e rilanciata nel progetto eurocomunista. Ad ogni modo, mentre questa – in parte – era una storia già ricostruita, di particolare interesse pare essere lo sviluppo delle relazioni con le forze di sinistra di Svezia e Gran Bretagna. I rapporti con Palme sono, in questo senso, paradigmatici sotto due profili. Innanzitutto, per la modalità di «avvicinamento» tra i partiti: un dialogo che passò prima mediante il veicolo culturale, per poi affermarsi come confronto politico, anticipando un *modus operandi* che il Pci applicò al rapporto con alcuni ambienti liberal americani nella seconda metà degli anni '70. In secondo luogo, per i limiti all'interazione tra i due attori politici, che – pur con qualche variazione – possono essere applicati anche alle relazioni con gli altri partiti dell'Is: lo scetticismo, da parte delle forze socialdemocratiche, nei confronti del progetto eurocomunista, da un lato; e dall'altro, il reiterarsi di alcuni schemi interpretativi intorno all'esperienze socialdemocratiche, da parte del Pci. Di uguale interesse appare il dialogo con il Labour, anch'esso però condizionato dalla divisione in seno al Partito stesso, in parte votato al contrasto all'eurocomunismo. Tuttavia, nel momento in cui parevano delinearsi le condizioni per lo sviluppo di un dialogo efficace con i membri dell'Is, la guerra fredda tornò d'attualità, rivelando tutta l'effimerità della visione berlingueriana, fondata sulla concezione dinamica della distensione.

Pur scontando il limite di un circoscritto riferimento alla necessità di Botteghe oscure di mantenere un rapporto con il Cremlino, necessario per comprendere appieno la valenza delle relazioni con le socialdemocrazie europee, *I comunisti italiani e la sinistra europea* è certamente un libro analiticamente documentato, preciso e puntuale nella lettura storica, equilibrato nell'interpretazione, che ha – tra l'altro – il pregio di combinare lo studio della politica internazionale del Pci con una approfondita conoscenza della storia interna del Partito.

Valentine Lomellini

John Dillon, «*Allies are a Tiresome Lot*». *The British Army in Italy in the First World War*, Stroud, Helion&Company, XI-224 pp., £ 20,37

Il centenario della Grande guerra ha ravvivato, fra gli studiosi britannici, l'interesse per il fronte italiano. Il primo libro di Dillon, già cadetto nella Raf e allievo dell'italianista Richard Bosworth, va in questa direzione. Analizza l'esperienza del contingente britannico (Italian Expeditionary Force o Ief) inviato in Italia dopo Caporetto. L'argomento era già stato affrontato da George Cassar e John ed Eileen Wilks (*The Forgotten Front*, 1998, e *The British Army in Italy*, 1998).

L'approccio, tuttavia, è originale qui per vari aspetti. La cornice temporale viene ampliata, dall'arrivo delle prime truppe britanniche in Italia nell'estate 1917 – per appoggiare una progettata offensiva di Cadorna, poi annullata – alla partenza dell'ultimo contingente, schierato a presidio di Fiume, nel settembre 1919, alla vigilia dell'impresa dannunziana. Viene sottolineata la difficile cooperazione fra alleati con priorità strategiche diverse e scarsa fiducia reciproca. L'a. si sofferma poi su temi finora trascurati, come l'organizzazione dei servizi sanitari e del tribunale militare dell'Ief. Attraverso lo studio comparativo delle medesime realtà sul fronte occidentale, arricchito da interessanti statistiche, emergono alcune peculiarità dell'esperienza dell'Ief – come la sproporzione fra malati e feriti da incidente e feriti in battaglia, e la più clemente disciplina di guerra adottata tra gli inglesi, con una sola condanna a morte per diserzione eseguita – rispetto a cui l'a. fornisce spiegazioni credibili, benché non sempre comprovate.

Le fonti consultate includono memorialistica inedita di soldati e ufficiali e consentono di ascoltare la voce di alcuni britannici, il racconto della loro vita quotidiana su un fronte molto diverso da quello occidentale, e del rapporto con i militari e civili italiani. Rispetto a Cassar e John ed Eileen Wilks, dunque, l'a. offre una prospettiva più ampia e dettagliata, nonostante il ruolo inglese nella cosiddetta *trench propaganda* contro l'Austria-Ungheria non sia stato considerato e la narrazione si concentri essenzialmente sulle unità di fanteria, trascurando quelle di artiglieria e Raf.

L'a. affronta anche il problema della lunga contrapposizione fra storiografie anglosassone e italiana circa i rispettivi meriti nella vittoria finale: la rimozione quasi completa del contributo inglese in molte ricostruzioni italiane, e la tendenza degli storici britannici a enfatizzarlo oltremisura; cerca di superare gli stereotipi anti-italiani presenti nelle fonti inglesi, tradottisi troppo spesso in valutazioni storiografiche acritiche, sottolineando, ad esempio, il contributo italiano alle tecniche alleate di combattimento su terreno montuoso. Purtroppo, non viene fatto riferimento a fonti italiane, che avrebbero arricchito ulteriormente il quadro.

Nel complesso, il libro è un prezioso contributo alla ricostruzione dell'esperienza britannica in Italia nel 1917-1919, di cui analizza problemi logistici, culturali e tattici, ma anche quelli relativi al morale delle truppe e alla smobilitazione, fornendo un quadro particolareggiato ed esauriente.

Stefano Marcuzzi

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 454 pp., € 28,00

Il libro di Mirco Dondi traccia un accurato bilancio della mole di documenti, inchieste e analisi, prodotte, nel corso di tanti anni, dalla magistratura e dalle commissioni parlamentari sulle stragi neofasciste che hanno insanguinato l'Italia tra il 1969 e il 1974. Questo lavoro di scavo è stato poi affiancato dallo studio estensivo dei periodici e delle principali fonti a stampa coeve. Viene, dunque, messo ordine all'interno di un vasto materiale archivistico – di vitale importanza per la comprensione di quegli anni – disperso tra le tante indagini giudiziarie, finalmente fruibile grazie soprattutto allo sforzo compiuto dalle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi che hanno raccolto e digitalizzato una parte considerevole dei documenti oggi accessibili.

Ne è uscito un quadro quanto mai dettagliato e particolareggiato dei principali attentati terroristici che delimitano gli anni della cosiddetta strategia della tensione, di cui l'a. ricostruisce la genesi, l'evoluzione e gli obiettivi. Il libro abbraccia, in particolar modo, il quinquennio 1969-1974, quando si concentra ed è più drammatico l'impatto della strategia stragista nel paese, sebbene un'ampia introduzione e i primi due capitoli del volume offrano una visione più articolata, rintracciandone le origini negli albori della guerra fredda e nei suoi condizionamenti sulla vita politica italiana.

Sebbene avvolta dalla complessità della trama narrativa, l'a. avanza un'interpretazione lineare e cristallina della strategia della tensione: in sintesi, una strategia non unitaria di lotta politica illegale, con diversi registi e protagonisti, che teorizza e mette in pratica l'uso del terrore, inscindibilmente connessa all'azione di attori istituzionali che agiscono, in sintonia con gli ambienti più oltranzisti del mondo atlantico, per arrestare l'avanzata delle sinistre nel paese. In questo senso, l'imminente ingresso dei comunisti al governo avrebbe messo in allarme l'intelligence statunitense e la Nato, preoccupate per un possibile slittamento dell'Italia nell'area d'influenza sovietica, ma a destare più angoscia, in realtà, era il modificarsi degli equilibri sociali che si sarebbe verificato in caso di vittoria elettorale delle forze progressiste.

Si tratta di una lettura in parte presente nel dibattito storiografico che in questa sede si arricchisce però di nuove acquisizioni documentarie e di nuove prospettive di analisi. Tra le più preziose, il ruolo svolto dai *media* e l'uso fattone in special modo dai quei gruppi di potere e da quegli spezzoni dello Stato più coinvolti nella realizzazione delle stragi: non più riconducibili, dunque, secondo l'a., alla sola iniziativa delle formazioni terroristiche di destra, ma inserite all'interno di una catena di comando molto più articolata e complessa che riflette la difficile posizione internazionale dell'Italia in quella drammatica stagione.

Guido Panvini

Giorgio Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio, 536 pp., € 24,00

È l'ultimo di una serie di volumi usciti in questi anni sullo stesso tema (la complessa vicenda della prigionia di Gramsci e dei tentativi per liberarlo) ad opera di Canfora (*Gramsci in carcere e il fascismo; Spie, Urss e antifascismo: Gramsci 1926-1937*), Vacca (*Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*) e Canali (*Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*). L'a. è debitore soprattutto nei confronti di Canfora, per l'impostazione filologica, presentando comunque indubbe novità sia a livello di documentazione, soprattutto vaticana, che di interpretazione.

Di fronte a queste pagine è però difficile sfuggire alla tentazione di instaurare un parallelismo (già compiuto alcuni anni fa da Mastrogregori in *I due prigionieri. Gramsci, Moro e la storia del Novecento italiano*) tra la sorte di Gramsci e quella di Moro, accomunati, nell'ultimo periodo della loro vita, da un destino di prigionia e di morte. Nelle condizioni più estreme, essi seppero mantenere (e per certi versi esaltare) la loro capacità di riflessione nel confronto con le «autorità» che li tenevano prigionieri (come con quei poteri che i due prigionieri ritenevano, a torto o ragione, ostacolare la loro liberazione, Stato o Partito che fossero), cercando di trovare una via d'uscita mentre riflettevano sulla storia d'Italia e sulle sue classi dirigenti. Una riflessione talmente importante che, per alcuni aspetti, le carte vergate durante la loro prigionia diventarono oggetto di ricerca, mistero, manipolazione.

Un altro dei temi centrali del libro è quello del rapporto tra il Pci, i suoi dirigenti e la sua storia. Il Pci, molto più delle altre forze politiche italiane, l'ha curata e ha cercato di salvaguardarla. Ciò è accaduto anche perché il gruppo dirigente comunista era formato in buona parte da intellettuali. Soprattutto, c'era la convinzione di far parte di un movimento internazionale che incarnava l'inveramento di una tappa fondamentale della storia umana. Una fede che necessitava di una giustificazione in termini di storia, al punto da forzare i fatti storici «in un rapporto con essi non banalmente oggettivistico» (secondo l'espressione di uno dei protagonisti del libro, Donini, in una lettera a Togliatti citata in precedenza da Canfora). È in questo gnosticismo che probabilmente risiede quella che Fabre definisce la «strana fascinazione» di Gramsci per la diplomazia del Vaticano, che lo portò a credere, erroneamente, che la sua «salvezza» potesse passare attraverso la sua mediazione. In questo contesto nasce la «storia sacra» (Canfora), di cui il massimo sacerdote italiano è stato indubbiamente, con la sua intelligenza e il suo cinismo, Togliatti, verso la cui azione Fabre mostra comprensione (pur riconoscendone gli errori che, nelle trattative per la liberazione, alla fine andarono a scapito dello stesso prigioniero) sia perché, nella Mosca degli anni '30, si trattava di salvare la pelle; sia, e soprattutto, per essere riuscito nell'impresa, per quello che riguarda Gramsci, di «delinearne l'opera politica e intellettuale in un assai difficile equilibrio tra il ribadimento dell'ortodossia cominternista e la rivendicazione della sua originalità» (p. 48).

Giovanni Scirocco

Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 270 pp., € 33,00

Il libro di Luca Falciola affronta un tema fondamentale per la comprensione della storia politica dell'Italia repubblicana: il 1977, anno cruciale, vero e proprio crocevia tra processi e tensioni che da tempo erano in corso in tutte le società occidentali e, allo stesso modo, anno anticipatore dei cambiamenti e delle trasformazioni che avrebbero segnato i decenni successivi. Questo studio s'inserisce, dunque, in un filone di ricerche che ha posto al centro delle sue riflessioni l'ambivalenza di quello che è stato considerato dalla storiografia uno spartiacque nella storia italiana, sistematizzando una letteratura, scientifica e non, frastagliata e dispersa, e allo stesso tempo apportando un importante contributo di conoscenze, grazie anche allo scavo compiuto in diversi archivi.

L'a. compie una ricognizione dei temi, degli scenari e dei principali avvenimenti che scandirono il 1977: dalla crisi economica alle sue ricadute nella società, dalle trasformazioni del sistema politico ai più importanti cambiamenti nelle culture giovanili e nei costumi di quegli anni, dalla diffusione della violenza politica nelle sue diverse forme fino all'analisi del comportamento delle istituzioni nel fronteggiare la contestazione e l'emergenza terroristica. Ma grande attenzione viene data anche agli attori politici: i partiti innanzitutto, con il Partito comunista divenuto uno dei principali bersagli della protesta, e i movimenti collettivi, a partire dai movimenti femministi che innervarono la società civile di rinnovate energie, aprendo a nuovi orizzonti di emancipazione.

Il libro, inoltre, impiega un approccio autenticamente interdisciplinare, capace di analizzare l'insieme di queste tematiche da più punti di vista: dalla storia culturale e degli intellettuali alle analisi delle scienze sociali e politiche. Si tratta del riflesso dei luoghi di formazione di questo studio, maturato in diverse università tra Stati Uniti, Francia e Italia. Colpiscono, poi, le sedi di conservazione dei documenti impiegati nella ricerca, tra i tanti la Yale Beinecke Rare Book & Manuscript Library, a dimostrazione della rilevanza della storia italiana degli anni '60 e '70 come laboratorio delle trasformazioni e dei conflitti che avevano segnato l'Occidente capitalistico in quella stagione.

Proprio per questo insieme di ragioni è auspicabile uno sviluppo di questa ricerca in chiave transnazionale, nonostante le difficoltà a conciliare la peculiarità del lungo ciclo di mobilitazione collettiva che si è registrato in Italia con quello svoltosi in altri paesi europei, ma con diversi tempi. Si tratta, tuttavia, di un lavoro necessario anche per una maggiore definizione di concetti e categorie impiegati per lo studio degli anni '70 – crisi, trasformazione, violenza, rivoluzione, ecc. – che attendono ancora di essere ridefiniti in sede storiografica, alla luce degli archivi e dei documenti oggi disponibili.

Guido Panvini

Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 385 pp., € 18,00

Comprimere in circa 400 pagine oltre due millenni di storia economica del nostro paese non è impresa facile. Emanuele Felice, un giovane e già valido studioso, ha voluto provarci e il volume testimonia la bontà del suo sforzo. In verità, le pagine dedicate al periodo preunitario sono molto ridotte e non poteva che essere così, ma si integrano con un'analisi di lungo periodo necessaria a tracciare un filo conduttore che consente di procedere lungo un cammino tortuoso e accidentato. La scelta metodologica era quasi obbligata: affidarsi alla cliometria, attingendo a un'ampia e articolata bibliografia che si è imposta nella disciplina negli ultimi decenni. L'a. si rende conto delle difficoltà insite nell'utilizzo di questi dati. I limiti dei calcoli del Pil e dei redditi sono evidenti, ma – nella logica del volume – non sono possibili scelte alternative. Certo, per il periodo dell'antichità, si fatica ad attribuire un preciso significato ai dati presentati nella prima tabella (p. 17). Mi vengono alla mente, tanto per fare un breve esempio, le attività finanziarie di Cicerone che nell'epistolario con Attico parla di centinaia di migliaia di sesterzi investiti in attività creditizie attraverso lettere di cambio che mal si conciliano con i dati del Pil pro capite presenti. Considerazioni che, a maggior ragione, valgono per periodi successivi sino alla quotidianità attuale. Tenore e qualità della vita pretendono analisi più approfondite.

L'interpretazione dell'economia postunitaria procede, a maggior ragione, seguendo i dati statistici, più affidabili ma sempre parziali. Si dice che esistono bugie piccole, bugie grandi e le statistiche. La ricerca storica si rivolge a sistemi complessi e non a quelli complicati per i quali i numeri possono anche bastare. La complessità vive di interconnessioni profonde, difficili da ridurre a indicatori che pure hanno una loro validità, ma che non ne rappresentano la totalità. Tuttavia l'a. si muove con accortezza tra queste insidie cogliendo l'occasione per sottolineare le novità presenti nella metodologia della storia economica, le nuove frontiere della *business economy* e l'apporto delle discipline economiche (p. 85).

Nell'ultima parte, dal dopoguerra a oggi, il tracciato risulta più agevole e la tirannia dello spazio impone di comprimere il fiume degli avvenimenti con qualche mancanza. Mi limito a osservare la questione del debito pubblico, giustamente accusato di aver avuto uno sviluppo inarrestabile dagli anni '70 in poi. Tuttavia manca, a mio avviso, una riflessione più articolata sulla sua gestione; e al cosiddetto «divorzio» tra Tesoro e Banca d'Italia dedica solo tre righe (p. 289), poche per una decisione che avrebbe prodotto effetti devastanti e che rientrava in una strategia di lungo periodo i cui risultati sono oggi sotto gli occhi di tutti.

In definitiva si tratta di un volume di gradevole lettura, ricco di dati e di spunti al quale va dato merito di presentare un ampio affresco della storia economica del nostro paese. Un'utile rassegna storiografica che non offre però i risultati innovativi che mi sarei atteso.

Maurizio Pegrari

Aldo Ferrari, *Quando il Caucaso incontrò la Russia, Cinque storie esemplari*, Milano, Guerin e Associati, 155 pp., € 16,00

Aldo Ferrari ha interessi poliedrici di storia, letteratura e lingua. Il focus dei suoi studi è costituito dal Caucaso, considerato nel quadro di un contesto culturale eurasiatico. Questo libro affianca le sue già numerose pubblicazioni in buona parte sovrapponendosi nei contenuti, ma anche aggiungendo prospettive nuove.

L'incontro del Caucaso con la Russia avvenne in epoche e modi diversi, ma l'annessione fu il frutto della conquista militare nei primi decenni dell'800 e fu accompagnata dal coinvolgimento di élite locali, da rivolte e da repressioni violente. L'a. si pone al di sopra dei conflitti e delle armi, e indaga l'incontro culturale. Esamina l'influenza russa attraverso i percorsi di cinque uomini di cultura di grande rilievo, che oggi possono essere considerati tra i primi fondatori di una coscienza nazionale nei loro paesi: un principe e poeta georgiano, uno dei pionieri della letteratura armena, uno scrittore azero, uno storico cirasso, un poeta osseto.

Nell'introduzione l'a. critica sia la storiografia che considera il rapporto tra la Russia e il Caucaso come di tipo coloniale, sia gli studi che riducono l'incontro culturale a un'espressione dell'orientalismo russo. Con colonialismo, implicitamente, l'a. intende un'influenza negativa e propone invece un'attenzione rivolta alle influenze positive della Russia, ma non si capisce perché queste non dovrebbero essere ritenute coloniali. La sua tesi è che la Russia rappresentò per i popoli del Caucaso l'apertura verso l'Europa e quindi verso la «modernità» (le virgolette non sono sue). Ferrari si distingue anche dall'interpretazione ricorrente nella storiografia sovietica, secondo cui l'annessione all'Impero fu positiva perché aprì la strada a un progresso che sarebbe poi diventato sovietico. Lontano da simpatie sovietiche, l'a. sostiene che per il Caucaso fu la Russia cristiana a presentare la grande occasione. La Russia era un impero in grado di coinvolgere élite locali, soprattutto, quando esistevano, esponenti della nobiltà locale. E qui si pone una distinzione importante: nel Caucaso vi erano società in grado di rispondere al coinvolgimento, in particolare quelle cristiane della Georgia e dell'Armenia, lo era meno la società musulmana azera e, soprattutto, il rapporto era difficile nel Caucaso del Nord dove la struttura sociale era segmentata, dove mancava un'aristocrazia unificante e la religione era musulmana.

Assunto implicito, ma fatto che andrebbe invece analizzato, è che i percorsi dei cinque personaggi costituiscono ponti importanti tra le popolazioni del Caucaso e la cultura russa al di là delle violenze e delle rivolte. L'a. non si cura molto del fatto che la «modernità» possa essere considerata una categoria ambigua e che la storiografia oggi tenda a considerare i rapporti culturali come processi complessi in cui le influenze esterne vengono lette, adattate, trasformate nei diversi contesti e in modi diversi. Qui abbiamo direttamente il progresso e un cammino univoco verso la Santa Russia, volenti o nolenti.

Marco Buttino



Mimmo Franzinelli, Nicola Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*, Milano, Feltrinelli, 222 pp., € 18,00

Dopo l'interesse dei primi anni '90, nell'ultimo decennio una parte della storiografia ha ricominciato a occuparsi del destino delle centinaia di partigiani che, nel dopoguerra, furono inquisiti e processati per atti commessi durante la lotta di liberazione o immediatamente successivi alla fine del conflitto, giudicati come delitti comuni. Probabilmente ciò è stato un riflesso, oltre che dell'affermazione della giustizia di transizione come campo di ricerca, dell'acceso dibattito politico su i «vincitori» e i «vinti» della guerra civile italiana. Parallelamente, si è assistito a un rinnovato interesse storiografico per le istituzioni deputate all'internamento dei malati mentali: tra essi, non rari furono i militanti politici, dagli anarchici italiani di inizio '900 ai dissidenti greci rinchiusi nell'isola-manicomio di Leròs negli anni '60-'70.

Il libro *Un'odissea partigiana* dello storico Mimmo Franzinelli e del magistrato Nicola Graziano si colloca all'incrocio di questi due campi di ricerca. Oggetto del volume è, infatti, il destino dei cosiddetti «pazzi per la libertà», cioè dei partigiani – processati nel dopoguerra – per i quali gli avvocati ottennero l'attenuante della seminfermità mentale, nella speranza di ridurre la detenzione carceraria: nonostante fossero perfettamente sani, essi rimasero ricoverati per anni nei manicomi giudiziari, senza poter usufruire dell'amnistia Togliatti. Il Pci, nonostante alcune ambiguità, intervenne in loro favore attraverso alcuni dirigenti: tra essi il più importante fu Angelo Maria Jacazzi, segretario comunista ad Aversa.

Dopo un'introduzione sui processi antipartigiani nell'Italia del dopoguerra, gli autori ricostruiscono la storia del manicomio criminale di Aversa e, attraverso essa, il rapporto tra psichiatria e fascismo. Sono poi presentate otto storie di «pazzi per la libertà», sette uomini e una donna.

Le fonti documentarie provengono quasi tutte dall'archivio dell'Ospedale psichiatrico di Aversa e dall'archivio personale di Jacazzi, anche se la mancanza di note non permette di identificarle con sicurezza volta per volta. La bibliografia citata – per quanto fondamentale – appare un po' datata, non tenendo conto delle ricerche più recenti che problematizzano la giustizia di transizione, anche con uno sguardo transnazionale.

Il volume sembra inoltre soffrire della mancata distinzione tra i «reati» commessi durante la guerra civile e quelli successivi, compiuti fino al 1948. Anche se, a livello interpretativo e storiografico, le «rese dei conti» possono essere contestualizzate nella scia della ventennale guerra civile italiana, a livello penale si tratta di atti diversi: i magistrati dei primi anni '50, al contrario della recente storiografia, non potevano leggere gli eventi in prospettiva. La ricerca – scorrevole e ben scritta – ha tuttavia l'indubbio merito di riportare alla luce vicende quasi sconosciute e di contribuire a definire la continuità dello Stato e la sostanziale invariabilità della magistratura, riprendendo così le intuizioni di Claudio Pavone e di altri.

Ilenia Rossini

Sabrina Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania: dalla «damnatio memoriae» al paradigma della Resistenza senz'armi*, introduzione di Luciano Zani, Roma, Aracne, 207 pp., € 12,00

Il volume condensa le ricerche che da tempo l'autrice dedica al tema dell'internamento e riprende il suo saggio apparso su «Mondo contemporaneo», segnando la nuova attenzione alle varie forme dell'uscita dalla guerra presente nella storiografia italiana e all'esplosione della memorialistica sull'internamento dell'ultimo periodo.

L'introduzione di Zani non è formale, ma ha la capacità di inquadrare il lavoro dell'autrice lungo i percorsi storiografici, ma anche dell'attenzione pubblica, che si sono sviluppati nei decenni repubblicani, sintetizzando bene il nucleo del volume nei due processi, inversi ma paralleli, che segnano gli internati e che a prima vista sono paradossali: quello di maturazione e crescita individuale del periodo della prigionia, quello di chiusura nella sfera privata e di abbandono dell'impegno partecipativo del periodo di libertà. L'uso di una cospicua quantità di fonti permette all'a. di misurarsi con l'obiettivo dichiarato (inserirsi nel dibattito sulla memoria della seconda guerra mondiale e sul suo uso politico): «Capire quali furono le condizioni sociali, culturali e politiche che contribuirono al nascere e al consolidarsi di alcune specifiche narrazioni di memoria a livello associativo e sociale; come e in che misura le esperienze della liberazione, del rimpatrio e del reinserimento nella vita civile degli Imi influenzarono la tendenza degli ex internati a raccontare o tacere, e come partiti e istituzioni scelsero di interpretare e rappresentare gli Imi sono obiettivi principali di questa ricerca» (p. 26). Così, dopo tre capitoli di descrizione dell'esperienza dell'internamento, di quella della liberazione e delle condizioni trovate al ritorno (che sistematizzano conoscenze in parte già acquisite dalla letteratura sul tema), ci viene presentato il capitolo più nuovo e interessante dedicato all'identità associativa e alle autorappresentazioni degli ex internati fino agli anni '60. Si snoda un percorso che parte dalla definizione istituzionale della memoria del triennio 1945-1948, passa per quella che viene definita «liturgia commemorativa» del biennio 1952-1953 e per il decennale, fino al ruolo giocato quasi in funzione ufficiale nelle celebrazioni del 1965.

Peccato che il libro termini con il ventennale. Alcune ipotesi di lavoro andrebbero infatti verificate anche sugli ultimi decenni proprio perché, oltre a nuova memorialistica, sono usciti lavori in grado di approfondire maggiormente l'uscita dalla guerra e la soggettività delle figure coinvolte, così come l'apparire delle memorie di seconda generazione e i mutamenti nell'attenzione istituzionale delineano percorsi polimorfi, che ci impongono di riflettere maggiormente sui paradigmi che utilizziamo abitualmente. In questo senso si nota l'assenza in bibliografia di alcuni studi (su tutti quello di Philip Cooke sull'*eredità* della Resistenza e di Mondini-Schwarz sulle retoriche e pratiche della smobilitazione).

Agostino Bistarelli

Graziella Gaballo, *Il nostro dovere. L'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Novi Ligure, Edizioni Joker, 452 pp., € 27,00

L'Unione Femminile nata a Milano nel 1899 è stata indubbiamente uno dei gruppi più interessanti dell'emancipazionismo storico in Italia. Interprete principale di quel «femminismo pratico» che affiancava alla lotta per i diritti la realizzazione di opere capaci di valorizzare le competenze femminili, prefigurando contemporaneamente il modello di società voluto dalle donne, l'Unione è stata oggetto di diversi studi che si sono concentrati prevalentemente sul periodo liberale. Merito di questa ampia ricerca è di aver considerato un ciclo compiuto nella storia dell'organizzazione, dalla nascita alla soppressione per mano del regime fascista nel 1939 (sarebbe rinata nel secondo dopoguerra ed è tuttora attiva). Una scelta cronologica storiograficamente efficace che permette di guardare sia ai momenti di maggior sviluppo del modello di intervento sociale dell'Unione, sia a quelli della crisi.

La prima parte del libro traccia un quadro delle iniziative dell'Unione nel primo quindicennio del '900. Ponendo su nuove basi la tradizione del filantropismo laico femminile e contando su rapporti, a volte burrascosi, con il riformismo socialista, Ersilia Majno e le compagne realizzano una serie di opere che si segnalano per modernità, razionalità e progettualità, per una concezione dell'assistenza come diritto e per l'attenzione alle singolarità individuali. Il progetto politico proposto mira a influenzare gli interventi sociali dei comuni e in prospettiva a trasformare la società alla luce di principi di giustizia sociale e pari dignità femminile.

Il modello politico dell'Unione entra in crisi con la Grande guerra. L'organizzazione aderisce al Comitato centrale di assistenza creato dal Comune socialista di Milano dando vita a iniziative a favore di nuovi «soggetti deboli»: soldati, profughi, madri sole bisognose di impiego, bambini lattanti privi di accudimento, senza voler rinunciare alla propria tradizione emancipazionista e pacifista. Così non sarà. Dopo Caporetto, le unioniste promuovono un'assemblea di tutte le associazioni cittadine che assume il linguaggio e gli schemi della «cultura di guerra». Tra le richieste avanzate al governo: la soppressione di giornali «disfattisti», come l'«Avanti!», e l'espulsione dall'Italia di tutti i cittadini tedeschi. Nel dopoguerra l'Unione riprende le sue iniziative assistenziali e la lotta per i diritti femminili, due poli strettamente associati nella sua strategia, ma il nuovo quadro politico e l'ascesa del fascismo toglieranno respiro alla sua attività, fino a quando il regime, intollerante di ogni istanza autonoma della società civile, dopo aver provocato con le leggi razziali le dimissioni di due dirigenti ebrei, il 31 gennaio 1939 decreterà lo scioglimento dell'Unione.

Il libro di Gaballo è un lavoro di grande impegno costruito sulla base di un accuratissimo spoglio dei fondi archivistici dell'Unione e sull'ampia conoscenza della storia politica delle donne. Merita di essere letto per la ricchezza dei temi trattati, qui solo accennati, per la chiarezza dell'esposizione e la perizia narrativa.

Giuliana Franchini

Gianluca Gabrielli, *Il curriculum «razziale». La costruzione dell'alterità di razza e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, Macerata, Eum, 233 pp., € 17,50

Fin dalla prima metà dell'800 alcuni libri di testo scolastici parlavano – prima in maniera velata poi sempre più chiara – delle differenze di razza esistenti nel mondo. L'a. sottolinea come ciò avvenisse già prima che l'Italia (esistesse e) avesse mire espansionistiche, nonché prima che i programmi ministeriali dirigessero l'istruzione imponendo lo studio delle razze.

Esempio interessante è il «Giannetto», un classico della scuola primaria dell'800, manuale «ad uso de' fanciulli e del popolo», che l'a. considera espressione dello spirito del tempo. Siamo negli anni '30 dell'800 e l'autore, Luigi Alessandro Parravicini, spiegava ai fanciulli l'esistenza di una chiara gerarchia di civiltà, di una «varietà» di popolazioni. Lo stesso Parravicini portò in Italia il racconto *I negri e il libro*, una storiella di origini ben precedenti, che era volta a spiegare l'inferiorità degli africani e giustificarne lo sfruttamento sulla base dell'idea che essi avrebbero preferito l'oro alla scrittura: un racconto destinato lungo gli anni a enorme successo grazie alla riproduzione in numerosi testi scolastici della penisola, che l'a. elenca con attenzione.

Gabrielli segue l'evoluzione di questo *curriculum razziale* nel tempo, dall'età liberale, con l'apogeo del positivismo e le imprese coloniali, attraverso le vicende dell'istruzione fascista – che intendeva realizzare un controllo totalitario sulle giovani generazioni – fino all'eredità di questi stereotipi razziali in età repubblicana, adottando un'interpretazione basata sulla continuità. Il focus è sull'immagine del nero e sul problema coloniale, ma alcune pagine sono dedicate agli stereotipi antisemiti nell'analisi del periodo fascista. L'immagine dell'alterità è stata dunque soprattutto un'immagine razziale, elemento funzionale al rafforzamento dell'identità nazionale.

In sostanza, due sono i tipi di fonte su cui il volume si concentra: i programmi ministeriali e i testi scolastici, con una particolare attenzione ai libri di geografia antropica (è forse la parte più ricca del libro). La scelta è quella di analizzare questi tipi di fonti separatamente (con vaste citazioni), piuttosto che costruire un intreccio tra di esse. Forse avrebbe giovato intrecciare i vari tipi di fonte e proporre una lettura basata su una cronologia unica. Ciò avrebbe forse aiutato a far dialogare di più la ricerca sulla scuola con la storia delle discipline (a livello scientifico) coinvolte nel discorso razziale tra '800 e '900: la biologia, la geografia, la demografia, l'antropologia. In questa direzione, studi di autori come Sörgoni, Mantovani o Cassata avrebbero aiutato ad allargare la visuale. L'a. nota infine opportunamente che gli studiosi della scuola che vorranno arricchire il quadro dovranno aprirsi a prospettive comparatistiche.

Il lettore, anche non specializzato, troverà in questo volume molte interessanti informazioni, che l'a. ha raccolto nella convinzione che la scuola sia un oggetto di studio imprescindibile per capire la storia del razzismo.

Olindo De Napoli

Alfonso Gambardella, *Salerno fascista. Potere provinciale e declino della città nella storia del ventennio*, Cava de' Tirreni, Marlin, 322 pp., €19,00

*Salerno fascista* è un libro interessante e ricco di spunti, corredato da un'approfondita appendice statistica e diverse foto d'epoca. Una piacevole sorpresa, tanto più che l'a., per sua stessa ammissione più vicino agli studi di geografia economica, non rientra tra gli storici di professione.

Sulla scia di una già robusta tradizione storiografica sulle dinamiche di potere del «fascismo in provincia», il volume ricostruisce le vicende politiche e urbanistiche della città di Salerno durante il ventennio. L'a. fonda la propria ricostruzione alla luce di un'ampia mole documentaria consultata negli archivi campani e presso l'Archivio centrale dello Stato.

Le vicende legate alla persistenza di una certa élite locale, gravitante grosso modo intorno alle stesse famiglie già in vista durante l'età liberale, sono ricostruite fin nel dettaglio più minuto. Come è cambiato dunque il ruolo della città nel corso del regime? Come si evince dal titolo, Salerno, pur all'interno di un non insignificante processo di trasformazione urbanistica, vide progressivamente diminuire la sua «effettiva capacità di governo e di egemonia territoriale e politica» (pp. 9-10). Tale declino fu determinato dal forte peso esercitato in città da gruppi di potere poco vicini al fascismo romano e più sensibili ai consolidati interessi delle classi dirigenti locali. Inoltre, questi stessi gruppi risultavano tutti legati a vario titolo alla massoneria, che a Salerno e in provincia riuscì a mantenere, anche dopo il 1925, posti di una certa rilevanza all'interno della società (p. 168). Le reti massoniche sembrerebbero aver giocato un qualche ruolo – che forse andava meglio approfondito – nel declino della città sotto il fascismo.

A parere di chi scrive le parti più interessanti del volume sono quelle in cui è il paesaggio stesso, più che il reticolo di rapporti interpersonali a volte dispersivo, a diventare protagonista. È così nel caso del capitolo dedicato alle trasformazioni della piana del Sele, «il luogo del potere reale» (pp. 173-190). In questa vasta pianura incastonata tra i Monti Lattari e il Cilento operò un gruppo di capitalisti agrari in grado di sfruttare al meglio i rapporti con il regime e le possibilità offerte dalla legislazione per il prosciugamento delle zone paludose. Bonifiche, canali d'irrigazioni, dighe, potenziamento dei piccoli centri – come Battipaglia –, razionalizzazione dell'allevamento bufalino (che in parte contribuiva all'allargamento della palude) trasformarono la Piana del Sele in una delle zone più dinamiche della provincia di Salerno, insieme al già vitale Agro nocerino-sarnese. Sul piano nazionale la bonifica determinò un aumento di produzione inferiore solo al valore registrato dalla bonifica ferrarese. Per un territorio come la Piana del Sele, dove agli inizi del '900 «il 100% della popolazione era malarica» (p. 173), si trattò senza dubbio di un processo in grado di condizionare il rapporto uomo-territorio ben oltre la durata del regime.

Filippo Triola

Marco Gervasoni, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 173 pp., € 19,00

Il volume segue il cammino dei presidenti della Repubblica che hanno scandito il dopoguerra italiano, da Enrico De Nicola a Giorgio Napolitano. Un asse cronologico percorso dalle biografie ma in realtà segnato dai quesiti interpretativi che l'autore evidenzia sin dalle prime pagine: una riflessione «sulla potenza del presidente più che sui poteri. Per potenza, scrive Max Weber “intendiamo la possibilità, che un uomo o una pluralità di uomini possiede di imporre il proprio volere in un agire di comunità anche contro la resistenza di altri soggetti partecipi di questo agire”» (p. 9). Il capo dello Stato diventa al tempo stesso un protagonista di processi storici e un punto di osservazione privilegiato per seguire i condizionamenti che attraversano le fasi della Repubblica.

Due chiavi di lettura tornano con insistenza mentre la storia del paese scorre sullo sfondo, dietro le biografie degli inquilini del Quirinale: gli interrogativi sui poteri del Colle, con la progressiva messa in discussione di un'immagine neutrale e *super partes* di quel ruolo centrale (del resto una buona storiografia sugli anni della Repubblica ha già messo a fuoco la centralità del tema), e in secondo luogo la rilevanza della dialettica (e dei conflitti) con altri poteri dello Stato. «Un attore politico di primo piano» ben al di là dei limiti costituzionali e di quelle prerogative che lo consegnano al ruolo di «interprete della Costituzione e garante dell'unità nazionale» (p. 10). E in effetti colpisce la sequenza di situazioni che acuiscono il difficile equilibrio tra i poteri dello Stato mettendo sotto tensione l'architettura istituzionale fino a modificare confini e ambiti condivisi. I presidenti sono protagonisti di passaggi decisivi, spesso attraversati dalle contraddizioni di chi interviene per colmare vuoti, indicare possibili soluzioni (significative in tal senso le pagine dedicate a Pertini e Cossiga).

La diagnosi abbraccia i decenni considerati fin dai primi passi, dalle scelte dell'Assemblea costituente: «Come in altri passaggi della Costituente, anche qui si arrivò a un compromesso che difficilmente si può definire virtuoso visto che lasciò indefiniti i poteri del capo dello Stato, nella convinzione che poi sarebbero stati i rapporti di forza a decidere» (p. 11). Insistenti i riferimenti periodizzanti a una seconda repubblica che tuttavia non sembra offrire contesti definiti; anche il ricorso terminologico alla partitocrazia non sempre dà conto dei condizionamenti delle forze in campo. «Una contraddizione che rischia di protrarsi, almeno fintantoché non si provveda a riformare la Costituzione negli articoli relativi ai poteri del capo dello Stato, così da renderlo politicamente responsabile, secondo il modello presidenziale o semipresidenziale; o finché non si giunga a modificare la forma della sua investitura e a introdurre l'elezione diretta del presidente, come avviene del resto in quasi tutti gli ordinamenti repubblicani europei» (p. 15). Temi e questioni che dai presidenti investono l'insieme della storia del paese, i passi avanti e le battute d'arresto del lungo dopoguerra.

Umberto Gentiloni Silveri

Raffaella Gherardi, *Marco Minghetti. Il liberalismo e l'Europa*, Brescia, Morcelliana, 252 pp., € 20,00

Marco Minghetti è figura centrale nella produzione scientifica di Raffaella Gherardi, che ha seguito con costanza e dedizione la «pista» indicata da Nicola Matteucci per valorizzare il pensiero politico dello statista bolognese (p. 5). Questo nuovo libro riprende dunque le fila di un discorso avviato trent'anni fa per il centenario della nascita di Minghetti, portato a maturazione con *L'arte del compromesso* (Bologna 1993) e proseguito con approfondimenti progressivi fino agli anni più recenti (si veda la bibliografia, pp. 243-246).

Suddiviso in quattro capitoli, il volume si apre con un'analisi delle tre «grandi opere» di Minghetti (*Economia pubblica, Stato e Chiesa e I partiti politici*) e di due «ultimi più organici interventi» (p. 78) su temi cruciali sia per l'aspetto teorico che per quello politico (*La legislazione sociale e Il cittadino e lo Stato*). Nel secondo capitolo gli assi portanti della riflessione di Minghetti sono vagliati alla luce di scritti e discorsi più propriamente politici (interventi parlamentari, discorsi elettorali, articoli su riviste). Il terzo capitolo affronta la questione finanziare, la cui equilibrata gestione, sostiene Minghetti, ha un ruolo chiave come deterrente contro il rischio di «rivoluzioni luride e sanguinose» (p. 159). Il quarto illustra la prospettiva di un nuovo ordine internazionale da fondare sui principi di un beninteso liberalismo coniugato con un pragmatico riformismo politico e sociale.

Nella riflessione dello statista bolognese è costante la preoccupazione di mantenersi distante, in economia come in politica, da ogni radicalismo: le astrattezze della scienza pura vanno temperate da una giusta dose di empirismo; il liberalismo dottrinario deve farsi moderno contemplando, dove ci vuole, un sano interventismo riformatore; l'egualitarismo oltranzista, che «vuole sorgere sulle rovine delle classi superiori», deve cedere il campo a un concetto di democrazia rispettoso del ruolo delle élite politiche e culturali nell'«elevare il popolo, nobilitarlo, erudire il suo intelletto» (p. 142). Va notato tuttavia che nel seguire questo «principio di proporzione» – «delle condizioni economiche fra loro e colle condizioni morali della società» (p. 208) – Minghetti, come tutti i teorici del giusto mezzo, tende ad attribuirsi la facoltà di fissare e definire gli estremi rispetto ai quali quel giusto mezzo va individuato.

Obiettivo dichiarato dell'a. è rintracciare le linee di un pensiero politico originale e organico, elaborato per progressivi affinamenti dagli scritti giovanili degli anni '40 fino alle opere della maturità, con una coerenza non intaccata dagli avvenimenti e dalle trasformazioni istituzionali, politiche e culturali di quel quarantennio. Un pensiero politico che avrebbe la virtù, secondo l'a., di offrire ancor oggi chiavi di lettura «interessanti anche per l'analisi economica» e utili per decifrare «la politica contemporanea, e nella fattispecie del presente di casa nostra» (pp. 231-232).

Resta da lamentare che le ampie citazioni, il continuo ricorso a incisi e parentesi, le lunghe note inserite a interrompere il testo e i troppi refusi rendono la lettura piuttosto faticosa.

Alfio Signorelli

Sebastiano Angelo Granata, *Un regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 182 pp., € 23,00

Granata sceglie la prospettiva interna alle istituzioni del Regno delle Due Sicilie per comprendere le ragioni della sua rovinosa caduta e riflettere sulla partecipazione dell'ex regno all'unificazione italiana, confrontandosi con un dibattito storiografico diventato più ricco dopo le celebrazioni dell'anniversario dell'Unità. L'a. evidenzia come, sullo sfondo del nuovo ritmo della politica europea e italiana, marcata da personaggi del calibro di Napoleone III o Cavour, il confronto tra dirigenti come Filangieri e Carrascosa, tra vecchi e nuovi esponenti dei governi di Francesco II, apparisse superato, segnato da analisi chiuse nella dimensione regionale, spesso da gelosie e rivalità interne agli apparati. La crisi dell'estate del 1860 confermò il logoramento di un sistema politico-dinastico incapace di misurarsi con le novità del liberalismo e, soprattutto, del patriottismo romantico panitaliano.

L'esperimento siciliano fu lo specchio di questa marginalità politica del Regno. Granata ricostruisce la fase finale del regime di Ferdinando II nell'isola, dopo le scosse del 1856-1857, quando Bentivegna, Milano e Pisacane portarono ancora una volta i problemi delle Due Sicilie sul palcoscenico europeo. Il re rispose cambiando i vertici delle istituzioni isolate, sia a Palermo che nelle province, cercando di coinvolgere funzionari come Pilo, uomini che nel 1848 avevano partecipato, anche moderatamente, alla mobilitazione autonomista. In secondo luogo, tentò di rinnovare la presenza governativa, investendo su progetti ambiziosi di cambiamento delle infrastrutture siciliane. Insomma un programma di ampliamento del consenso, sia a livello di gruppi politici che di opinione popolare, che doveva superare la frattura iniziata oramai con la fine del Parlamento siciliano e l'unificazione del 1816-1817.

La morte del re determinò la fine di questo tentativo, proprio mentre la politica di Cavour spezzò per sempre l'equilibrio italiano. Francesco II non scelse una linea decisa, oscillò tra le idee di Filangieri e quelle della corte, fino a relegare la politica siciliana alla semplice azione repressiva, rinunciando alla centralità che il vecchio murattiano voleva assegnare alla politica borbonica nell'isola. Questa scelta finì per radicalizzare un'opposizione politica del resto mai sopita, rendendo possibile il successo della spedizione garibaldina e della rivoluzione sull'isola. L'incapacità del regime di reagire alla sfida del nazionalismo italiano fu quindi solo confermata dalla confusa e fallimentare reazione della corte e degli alti ufficiali borbonici, durante la guerra di Sicilia, nel quadro di una battaglia già perduta.

Carmine Pinto



Mirko Grasso, *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti Bianco tra meridionalismo ed europeismo*, postfazione di Salvatore Settis, Roma, Donzelli, 154 pp., € 25,00

Il volume affronta una questione molto interessante e mai analizzata in maniera organica dalla storiografia, che pure ha più volte tracciato la biografia di Umberto Zanotti Bianco. Si tratta del rapporto tra l'azione «democratica» e umanitaria promossa dall'archeologo anglo-piemontese nel Mezzogiorno «attraverso moderni progetti di riforma» (p. 4) in campo educativo, sociale e sanitario, e la sua proiezione internazionale legata alla rinascita civile delle nazionalità «oppresses» dagli imperi multinazionali.

Da un lato, il volume riesce esaustivamente a individuare le matrici ideologiche del rigoroso volontarismo di Zanotti – mazziniano, modernismo, influenze fogazzariane, riformismo rurale britannico, ecc. – sottolineandone il valore civile e l'attualità. Dall'altro, alcuni nodi problematici del suo meridionalismo – sia interno che internazionale, quest'ultimo aspetto comunque puntualmente rintracciato nelle fonti – restano irrisolti.

Uno spunto di riflessione può provenire dalla postfazione di Salvatore Settis, che annoda sapientemente i fili del complesso profilo di Zanotti Bianco, e che acutamente individua un *trait d'union* tra la sua missione di soccorso nella Messina annientata dal terremoto del 1908 e la successiva azione umanitaria (1910) in un contesto non direttamente sconvolto dal sisma, come l'Aspromonte, ma ugualmente quasi azzerato, da una miseria endemica e annosa, nelle sue funzioni sociali, civili e sanitarie (p. 134). Ma a «quale» Sud si rivolgeva il progetto di «costruzione della democrazia» di Zanotti-Bianco? Quale la relazione tra «il» Mezzogiorno «immaginato» dall'intellettuale mazziniano e l'eterogenea realtà meridionale? L'Aspromonte sembra corrispondere all'idealtipo di un Mezzogiorno «primordiale» in cui calare l'azione umanitaria e assistenziale – educativa, sanitaria, sociale – solitamente riservata a situazioni emergenziali postcatastrofiche. Tuttavia, i remoti villaggi del reggino – come anche contesti analoghi in Basilicata – non rappresentavano «tutto il Sud», ma una loro versione estremizzata sia rispetto alle città che alle zone agricole più fiorenti, in cui convivevano arretratezza e sacche di modernizzazione.

Analogamente, l'azione «internazionale» di Zanotti può essere letta non solo come una mera opera di promozione della causa delle nazioni oppresse, ma anche come progetto di «costruzione» culturale-identitaria, corrispondente alla «fase B» di Hroch. Nel caso albanese, ad esempio, in assenza di una lingua nazionale standardizzata, nel 1912 Zanotti commissiona all'abbazia di Grottaferrata – il maggiore centro culturale di lingua arbëreshë – del materiale didattico per «risvegliare e cementare sempre più» (p. 65) la nascente nazione balcanica. Tentativi di «inventare» la nazione albanese dall'Arbëria erano stati fatti nel XIX secolo, nel quadro del nazionalismo risorgimentale: Zanotti, insistendo nel leggere il nazionalismo del primo '900 con le lenti del mazziniano «umanitario» del secolo precedente, relegò il suo meridionalismo internazionalista alla sfera utopica più che a quella di un vero e proprio progetto politico.

Giovanni Cristina

Giulia Guazzaloca, *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*, Milano, Le Monnier, 369 pp., € 26,00

A ciò che il titolo promette, Giulia Guazzaloca aggiunge, trattate per accenni, numerose comparazioni tra la storia britannica e quella italiana. Sullo sfondo, la convinzione che le distanze tra il sistema inglese e quello italiano siano meno significative di quanto certe interpretazioni suggeriscano. L'a. sembra, infatti, cogliere tutte le debolezze della celebrazione *whig* dell'unicità delle istituzioni britanniche. Ricco di implicazioni il parallelo tra la crisi costituzionale britannica del 1910-1911 e la tematica sollevata in Italia dal *Torniamo allo Statuto* di Sidney Sonnino: in tutti e due i casi, il disegno conservatore avrebbe comportato, pur in modi diversi, «di reintegrare il sovrano dei poteri di controllo sull'esecutivo» (p. 86).

Il volume offre un'accurata sintesi di un vasto materiale storiografico, organizzata intorno a una ricostruzione della vita politica, vista soprattutto attraverso le sue élite. Alcuni aspetti sono trattati con mano particolarmente felice. Al riguardo della crisi costituzionale del 1910-1911, viene mostrato come la riforma della Camera dei Lord segni una sicura evoluzione del sistema politico verso una democrazia più aperta e partecipata. In ombra il tema, sino a qualche decennio fa immancabile, del declino liberale: tuttavia risulta ben chiaro come il subentrare del *Labour Party* al *Liberal Party* nel sistema bipartitico non si risolva in un semplice cambiamento di sigle né sia una diretta conseguenza delle divisioni politiche interne ai liberali, ma della nuova centralità che assume, sin dai primi decenni del '900, il tema della classe.

Rispondendo a un'esigenza spesso sollevata dai lettori non specialisti, Giulia Guazzaloca dà il giusto spazio ai ritratti di alcuni dei più significativi protagonisti di quest'ultimo secolo e mezzo di storia britannica. Ovviamente, tanto più il ritratto è vivace e partecipato tanto più riesce a stimolare valutazioni diverse. MacMillan sicuramente non piace all'a. ed è questo che la porta, forse, a lasciare in ombra come egli sia stato l'esponente più brillante, sul versante conservatore, di quella politica del *consensus* che ha accompagnato la crescita sociale e civile del lungo dopoguerra britannico. I suoi interventi, negli ultimi anni, in opposizione alla Thatcher e in difesa di un conservatorismo aperto alle tematiche keynesiane rimangono tra le pagine più alte della vita parlamentare britannica.

Molti ritengono che scrivere in maniera equilibrata di una storia tanto contemporanea da comprendere vicende i cui sviluppi seguiamo ogni giorno sui giornali sia pressoché impossibile. Gli ultimi capitoli del libro di Giulia Guazzaloca dimostrano il contrario. Fa la sua apparizione alla fine del libro David Cameron, preceduto da un'ottima ricostruzione dell'esperienza del *New Labour*, dei suoi successi, delle sue insufficienze, dei suoi lasciti.

Luciano Marrocu

Frédéric Heurtebize, *Le péril rouge. Washington face à l'eurocommunisme*, 2014, Paris, Presses Universitaires de France, 387 pp., € 23,00

*Maître de conférences* all'Università Paris Ouest di Nanterre, Frédéric Heurtebize consacra la sua opera prima, tratta dalla tesi di dottorato discussa nel 2011, alla percezione che i vertici istituzionali e diplomatici statunitensi ebbero della vita politica italiana e francese negli anni '70, con particolare attenzione all'avvicinamento dei rispettivi partiti comunisti (Pci e Pcf) alla «stanza dei bottoni». In tal senso, il sottotitolo del libro è fuorviante perché focalizza l'attenzione sull'eurocomunismo, che è solo uno dei temi trattati, e fa pensare ai tre partiti che ne furono artefici: Pci e Pcf, appunto, ma anche il Partito comunista spagnolo (Pce), che invece è escluso dallo studio con la motivazione, un po' debole per la verità, che i suoi scarsi risultati nella prima tornata elettorale postfranchista non destarono soverchie attenzioni a Washington (pp. 14-15).

A parte quest'equivoco, il lavoro è svolto con chiarezza espositiva e competenza, ed è basato su un'ampia documentazione che attinge soprattutto dagli archivi d'oltreoceano, da fonti diplomatiche francesi – quelle italiane sono risultate inaccessibili – e da quelle di Pci e Pcf, cui si aggiungono decine d'interviste a personalità statunitensi, francesi e italiane a diverso titolo coinvolte nei fatti. Ne emerge un quadro particolareggiato in cui la pluralità di attori sulla sponda americana può essere ricondotto a tre soggetti principali: la Casa Bianca, gli ambienti diplomatici facenti capo alle ambasciate di Roma e Parigi, e la Cia.

Secondo l'a., gli Usa vissero il possibile ingresso dei comunisti negli esecutivi di Francia e Italia come un grave rischio per la stabilità della propria area d'influenza nel Vecchio Continente. L'Italia, particolarmente esposta sul piano geopolitico, con un Pci in forte ascesa e governi fragili, costituiva un rebus di ardua soluzione, su cui la Casa Bianca intervenne con strategie variabili: dallo schietto anticomunismo di Richard Nixon alla circospezione ondivaga di Jimmy Carter. Poco legata agli Usa rispetto all'Italia, più solida economicamente e politicamente, la Francia rappresentava un terreno d'azione meno impegnativo per Washington. Oltre al fatto che il Pcf, ingessato e prevedibile in confronto al Pci, costituiva un oggetto meno misterioso dell'omologo d'oltralpe e appariva poco attraente sul piano elettorale. Vista d'oltreoceano, l'ortodossia del Pcf finiva per essere una garanzia di stabilità rispetto alla carismatica ma insondabile occidentalizzazione del Pci.

Per concludere, il libro conferma lo stato dell'arte arricchendolo di numerosi dettagli derivanti dalle testimonianze orali e dall'accurata indagine sulle fonti inedite. Attento a non cadere in tentazioni «dietrologiche», l'a. rischia, peraltro, d'inciampare in una discrezione forse eccessiva. È il caso della «tragédie Moro», cui concede due paginette scarse (pp. 280-282) e nessun riferimento bibliografico.

Roberto Colozza

Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 281 pp., € 20,00

Nella noia di tante delle iniziative e pubblicazioni del centenario della Grande guerra, molte delle quali prevedibili, non poche preoccupanti per il ritorno all'indietro delle lancette dell'orologio della storiografia, il volume di Isnenghi si staglia nettamente.

Chi cambiò idea nei mesi fra il luglio 1914 e il maggio 1915 in Italia? E quali idee (quali «risorse») furono necessarie all'Italia liberale per tenere il paese in guerra fra il 1915 e Caporetto, e poi fra questo e Vittorio Veneto? L'a. genialmente affronta temi così complessi, e su cui esistono scaffali di storiografia, isola più di una ventina di grandi (e, pochi, piccoli) protagonisti e ne rilegge i documenti editi di quei mesi e anni. Scorrono così, esaminati o liquidati in poche pagine, Cadorna, Battisti, Mussolini, Semeria, Croce, Treves, Giolitti, Sonnino, Martini, Gatti, Ojetti, Bissolati, Russo e due donne, Maria Rygier e Antonietta Giacomelli, le cui memorie o i cui diari sono riletti, chiosati, confrontati, seguendo le varie posizioni individuali, perché nella guerra «dall'alto e dal basso l'universo [...] si scompone e si sfrangia con una molteplicità di versioni e inveramenti» (p. 207).

Ci vuole un autore con convinzione, coraggio e spigolosità, come si addice a chi per tanti anni è stato animatore di «Belfagor», per provare a spiegare in così poche pagine come quei protagonisti (come gli italiani?) si «convertirono» alla guerra, a *quella* guerra. Osservare che nel 2015 lo faccia chi nel 1967 aveva scritto *I vinti di Caporetto* e negli anni '70 fu uno dei protagonisti della «storiografia del dissenso» aggiunge interesse alla lettura.

Una volta spostato l'asse del paese dal giolittismo all'interventismo, e cacciato nella guerra, furono necessari i «codici dell'ubbidienza sociale» (p. 51). Ma, per l'a., non fu dittatura: «Per quanto imposta dai meno ai più, la guerra è stata pur voluta e legittimata da strati non piccoli di società politica e civile, forti di matrici e motivazioni diversificate, che al di là dei numeri hanno espresso un'egemonia e dato spessore alla scelta impositiva» (p. 106).

I due capitoli più lunghi sono su Ojetti e su Martini, due intellettuali, che – come gli altri – diventarono «risorse “egemoniche”» per tenere il paese in guerra.

La scrittura è quella cui Isnenghi ci ha abituato: densissima di riferimenti, innervata di aggettivi, letteraria. Il volume è una *Saggina*, e quindi le note sono quelle essenziali, il confronto con la storiografia è solo implicito. La sua novità sta nell'idea di base del volume, nella pluralizzazione delle posizioni, nel suo interessarsi non solo alle «fedi» ma alle «apostasie e conversioni» (p. 272) e al loro ruolo in guerra.

Chi oggi si interroga ancora se fu dissenso o consenso, se Caporetto o Vittorio Veneto, se Cadorna o Diaz è per Isnenghi rimasto al cinquantenario, e non vive nel centenario. Se quest'ultimo possa piacere o meno è altra cosa – si pensi che c'è chi rivendica la «guerra di Cadorna»... – ma meno male che ci sono letture rinfrescanti come queste: su ciò dovrebbero convenire tutti, anche coloro che non saranno del tutto convinti.

Nicola Labanca

David I. Kertzer, *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI. Le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Milano, Rizzoli, 2014, 555 pp., € 24,00 (ed. or. New York, 2014, trad. it. di Leonardo Clausi)

Il libro, premio Pulitzer 2015, analizza il rapporto tra la Chiesa cattolica e il regime fascista in Italia, nonché i suoi protagonisti alla luce di un'approfondita ricerca, inserendosi a pieno titolo in una feconda stagione di studi sul tema.

Numerosi risultano i contributi innovativi apportati dallo storico americano al dibattito sulle relazioni tra Pio XI e Mussolini, e sulle contrastanti valutazioni, convinzioni, attese e speranze espresse dal papa e dal suo *entourage* nei riguardi del fascismo. Gli eventi salienti che condussero al sodalizio politico e giuridico tra la Santa Sede e il governo fascista sono ripercorsi facendo emergere i calcoli in termini di opportunità che hanno caratterizzato le strategie di entrambe le parti. Ma, com'è noto, la prima crisi arrivò all'indomani della firma del Trattato e del Concordato, perché, come ricordò Pio XI a Jacini: «ora viene il difficile; si tratta di applicare quanto è stato stabilito» (p. 125). Il papa e il duce, nel tutelare i diritti che ritenevano propri, continuarono negli anni a venire un rapporto che si andò inasprando con sgarbi, ripicche, minacce di rottura, vicendevoli accuse ed epiteti confidati nel corso delle udienze private.

Gli efficaci ritratti biografici e caratteriali di Pio XI e Mussolini, ma anche degli ecclesiastici, dei politici e dei diplomatici, permettono una maggiore storicizzazione delle decisioni e delle scelte da essi compiute nel corso del «ventennio». Si conosce il progressivo isolamento di Ratti nell'ultima fase del suo pontificato a riguardo della politica razziale fascista, ma dai dialoghi ricostruiti dall'autore tra il segretario di Stato e il corpo diplomatico si comprende meglio il tratto autoritario e assolutistico del papa, e i motivi che lo portarono a escludere i suoi più stretti collaboratori dalla gestione di alcune importanti questioni politiche. Vengono precisati, inoltre, alcune peculiarità soggettive, come l'ossessione di Tacchi Venturi per i protestanti e soprattutto per gli ebrei, e quella antisemita e anticomunista del generale dei gesuiti Ledóchowski, che tanto peso avrebbe avuto nelle vicende della seconda metà degli anni '30.

Per quanto riguarda l'ultima fase del pontificato di Pio XI, se al centro della ricostruzione rimangono le questioni relative alla politica italiana, l'a. non omette qualche cenno alla guerra civile spagnola e alcuni approfondimenti sui rapporti sempre più tesi della Santa Sede con la Germania nazionalsocialista. Alla reazione del papa di fronte alla campagna razziale e alla legislazione antisemita del governo fascista sono dedicati i capitoli finali del libro. Il focus sulle ultime settimane di vita di Ratti permette di ricostruire con sempre maggiore chiarezza i propositi battaglieri del papa moribondo che preparava il discorso per il decennale della Conciliazione. La sua sopraggiunta «morte conveniente» (p. 340) portò via con sé la possibilità che l'enciclica «nascosta» venisse edita e che venissero ridiscussi i rapporti tra la Chiesa cattolica e il regime fascista.

Raffaella Perin

Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 271 pp., € 20,00

Dopo la monografia del 2012 *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Nicola Labanca offre una sintesi della guerra contro l'Etiopia, che diventa anche l'occasione per una sistemazione critica e una definizione dello stato dei problemi storiografici e dei vuoti documentari ancora aperti. L'iscrizione nel titolo della data 1935-1941 è già decisa scelta storiografica che, come l'a. aveva fatto per la Libia, estende la durata, solitamente racchiusa tra il 1935 e il maggio 1936, perché ingloba la guerriglia e controguerriglia e le ripercussioni internazionali, sottolineandone il carattere di «evento globale».

Dopo il capitolo dedicato alla preparazione diplomatica e ideologica, i capitoli III, IV, V trattano la storia militare, evidenziando la fenomenologia di una guerra coloniale, cui il fascismo imprime una specificità che l'a. individua in sei caratteri, mentre il capitolo VI è dedicato all'impianto dell'Impero. L'a. invita a una storia sociale della società coloniale, che non si esaurisca nei crimini di guerra e nell'esercizio della violenza, e a comporre una storia complessiva dell'amministrazione coloniale, come parte essenziale della storia dello Stato metropolitano.

Tutto il libro è percorso dal richiamo costante a superare la parzialità di una storia dei «vincitori» a favore di una «storia transnazionale», con un approccio comparativo e con l'integrazione delle storie degli studiosi africanisti. Gli storici etiopici hanno lavorato sia sui documenti ufficiali e archivistici in amarico sia per la raccolta di memorie orali dell'élite e degli strati subalterni, attente alle particolarità delle diverse regioni e dei diversi gruppi. La ricerca va incrementata anche dal lato libico e somalo, dato il loro pur differenziato coinvolgimento nel reclutamento, nella logistica, nell'economia di guerra, nel fronte bellico. Sul piano della storia militare ci sono ancora vuoti da colmare, specie sulle operazioni di «polizia coloniale» e le reazioni dei colonizzati tra il 1936 e il 1940, che sfociano senza soluzione di continuità negli eventi bellici immediatamente successivi.

Se un appunto si può fare alla eccellente sintesi, penso che più ampio spazio avrebbe dovuto avere l'aspetto economico – anche se viene sottolineato il destabilizzante sforzo finanziario del Tesoro italiano nella guerra – con un più deciso richiamo al ruolo delle imprese italiane e almeno un accenno ai tentativi di interpretazione economica dell'imperialismo fascista.

L'ultimo capitolo è sulle eredità della guerra e sulla gestione ufficiale e sul controllo continuista della sua memoria, sempre più contestato e infine spezzato e decostruito dagli studi successivi. Opportuno qui da parte dell'a. il richiamo critico ed equilibrato all'apporto degli studi postcoloniali che soprattutto sugli ibridismi del potere, le relazioni nel dominio tra sessualità e razza, l'educazione e la propaganda, hanno dato un apporto storiografico, ma che spesso non hanno saputo interagire con la storiografia contemporanea e africanista, mostrandosi talvolta refrattari al rigoroso lavoro d'archivio.

Gianni Dore

Rosaria Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Roma, Aracne, 422 pp., € 22,00

Il volume ricostruisce la genesi e l'evoluzione della politica arabo-mediterranea della Democrazia cristiana in un arco di tempo ampio, dalla nascita della Repubblica agli inizi degli anni '60, mettendo in luce le articolazioni, le differenze e il dibattito interno al partito di maggioranza relativa in un ambito esterno alle imprescindibili direttrici atlantica ed europea, e che si prestava pertanto a una maggiore discrezionalità.

La ricerca, articolata in quattro capitoli, inquadra nel primo la ripresa – dal punto di vista storiografico – dell'azione internazionale dopo la guerra e i punti di continuità con la politica estera liberale prima e fascista poi, soffermandosi sulle basi ideali e culturali che ispirarono, in particolare, la sinistra Dc. Il secondo capitolo ripercorre le principali vicende politiche degli anni oggetto della ricerca, inquadrando le evoluzioni all'interno del partito e l'emergere delle figure di Gronchi e Fanfani. Presentando questi due esponenti, come eredi della politica di De Gasperi, e in particolare il secondo, di cui esalta la politica mediterranea e araba come ambito privilegiato di intervento dopo il fallimento dei più ambiziosi progetti politici europei, l'a., a mio giudizio, opera una forzatura e dà un peso eccessivo a uno degli ambiti di politica estera, importante ma non prevalente, di Fanfani (si veda pp. 143 e ss. e pp. 157 e ss.). Il terzo e il quarto capitolo ripercorrono nel dettaglio la politica mediterranea e araba dell'Italia e il dibattito che ha suscitato all'interno della Dc negli anni '50.

Questo volume si inserisce nel filone storiografico che indaga il dibattito interno al partito di maggioranza relativa in Italia evidenziando la ricchezza delle posizioni, le divisioni e le diverse sensibilità che l'hanno animato. Utilizza archivi italiani, documenti editi, periodici di partito della Dc e una vasta bibliografia riuscendo a delineare con maggiore chiarezza le posizioni di due esponenti che hanno avuto alte responsabilità politiche e di governo, quali Gronchi e Fanfani, e lasciando sullo sfondo le visioni di altri importanti esponenti del partito, e segnatamente della destra Dc, che pure in quegli anni ebbero incarichi di primo piano nel partito e nel governo. Dalla ricostruzione delle politiche attuate e delle opposizioni che suscitavano emerge il disegno della sinistra Dc, mentre resta aperto l'interrogativo se le posizioni assunte dagli oppositori della politica di apertura fossero meramente di circostanza o se rispondessero a una visione organica della politica estera della Dc e dell'Italia.

Nel complesso il volume risponde all'esigenza di indagare gli orientamenti e le visioni di politica estera all'interno del partito che più di ogni altro ha determinato l'azione internazionale dell'Italia. Opportuno è anche il riferimento alle visioni di personaggi esterni alla compagine governativa, ma che hanno avuto su di essa una forte influenza e che con essa hanno interagito, come Giorgio La Pira ed Enrico Mattei.

Evelina Martelli

Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 552 pp., € 36,00

Tra le numerose pubblicazioni uscite negli anni del centenario si distingue, per vari motivi, l'opera di questo studioso che da oltre un trentennio si occupa della prima guerra mondiale, delle peculiarità del fronte italo-austriaco, delle sue fonti, del suo insegnamento. Fu Diego Leoni, insieme a un gruppo di giovani ricercatori, che nel 1985 a Rovereto organizzò uno dei più importanti convegni sulle esperienze, le memorie, le immagini di quella guerra, con interventi (e discussioni ai margini del convegno) che lasciarono un segno ineludibile su chi proprio allora iniziava a studiare la Grande guerra e le sue conseguenze.

La guerra verticale è la guerra bianca, combattuta in scenari unici: tanto diversi da quelli delle spallate sull'Isonzo, delle trincee sul fronte occidentale o dei più movimentati combattimenti in quello orientale, quanto divenuti oggetto di narrazioni e rappresentazioni mitologiche che dal 1915 in poi non hanno cessato di rinnovarsi.

L'opera si basa su una notevole quantità di fonti di natura diversa e si caratterizza per un uso intelligente di un'ampia bibliografia italiana e straniera. Protagonisti della narrazione e dell'analisi sono – recita il sottotitolo – uomini, animali e macchine, ma anche donne autrici di diari (p. 54), ragazzi militarizzati (p. 333) e valanghe, come quelle della «Santa Lucia nera», descritte con citazioni molto efficaci in uno dei capitoli centrali del libro (pp. 166 e ss.).

Il volume è articolato in sedici capitoli tematici che seguono un ordine cronologico; il lettore viene accompagnato all'interno delle diverse caratteristiche di quel particolare scenario di guerra, variabili a seconda delle altimetrie (tra altopiani e ghiacciai) e delle conformazioni geologiche, in costante mutamento con l'evolversi della guerra e l'accumulo di esperienze belliche che rendevano necessario un costante aggiornamento delle tecniche per uccidere uomini e conquistare metri in un ambiente già estremo per natura. Quelli che erano stati i percorsi dei primi alpinisti – da metà '800 luogo di contese nazionali e nazionalistiche tra i vari club e associazioni sportive italiane e austriache, inglesi e tedesche –, divennero lo scenario di una guerra combattuta tra la neve, ma anche sotto la neve e persino nel sottosuolo, con «uomini talpa» usati per scavare gallerie e vincere la guerra sotterranea. Una guerra fatta di cunicoli ed esplosivi: «la più scientifica, la più ingegneristica, la più tecnologica, la più primordiale, la più cupa, la più costosa, la più sproporzionata, la più inutile» fra tutte le forme del combattere (p. 266), che tanto contribuì ad accrescere il terrore tra i combattenti e la diffusione di notizie fuori controllo.

Come altrove, anche la guerra di montagna presentò il doppio volto della modernità novecentesca e della primordialità permanente, elementi che avrebbero avuto un ruolo notevole nel vissuto e nelle memorie dei combattenti (p. 424). Dopo, niente fu più come prima; persino il paesaggio, la montagna e «l'intero ecosistema alpino» uscirono trasformati in modo irreversibile dal conflitto (p. 361).

Roberto Bianchi



Fabrizio Loreto, *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Roma, Ediesse, 352 pp., € 18,00

Con questo lavoro l'a. si misura con l'obiettivo, dichiarato nelle impegnative pagine introduttive, di trasportare la storia delle organizzazioni sindacali italiane nel più ampio campo della *Labour history*, attraverso la ricostruzione del complesso intreccio di culture politiche, condizioni sociali e pratiche di azione di cui si intesseva il mondo del lavoro e sindacale di età giolittiana.

La struttura del libro, aperto da una riuscita analisi di due manuali di pratica sindacale, è organizzata in capitoli paralleli, che ripercorrono in forma diacronica i grandi filoni in cui si sviluppavano i diversi «sindacalismi» italiani: il riformista, il rivoluzionario, il cattolico, l'anarco-sindacalismo, il socialismo rivoluzionario in rapporto al sindacato, segnando così un distacco dalla ancora per certi versi imprescindibile letteratura di settore – da Zangheri a Manacorda ad Antonioli – che tendeva a esaminare ciascuno dei filoni suddetti in forma monografica. L'a. costruisce un affresco unitario del «vario sindacalismo» italiano, tenuto insieme dal confronto sistematico delle diverse esperienze intorno ai tre nodi considerati decisivi per la comprensione del dato culturale: vale a dire il nodo dell'unità sindacale e del rapporto fra le organizzazioni, quello della democrazia sindacale e del rapporto con i lavoratori, e quello dell'autonomia sindacale e del rapporto con il partito e la politica, tirando poi le fila nell'ultimo capitolo con riferimento al nodo della rappresentanza.

Ne risulta un quadro articolato, ma che riesce nell'intento di rendere leggibile una materia complessa su cui esiste una fitta stratificazione di ricerche, utilizzabile anche da chi voglia accostarsi per la prima volta a un campo di studi non sempre di agevole approccio.

Particolarmente efficace è la scelta di valorizzare i profili biografici di alcuni dei protagonisti di ciascun campo. Attraverso questi prendono rilievo momenti importanti della storia sindacale, troppo spesso confinati in una dimensione episodica, come il progetto di Partito del Lavoro su cui si erano impegnati fra gli altri Rigola e Pagliari oltre a Calda, che permette all'a. di mettere a fuoco la presenza significativa di una cultura politica laburista nel socialismo italiano.

Se un rilievo può muoversi, sta forse proprio nell'adozione di una compartimentazione netta fra i filoni politico-culturali del sindacalismo, assumendone l'esistenza come un dato di fatto storico e non come un problema storico in se stesso, di cui indagare le radici ed esplorare le dinamiche di formazione. Una traccia in tal senso si può ricavare nel capitolo finale, dove viene analizzata la tassonomia politica del movimento sindacale tracciata dalle autorità di polizia: ma un uso più incisivo di quel tipo di documentazione avrebbe potuto dare risultati interessanti. Rimane l'apprezzamento per un lavoro ampio, ricco di aperture e spunti, che certamente è un passo importante verso l'arricchimento degli studi sul sindacato in direzione di una *Labour history* italiana.

Laura Cerasi

Uliano Lucas, Tatiana Agliani, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Torino, Einaudi, 569 pp., 2015, € 42,00

L'importante volume di Lucas e Agliani colma una lacuna nel panorama editoriale italiano, raccontando e analizzando la storia del nostro fotogiornalismo dalla metà dell'800 alla fine del '900. Il libro presenta, in maniera dettagliata e attraverso numerose fotografie e pubblicazioni d'epoca, le vicende personali e professionali dei fotoreporter, intrecciandole con la storia delle maggiori testate e agenzie nazionali. Gli aa. si dicono da subito convinti che il fotogiornalismo italiano abbia conosciuto un pesante ritardo rispetto a quello di altri paesi di tradizione industriale e democratica a causa dell'isolamento culturale e della mancanza di libertà del periodo fascista e per la presenza «di una cultura "alta", di matrice crociana, che ha sempre considerato con diffidenza e sufficienza un linguaggio strettamente legato a un mezzo tecnico come la fotografia» (p. XXII).

Nel dopoguerra sembra si pongano le basi per un nuovo giornalismo libero e pluralista, ma in poco tempo i nessi tra politica e informazione mostrano chiaramente che i nostri editori «non sono editori puri, ma gruppi industriali che concepiscono i loro giornali come strumenti di scambio e di influenza politica» (p. 194). Anche i governi centristi di quegli anni non si adoperano per favorire l'indipendenza della stampa, ma cercano di esercitare un controllo sull'informazione attraverso sussidi ai giornali e una legislazione solo parzialmente rivista rispetto a quella fascista.

Nonostante una iniziale subalternità rispetto al cinema metta in luce la difficoltà della fotografia di affermarsi come linguaggio autonomo, un diverso modo di fare fotogiornalismo trova spazio nelle esperienze editoriali degli anni '50. Nuove immagini aspre e cariche di denuncia sociale, come quelle sulle agghiaccianti condizioni di vita di un piccolo paese calabro, Africo, si sostituiscono alle foto dell'Istituto Luce, fatte di benessere, divi del cinema e alle istantanee sobrie e rassicuranti dei militari al fronte raccontati su «Cronache della guerra».

Estremamente interessante è la parte che racconta le esperienze del gruppo milanese del bar Jamaica e dei *flâneur* del gruppo romano, fotografi freelance caratterizzati da una forte identità antifascista che riescono a trovare spazio per i loro reportage soltanto sui giornali della borghesia illuminata e liberale italiana come «Il Mondo» di Pannunzio o «L'Espresso» di De Benedetti.

Il volume si chiude con alcune domande sul futuro del fotogiornalismo in un'epoca di produzione massiccia di immagini da parte «di cittadini comuni impegnati a documentare la realtà» (p. 530) e sul ruolo che il nuovo fotografo professionista dovrà ritagliarsi all'interno degli spazi creati dal web e dai nuovi mezzi di comunicazione.

Probabilmente le riflessioni di Lucas e Agliani saranno il necessario punto di partenza per coloro i quali volessero intraprendere in futuro nuovi studi sul ruolo della fotografia nel nostro paese.

Giacomo Acunzo

Thomas Maissen, *Svizzera. Storia di una federazione*, Trieste, Beit, 400 pp., € 20,00 (ed. or. Leipzig, 2012, trad. it. di Roberta Gado, Piero Budinich)

I lavori di Thomas Maissen, storico e direttore del Deutsches Historisches Institut di Parigi, si distinguono per l'interesse nella messa in discussione delle narrazioni nazionali. Anche nel caso di questo libro, la dichiarazione iniziale dell'a. è chiara: si tratta di proporre un'analisi complessiva dell'evoluzione dell'assetto politico della Confederazione elvetica emancipandola da una visione deformata e mitizzata.

L'impianto cronologico del libro è costruito attorno a questa linea. Risulta subito evidente l'aspetto più originale dell'opera, che contraddistingue la prima parte, senz'altro la più riuscita del volume: inserire la nascita della Confederazione nel contesto del Sacro Romano Impero, contrastando così con una narrazione nazionale che vede nella mitica data del 1291 la costituzione di uno Stato elvetico. È un ambito di studi ben conosciuto dall'a., il quale assieme ad altri storici svizzeri di lingua tedesca – area nella quale storicamente l'importanza dei miti delle origini è più sentita – ha attivamente partecipato ai recenti dibattiti sull'uso pubblico della storia, stimolati anche dal ritorno all'uso strumentale di avvenimenti e di celebrazioni storiche, in particolare da parte di movimenti politici, quali l'Unione democratica di centro (Udc).

Partendo da questi presupposti, che dal punto di vista storiografico tendono a inserire la nascita della Svizzera nello sviluppo dell'area europea – proprio perché va superata l'idea dell'eccezionalità della costruzione statuale tipica delle memorie nazionali, come rilevato nell'introduzione – l'a. ci conduce da un insieme di alleanze fluide (p. 58) ai primi passi di una vera e propria federazione (a metà del XV secolo), via via fino allo sviluppo dello Stato-nazione nell'800, ponendo particolare attenzione ai mutamenti nei rapporti di potere tra i vari attori. Maissen smonta così la visione di un popolo di contadini e di pastori con un profondo senso della «libertà», immagine che, tra Illuminismo e Romanticismo, diventerà la base sulla quale si costruirà la visione di una nazione «forgiata dalla natura stessa del suo paese» (p. 148). Nell'ultima parte, quella più contemporanea, l'interesse dell'a. si concentra particolarmente sui rapporti tra Svizzera ed Europa, parteggiando abbastanza chiaramente per una più solida alleanza tra le due.

Anche le opere di sintesi meglio riuscite risentono inevitabilmente degli interessi puntuali dell'a.: Maissen è molto attento agli aspetti culturali e politici in senso lato; meno approfonditi, in diverse occasioni, quelli socio-economici. La Svizzera italiana, infine, è anche questa volta negletta, come si evince anche dalla bibliografia, per buona parte di lingua tedesca. Peccato, poiché è proprio il federalismo – che si vuole anche, quando non soprattutto, linguistico e culturale – a restare tra le immagini della Svizzera più complesse da analizzare e da decostruire. Resta il fatto che solidi lavori come questo sono i benvenuti e non si può che consigliarne la lettura.

Nelly Valsangiacomo

Leonardo Malatesta, *I forti della grande guerra. Le opere italiane ed austriache protagoniste della Guerra dei forti 1915-1917*, Varese, Pietro Macchione, 580 pp., € 25,00

Parlando di Grande guerra non si è portati a pensare subito ai forti. Grazie a Malatesta questa apparente lacuna viene progressivamente colmata. Da oltre un decennio, infatti, l'a. si occupa di questa particolare tematica, sviscerando in maniera molto puntuale numerosi aspetti sull'argomento, sempre alla ricerca di nuove fonti.

Il sottotitolo del presente volume – tra l'altro seguito da ulteriori ricerche editate nel 2016 – ha per sottotitolo aggiuntivo: «Nel vivo dell'azione». In effetti, tale dicitura è molto indicativa, visto che la narrazione abbraccia non solo l'aspetto prettamente materiale delle fortificazioni; nel volume massima parte è concentrata infatti sulla vita delle truppe all'interno degli avamposti e il relativo uso difensivo od offensivo nella cosiddetta «guerra dei forti». È insomma una costante quella dell'a. di non limitarsi a un'indagine solo tecnico-costruttiva, ma piuttosto di considerare il complesso degli avvenimenti che hanno interessato i medesimi baluardi.

Tutto ovviamente parte dalla collocazione geografica dei forti, la cui progettazione avviata ancora perdurante l'alleanza tra Roma e Vienna creava un sistema bellico che poteva portare solo verso un conflitto tra i due paesi. Interessante valutare poi la caratterizzazione delle zone prescelte: il cuneo trentino con le sue articolate vallate diveniva una regione strategica. Il punto problematico era però «che le truppe italiane erano impreparate all'offensiva, [e] mancavano dei mezzi necessari all'attacco» (p. 93). Si innescò quindi un lento «conflitto di logoramento, dove vinse chi resistette più a lungo» (p. 527). In questo non facilitò la scarsa attenzione per un adeguamento ricostruttivo di quanto usurato o distrutto. Le priorità erano sovente altre e i comandi non ebbero l'interesse a sistemare un cordone, che con l'andare dei mesi cambiò il proprio valore contenitivo.

Diverso discorso valeva invece per la zona dell'Isonzo. Qui l'impostazione difensivista operata dal generale Pollio venne stravolta da Cadorna, che invece puntò tutto sull'offensiva, derubricando il potenziale delle fortificazioni. Solo dopo la ritirata di Caporetto, quelle del Tagliamento assolsero in parte il loro compito, anche se di fatto fino ad allora abbandonate ebbero una limitata forza di contenimento, essendo prive di pezzi d'artiglieria.

L'interrogativo con cui si chiude il volume è se i forti italiani, resistettero al tiro dei grossi calibri avversari. Avendo letto il libro, la risposta è no (p. 533). I difetti delle fortificazioni italiane erano infatti l'uso esclusivo di calcestruzzo e non di cemento armato, oltre al fatto che molto spesso si badò più alla forma estetica, dando vita a costruzioni destinate anche a uso abitativo. Il concetto di fortificazione conobbe una graduale e continua parabola discendente. Nella seconda guerra mondiale l'uso delle opere di questo tipo – esempio lampante fu il Vallo Atlantico – furono di fatto marginalizzate e destinate a essere superate dal concetto dinamico di guerra.

Giovanni Cecini

Riccardo Mandelli, *Le case del destino. Uomini, fatti e segreti dell'industria del gioco d'azzardo in Italia dalla fine dell'Ottocento a oggi*, Bologna, Odoja, 318 pp., € 20,00

Sono trascorsi un po' di anni da quando, nel 1998, presso l'Università di Salerno si tenne il primo convegno sul gioco pubblico: un gruppo di studiosi, afferenti a diverse discipline, decise di intrecciare esperienze e competenze professionali specifiche per affrontare, con metodo scientifico, una tematica fino allora trascurata o, al più, confinata nell'ambito degli studi di storia delle tradizioni, di antropologia o di letteratura popolare. Nacque allora la prima «scuola» di studi sul gioco.

Oggi i lavori sul gioco d'azzardo sono numerosi e diversificati: tra questi, quello di Mandelli apre uno squarcio sul mondo dei casinò, solitamente percepiti come luoghi di perdizione. L'a. compie, con ampia e particolareggiata documentazione d'archivio (che copre l'ultimo secolo di storia italiana), una caleidoscopica analisi dei quattro casinò del paese, indagando vincite e perdite e affrontando così questioni finanziarie, politiche e criminali non registrate dalla storiografia. Significativa l'indagine condotta tra spionaggio e intrecci finanziari, politici e criminali, nelle pieghe del delitto Matteotti, sul ruolo fondamentale avuto dagli uomini di governo in affari poco trasparenti. L'a., rifacendosi a suoi precedenti studi (*Al casinò con Mussolini. Gioco d'azzardo, massoneria ed esoterismo intorno all'ombra di Matteotti*, Torino 2012 e *Decreti sporchi. La lobby del gioco d'azzardo e il delitto Matteotti*, Ravenna 2015), mostra come, attraverso quelle ricerche, fosse giunto a scoperchiare il «vaso di Pandora» legato a scandali e malaffare, facendo luce sulla corruzione di molti gerarchi fascisti e dell'aristocrazia italiana (e ipotizzando persino il coinvolgimento della famiglia reale) nel rilascio di concessioni autostradali, petrolifere e relative alla gestione del gioco d'azzardo.

Il volume ha una scrittura piana, che avvolge il lettore anche grazie all'efficace impianto narrativo; il piano delle ricostruzioni, inoltre, rimanda a una ricca e articolata documentazione d'archivio, attenta alle storie delle imprese e dei loro protagonisti. Attraverso gli organigrammi delle società, coglie altresì le dinamiche nella cui ombra hanno proliferato, in una sorta di area grigia tra legalità e illegalità, alcuni grandi gruppi economico-finanziari italiani.

Non mancano tuttavia alcune ardite «fughe in avanti» sul piano delle interpretazioni, forse per soddisfare esigenze di carattere narrativo: in quei casi, sarebbe stato più opportuno tenere ancorata la scrittura ai dati documentali, affinché lo studio risultasse totalmente centrato sul piano della ricerca scientifica.

È infine interessante segnalare che, nonostante i pionieristici fronti di studio non abbiano di solito incontrato favorevole accoglimento, quelli sul gioco siano oggi lavori (e il volume di Mandelli ne è per certi versi una dimostrazione) pienamente accreditati sul piano scientifico, a riprova dell'effrazione di un pregiudizio che, sul fronte della conoscenza, non aveva – e non ha – alcun motivo di esistere.

Ornella De Rosa

Patrizia Manduchi, *Università e movimenti studenteschi nell'Egitto contemporaneo (1908-81)*, Roma, Carocci, 184 pp., € 20,00

Patrizia Manduchi, professore associato di Storia del mondo arabo contemporaneo all'Università di Cagliari, presenta una storia dell'università egiziana letta come luogo di elaborazione politica e fucina di movimenti di opposizione al potere politico in Egitto. Lo studio copre un arco cronologico che parte dal 1908, anno della fondazione della prima università egiziana «laica», vale a dire indipendente dall'autorità religiosa di al-Azhar, e si conclude nel 1981, con la morte di Sadat in un momento di fortissime tensioni politiche e confessionali che vide gli studenti al centro delle proteste.

Il tema è di grande attualità e impatto emotivo, soprattutto nell'anno in cui la comunità universitaria e scientifica egiziana e internazionale ha osservato attonita le vicende legate al brutale assassinio dello studioso italiano Giulio Regeni al Cairo.

Il volume aiuta a comprendere come le università egiziane, laiche soprattutto, ma anche quelle religiose, abbiano esercitato un ruolo di primissimo piano nella formazione di giovani sensibili e critici nei confronti del potere in età contemporanea, prima nei confronti della monarchia khediviale e, a partire dal 1952, verso la leadership militare che ha guidato il paese.

Per fare questo, l'a. si serve di alcuni studi fondamentali per la storia dell'università egiziana, quelli di H. Erlich (1989), M.D. Reid (1990), G. Gervasio (2007) e A. Abdalla (2008), che sono citati ampiamente nel corso della sua ricostruzione e costituiscono il nucleo essenziale delle fonti utilizzate. Dallo studio emerge non solo come l'università sia stata un luogo privilegiato della formazione di una moderna e consapevole identità egiziana, ma anche come tale processo sia stato sempre condizionato dalla politica e dall'islam nelle sue varie manifestazioni ed espressioni.

Manduchi individua quattro fasi nelle vicende della partecipazione politica degli studenti egiziani di cui la più interessante è sicuramente quella che ripercorre le vicende della presidenza nasseriana. In anni in cui le università erano fortemente politicizzate, l'avvento al potere di Nasser fu decisivo per le sorti dell'istruzione in Egitto e per lo sviluppo delle università (pp. 107 e ss.). Il 26 luglio 1962 l'università fu dichiarata libera e gratuita. I risultati delle riforme nasseriane sono contrastanti: aumento dell'accesso agli studi superiori e, allo stesso tempo, creazione di una classe di giovani colti e laureati con scarse prospettive di lavoro e futuro. L'inesperienza della leadership militare e la deriva autoritaria del potere finirono col provocare lo scollamento tra studenti e regime. Di fatto, questo periodo rappresenta la fase più lunga di quietismo politico e di assenza di manifestazioni di dissenso studentesco di tutta la storia dell'università egiziana (p. 122).

Nell'ultimo capitolo, la storia dei movimenti studenteschi si intreccia e aiuta a comprendere la diffusione delle associazioni islamiche che hanno sfidato il potere di Sadat, fino al suo assassinio nel 1981. In sintesi, un agile volume che attraverso la storia dell'università aiuta a comprendere le vicende dell'Egitto contemporaneo.

Paola Pizzo

Antonio Martelli, *Le due battaglie dell'Atlantico. La guerra subacquea 1914-1918 e 1939-45*, Bologna, il Mulino, 377 pp., € 25,00

Il volume affronta due aspetti decisivi delle due guerre mondiali: le campagne per il controllo delle comunicazioni oceaniche. Un tema di grande interesse, che contrasta con la scarsa attenzione ai problemi marittimi che caratterizza gli studi italiani sui due conflitti.

Il libro, di alta divulgazione, si muove in una prospettiva tradizionale di storia della strategia e delle operazioni. Le fonti sono prevalentemente secondarie e nella bibliografia la pubblicistica domina rispetto alla letteratura scientifica, mentre rilevante è la mancanza di alcuni studi cruciali sul tema, tra gli altri quelli di H. Herwig (1980) e W. Rahn (1990).

Nel testo sono analizzate, dando ampio spazio agli aspetti tecnici, la guerra sottomarina del primo conflitto mondiale, la rinascita della marina tedesca e la seconda campagna contro le comunicazioni alleate del secondo conflitto mondiale. L'impostazione narrativa privilegia eccessivamente il secondo conflitto rispetto al primo, dedicandovi il triplo delle pagine.

Il problema posto al centro della narrazione è la reazione della Germania alla propria inferiorità navale e geografica, che la indusse a puntare sulla guerra subacquea. La tesi di Martelli è che in ambedue le guerre la sconfitta degli U-boot fu causata dalla mancata comprensione del potenziale decisivo che potevano avere: se la Germania avesse puntato subito sui sommergibili i risultati sarebbero stati diversi, come dimostra il quasi collasso delle comunicazioni avversarie nel 1917 e nel 1942.

L'interpretazione dell'a. non convince del tutto, specie alla luce della letteratura recente (si veda L. Sondhaus, 2014), la quale ha evidenziato che gli alleati non subirono mai una crisi dei rifornimenti. L'assunto che puntando subito sui sommergibili i risultati sarebbero stati maggiori può essere oggetto di discussione: prima del 1914 nessuno ne ipotizzava un impiego contro il traffico; nel 1939 le priorità erano gli armamenti terrestri e aerei, che consentirono alla Germania le vittorie del 1939-1941. Il testo non offre un vero confronto tra le due campagne e un'analisi dell'evoluzione del pensiero strategico navale tedesco, concentrandosi sugli aspetti operativi. Così viene a mancare una piena comprensione del problema strategico che la Germania affrontava: in ambedue i conflitti le risorse tedesche erano insufficienti per combattere una guerra globale contro gli alleati, dotati di una base tecnologica e industriale superiore.

L'a. invece privilegia la tesi secondo cui con un maggiore numero di unità la situazione si sarebbe evoluta in favore dei tedeschi. Ma più il contingente subacqueo si ampliava più diminuiva la sua efficienza, per il minor addestramento e l'impossibilità di introdurre nuovi modelli: un problema generale della guerra tedesca. Si entrava così in una logica di attrito, nella quale gli avversari dimostrarono, in entrambe le guerre, una maggiore capacità di adattamento, grazie anche a intelligence e risorse superiori. Pur con questi limiti, va riconosciuto all'a., recentemente scomparso, di essersi concentrato su un tema importante e troppo trascurato dagli studi italiani.

Fabio De Ninno

Arturo Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Roma, Carocci, 448 pp., € 39,00

Negli ultimi due decenni la politica fascista nel Mediterraneo è stata oggetto di numerosi studi per lo più concentrati sulle ambizioni italiane in Medio Oriente. Tranne rare eccezioni pochi hanno dedicato attenzione alla propaganda fascista nei paesi arabi. Il volume di Marzano sulla storia di Radio Bari (1934-43), la prima stazione radio europea a trasmettere in arabo, colma questa lacuna.

Frutto di un lavoro di ricerca in diversi archivi italiani ed esteri, nonché in archivi privati, tra i quali quello di Enrico Nunè, figlio di un avvocato del consolato italiano ad Aleppo e di una siriana, efficacemente definito «personaggio di frontiera» che di Radio Bari, fu «la mente» (pp. 15 e 55). La peculiarità, oltre che il pregio, del volume, organizzato per nuclei tematici, è che si presta a molteplici letture. Lo studio costituisce un nuovo e importante contributo alla conoscenza della politica estera del fascismo verso i paesi arabi. L'a., pur concordando con De Felice nell'interpretare la politica fascista in Medio Oriente nel quadro delle relazioni italo-britanniche, propone una nuova periodizzazione e data già al 1935 l'inizio di una politica attiva nei confronti del mondo arabo. L'a. efficacemente dimostra che la popolarità di Radio Bari nei paesi arabi diminuì a partire dalla fine degli anni '30, quando per contrastare la radio francese e inglese i programmi politici presero il sopravvento su quelli culturali. Successivamente, con l'entrata in guerra dell'Italia, la stazione si dedicò principalmente ai bollettini di guerra.

Il contributo più originale del libro è costituito dai capitoli sulla struttura e i contenuti di Radio Bari, in cui si dimostra come la radio, benché strumento della politica fascista, abbia rappresentato un'esperienza di «ibridazione culturale paritaria» (p. 15). Attraverso le trasmissioni culturali, alle quali collaborarono anche noti intellettuali arabi, Radio Bari costituì un punto di contatto tra cultura europea e araba. La collaborazione degli intellettuali arabi va interpretata non tanto come un'aperta adesione al fascismo, quanto come la possibilità di raggiungere un vasto pubblico, in maggioranza analfabeta, altrimenti inaccessibile. Nella programmazione trovarono spazio anche programmi in lingua italiana per la promozione della conoscenza del mondo arabo tra gli italiani. Il volume aggiunge un nuovo tassello anche al controverso rapporto tra orientalisti italiani e fascismo e avvalorà la tesi che alcuni studiosi sostennero la politica coloniale per mero opportunismo.

Nell'ultimo capitolo – un tentativo di bilancio dell'impatto di Radio Bari – l'a. mette in luce come il mancato raggiungimento degli obiettivi della propaganda della radio rifletta il fallimento dell'intera politica estera fascista. In sintesi, il volume costituisce un lavoro dal quale non potrà prescindere chi vorrà indagare l'impatto del fascismo nelle sfere pubbliche arabe. Il saggio unisce al rigore scientifico uno stile sobrio ma nel contempo accattivante che rende la lettura piacevole e interessante anche per un pubblico di non specialisti.

Anna Baldinetti



Mauro Mazza, *L'amministrazione della giustizia nella colonia Eritrea. Saggio di storia e comparazione giuridica, per un riordinamento concettuale delle categorie concernenti il colonialismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 634 pp., € 29,00

Il corposo volume sull'amministrazione della giustizia nell'Eritrea coloniale di Mauro Mazza si pone l'ambizioso obiettivo di proporre un «riordinamento concettuale delle categorie concernenti il colonialismo», come esplicitato nel titolo. In effetti, l'a. non presenta una semplice ricostruzione dei meccanismi e delle pratiche di amministrazione della giustizia nella colonia primigenia del Corno d'Africa, ma tenta di tracciare un quadro delle radici ideologiche e politiche dell'espansionismo italiano. Il discorso è dunque di ampio respiro e travalica continuamente gli steccati della storia del diritto, muovendosi (a volte freneticamente) tra passato e presente, con l'obiettivo di tracciare una linea di continuità tra le eredità coloniali e la realtà delle attuali società africane.

L'ambizione del lavoro sta proprio nel tentativo di presentare un quadro ampio, inserendo le vicende dell'amministrazione della giustizia in Eritrea all'interno di un contesto più generale, collegando i vari piani tra loro. Tuttavia, il risultato non è brillante, ma a tratti confuso e di difficile lettura; senza considerare, in aggiunta, la valutazione circa il presunto «senso di umanità» del colonialismo italiano (p. 117). Quest'ultimo giudizio riprende tesi sostenute da una ormai superata corrente storiografica, che andrebbe considerata essa stessa un'appendice della storia coloniale, più che una serena valutazione dei risultati raggiunti dall'espansionismo italiano nei suoi quasi novant'anni di storia.

Più utile e completa risulta essere la ricostruzione della normativa e delle pratiche relative alla giustizia in Eritrea. Sebbene l'a. non opti per la linearità cronologica nello sviluppo del suo discorso, privilegiando ampie digressioni e salti temporali, emergono le peculiarità della giustizia coloniale eritrea: a partire dal tema del rapporto tra i codici metropolitani e quelli coloniali, che monopolizzò il dibattito giuridico nei primi decenni dell'occupazione.

I colonizzatori italiani dovettero affrontare inoltre il problema della codificazione del diritto consuetudinario, che rivelò tutti i limiti della «scienza etnogiuridica» italiana (p. 444) e impose la cristallizzazione di un diritto che era per sua natura flessibile, in quanto sensibile al divenire storico e ai mutevoli equilibri di potere della società. Al tema del diritto consuetudinario eritreo Mazza dedica numerose pagine, confrontandolo coi diversi sistemi di «diritto consuetudinario aborigeno negro-africano» (p. 538; forse si sarebbe potuto evitare l'utilizzo di un lessico dal sapore così marcatamente coloniale).

La parte meglio costruita dell'intero volume risulta essere quella dedicata alla giustizia amministrativa, che si confronta col tema della tutela dei legittimi interessi dei cittadini di fronte all'amministrazione pubblica e mette in luce i percorsi divergenti intrapresi dalla colonia Eritrea e dalla metropoli.

Simona Berhe

Nicolao Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 231 pp., € 17,00

Il volume, opera di uno storico della filosofia, analizza il rapporto tra religione e nazionalismo nella prima guerra mondiale attraverso un'ampia bibliografia e con un'impostazione comparatista, concentrando l'attenzione su cattolici, protestanti e ortodossi e alcune puntate su ebrei e musulmani. Il lavoro si avvale soprattutto di lettere pastorali e di pubbliche prese di posizione del clero, ma anche di diari e lettere private, analizzando inoltre le teorizzazioni della teologia militare con le sue immagini di un Dio «grande condottiero» (pp. 27, 47-62) e l'assimilazione tra il sacrificio del soldato e il sacrificio di Cristo (pp. 59-60). L'a. si sofferma spesso a sottolineare con velata ironia (pp. 32, 33, 54, 88, 91, 110) le evidenti antinomie di una teologia nazionalista che cerca di arruolare Dio sotto le bandiere dei rispettivi eserciti per giungere alla conclusione di un generale fallimento delle religioni (ad es. pp. 51, 54, 80, 88, 96, 112, 145, 168).

Questa impostazione non aiuta a capire (Bloch docet) le profonde dinamiche sottese a un fenomeno di così vasta portata, ancora oggi di attualità, risolvendosi in giudizi che poco aggiungono alla conoscenza storica in una vicenda, in cui tra religione e nazionalismo si instaurano rapporti ambivalenti. Di ben diverso spessore sono gli studi di Daniele Menozzi, Renato Moro e Andrea Riccardi, che però non sono citati.

L'a. menziona il tema dell'adesione dei cattolici ai valori nazionali (pp. 43, 45, 115, 142), senza soffermarsi adeguatamente. Il caso del cattolicesimo è emblematico per le due istanze presenti al suo interno: quella universale, rappresentata dal papato, e quella particolaristica, espressa dalle Chiese nazionali. Tra la fine dell'800 e i primi del '900 il cattolicesimo si trova impegnato nella riconquista di un suo spazio nell'Europa delle nazioni: questo porta alla nazionalizzazione dei cattolicesimi europei, di cui tappa fondamentale è la prima guerra mondiale, come prova, suggellata nel sangue, di adesione ai valori patriottici. Così avviene, pur in contesti diversi, in Italia Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti: i cattolici devono provare la propria adesione alla causa nazionale e gettarsi in una comunanza di destino con la patria, senza abbandonare, in alcuni casi, le aspirazioni a una posizione egemonica.

Ma la guerra mondiale è un terreno minato per l'«internazionale» cattolica, tanto che il papa elabora una politica della neutralità con proposte di mediazione, che spesso scontenta i cattolici schierati sui due fronti. Il dilemma coinvolge lo stesso sentimento religioso: pregare per la pace o per la vittoria? La nazionalizzazione si configura come una conciliazione con la modernità, che mette però in crisi l'universalità del cattolicesimo: prezzo da pagare per le aspirazioni di confessionalizzazione della nazione. Una correzione di tiro verrà operata da Pio XI con la condanna dell'Action Française, per il connubio tra fede e nazionalismo, e la critica al «nazionalismo esagerato» che si intreccia ai giudizi papali sul razzismo fascista nel 1938.

Gabriele Rigano

Kaeten Mistry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950*, New York, Cambridge University Press, 2014, XIII-296 pp., \$ 99,00

Fra gli argomenti che più hanno interessato gli studi sull'inizio del conflitto bipolare, lo sviluppo della strategia americana nei confronti dell'Italia è certo fra i più intensamente indagati. Se le ragioni che hanno alimentato questo filone di studi non mancano, affrontare oggi quel tema è, da un lato, più semplice – poiché quasi totale è l'accesso alle fonti ed enorme la bibliografia disponibile –, dall'altro, più complicato – stante la difficoltà di costruire una lettura originale capace di ricavarci uno spazio fra narrazioni che pigre abitudini spingono a considerare definitive. È indubbio che il lavoro di Mistry un posto, in tale contesto, lo conquista.

I punti di forza del libro sono fondati sulla conoscenza che l'a. mostra di avere delle debolezze di tante letture che barcollano come un asino sotto il cumulo delle induzioni. Questo sguardo, favorito dall'autonomia rispetto a un dibattito che non appartiene alla cultura storiografica dell'a., ci consegna un lavoro che integra le conoscenze sugli orientamenti che la politica americana impresso allo sviluppo e al consolidamento della democrazia italiana e alla sua collocazione all'interno del blocco occidentale.

Le circostanze che fecero dell'Italia uno dei principali teatri degli albori della guerra fredda sono note ed emergono – sebbene con qualche riluttanza – anche dalla narrazione di Mistry. Altrettanto conosciute sono le ragioni che informarono l'elaborazione di una strategia statunitense per l'Italia; ma la sistemazione interpretativa dell'a. – che concorda con quanti sostengono fondatamente che sul «caso italiano» fu esemplato un disegno destinato a divenire paradigma – appare persuasiva e puntualmente argomentata. Lo stesso riallineamento delle «parti in commedia» in una narrazione distesa fondata su un'indagine archivistica approfondita, meglio consente di mettere a fuoco le forze che concorsero a edificare gli equilibri nazionali. Dando spazio anche agli attori «intermedi» Mistry mostra come l'attuazione del progetto americano non sia rubricabile a meccanica prescrizione da parte del più forte di una ricetta subita dal più debole, ma sia stata costruita all'interno di un intenso confronto fra il Dipartimento di Stato e l'establishment italiano. Per far questo l'a. si dedica allo studio delle premesse che generarono il NSC 1/3 del 1948 e lo individua come origine del NSC 67 del 1951.

Nell'attenzione riservata alla ricostruzione forse fin troppo molecolare degli eventi, si sarebbe potuto concedere uno spazio maggiore a due protagonisti che rimangono invece sullo sfondo: il Blocco popolare e la Cia. Data l'impostazione dello studio si tratta di una scelta comprensibile e, almeno in parte, condivisibile, ma sarebbe stato opportuno chiarirne meglio il senso. Complessivamente, però, il volume si segnala per la sistematicità e la competenza con la quale discute l'esperienza italiana nel più ampio contesto della strategia internazionale degli Stati Uniti alle origini della guerra fredda.

Mauro Campus

Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 736 pp., € 51,00

L'imponente lavoro è il punto di approdo di almeno quindici anni di studi dedicati dall'a. alla minoranza italiana in Dalmazia tra l'800 e il '900, compulsando fonti archivistiche, memorialistica e storiografia in lingua italiana e serbo-croata (sic!), nonché nelle principali altre lingue europee. Benché incentrato sulle vicende politiche dei dalmati italiani il lavoro contempla fin dal titolo le relazioni italo-jugoslave nel '900; ma l'a. lascia largo spazio alla storia dei popoli slavo-meridionali prima e dopo la formazione del Regno jugoslavo, della Repubblica federativa e degli Stati successori. Ne risultano tre storie profondamente intrecciate al centro delle quali rimangono le vicende dei dalmati italiani.

L'opera si può dividere a grandi linee in quattro parti. La prima è dedicata alla presenza italiana in Dalmazia nell'epoca del Risorgimento italiano e della costruzione delle identità nazionali slavo-meridionali, in risposta alle quali i dalmati italiani sarebbero passati dalla rivendicazione di un'autonomia regionale nell'ambito dell'Impero asburgico a una scelta nazional-irredentista. Come tale scelta si colleghi alle aspirazioni espansionistiche del Regno d'Italia e ai programmi degli ambienti nazionalisti e dannunziani durante e subito dopo la prima guerra mondiale è il tema della seconda parte. Oggetto della terza parte sono le vicende della minoranza italiana in Dalmazia nei rapporti con il fascismo sia durante la tribolata vita del Regno jugoslavo che nel corso della seconda guerra mondiale. Nella quarta parte, per certi versi la più originale e interessante, vengono narrati non solo l'esodo della comunità italiana, lo sviluppo dell'associazionismo dei profughi e il suo rapporto con la politica italiana verso la Jugoslavia e gli Stati successori, ma anche le vicende degli italiani che scelsero di rimanere in Jugoslavia: qui la storia degli italiani di Dalmazia confluisce largamente in quella più generale dei profughi della Venezia Giulia.

La prima impressione che si ricava è di una comunità che, per difendere al cospetto di una maggioranza slava la propria identità (ma anche i suoi antichi privilegi, che l'a. sembra sottacere) e per rivendicare poi il ritorno della sua terra all'Italia, abbia cercato sempre, pur nelle sue divisioni interne, di ingraziarsi il governo, prima asburgico, poi italiano, liberale, fascista o democristiano che fosse. Questo è cessato quando i governi italiani hanno iniziato a perseguire una politica di accordo con la Federazione jugoslava, sicché una parte importante dell'associazionismo degli esuli ha fatto una scelta a favore dell'opposizione di destra, mentre un'altra parte ha continuato a cercare l'appoggio dei governi di Roma per mantenere viva in Istria e in Dalmazia una specifica tradizione culturale italiana, non senza qualche importante successo. In una storia dichiaratamente etnocentrica che differisce nell'impianto da quelle, ad esempio, di Ivetić, Cattaruzza o Wörsdörfer, tese a ricostruire le complesse vicende di quei territori, risultano forse inevitabili le incomprensioni delle ragioni degli «altri», nella fattispecie dei popoli jugoslavi.

Armando Pitassio

Federica Morelli, *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche*, Milano, Le Monnier, 234 pp., € 17,00

Il periodo che va dai primi moti insurrezionali del 1810, che scossero i vicereami americani della monarchia spagnola – una struttura organica sempre più federalizzata –, al raggiungimento dell'indipendenza in più di venti paesi latinoamericani (tra il 1921 e il 1925), ha marcato una tappa cruciale nella storia del continente. Al contempo ha sancito una svolta per la diffusione del repubblicanesimo e l'affermazione dello Stato-nazione sulle ceneri di modelli imperiali di *Ancien régime*. In un arco di tempo tutto sommato limitato, pur segnato da scontri e rivolgimenti convulsi, si consumò infatti il crollo di un grande sistema imperiale che aveva segnato per oltre tre secoli i caratteri della storia atlantica, americana ed europea, contribuendo al graduale passaggio dall'età moderna a quella contemporanea.

Il libro di Federica Morelli, storica dell'Università di Torino, sensibile agli intrecci tra dinamiche socio-culturali e processi politico-istituzionali (si veda *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Paris, Les Perséides, 2013), ci offre un'attenta lettura di quei processi indipendentisti: della loro composita genesi, dei diversi conflitti armati che li hanno connotati – sviluppatisi parallelamente alla parabola delle grandi guerre napoleoniche e alla costruzione del concerto europeo – e degli esiti plurali cui sarebbero approdati. Come si legge nell'incipit: «La complessità del processo ci indica che non esiste un'indipendenza ispano-americana, ma diverse indipendenze ispano-americane, al plurale. Non esiste un percorso chiaro che va dalla ricerca di libertà contro l'oppressione coloniale all'emancipazione, ma una crisi imperiale che genera diversi processi locali e soprattutto una gigantesca frammentazione territoriale» (p. 3).

Nella costruzione del volume, l'a. segue un flusso cronologico di estrema coerenza ma si mette anche alla prova con una serie di interessanti chiavi di lettura: la storia atlantica, il peso delle politiche fiscali, il rapporto in divenire tra vecchi modelli istituzionali (la *Audiencia*, il *cabildo*...) e formule di riorganizzazione dei poteri locali e municipali (le *juntas*); ancora: il peso di alcune categorie sociali (dall'*arriero* andino al *peón de hacienda* novohispano), l'impatto distruttore e trasformatore della guerra, la complessità pluri-etnica di società eredi di un'esperienza di *castas*.

In tal senso l'a. riesce ad analizzare in modo equilibrato il rapporto tra il peso delle nuove élite creole e le spinte dei compositi settori popolari, dimostrandosi consapevole e, al contempo, libera, del peso delle vecchie storiografie nazionaliste ma anche di alcuni recenti revisionismi ispano-centrici. Anche se alcune differenze (in particolare tra l'esperienza della Nuova Spagna e gli altri vicereami sudamericani) restano forse un po' troppo sullo sfondo, lo sforzo di rendere la complessità (non solo politica e istituzionale ma anche territoriale, umana e perfino di genere) di quelle vicende e di metterle a confronto con esperienze politiche altre (quella nordamericana e quella europea) è indubbiamente riuscito.

Massimo De Giuseppe

Giovanni Moretto, *Consumi e benessere nell'Unione Sovietica di Michail Gorbačëv. Politiche, strategie e cultura*, Milano, Unicopli, 293 pp., € 18,00

Con l'avvento di Gorbačëv la «stabilità» dell'epoca brežneviana fu messa in discussione da nuove prospettive di modernizzazione e prosperità evocate da parole d'ordine, come *glasnost'* (trasparenza) e *uskorenje* (accelerazione), attraverso le quali la nuova leadership sovietica puntò a far uscire il paese dalla perdurante stagnazione. Nella visione del segretario generale del Pcus per raggiungere questo obiettivo era fondamentale lo «sviluppo dell'uomo stesso», mediante il «miglioramento qualitativo delle condizioni materiali della sua vita e del suo lavoro» (p. 46). A questo tema è dedicato il volume di Giovanni Moretto, che si colloca nel filone degli studi sulla storia sociale dell'Unione Sovietica e si propone di indagare il livello dei consumi e il benessere dei cittadini in Urss tra il 1985 e il 1991. I due punti di osservazione attraverso i quali l'a. sviluppa la ricerca sono l'approccio del Partito-Stato sovietico alla questione del benessere (elaborazione e realizzazione delle politiche volte a migliorare le condizioni di vita in Urss) e la percezione dei cittadini stessi. Ne emerge un quadro in cui – nonostante gli sforzi intrapresi – sono evidenti le contraddizioni di un sistema ormai in crisi, dove gli obiettivi fissati per offrire ai cittadini un maggiore benessere si rivelarono molto lontani dai risultati concretamente raggiunti.

Dopo un primo capitolo dedicato alle peculiarità e ai limiti del sistema dei consumi e del benessere nel periodo brežneviano, l'a. analizza nei successivi tre capitoli il livello di benessere dei cittadini durante le fasi di avvio, avanzamento e conclusione della *perestrojka*. Attraverso l'ampio utilizzo di discorsi di Gorbačëv l'a. mette in luce il tentativo, per lo più velleitario, di avviare una politica innovativa di sviluppo economico e sociale mediante la proposta di soluzioni per problemi endemici del sistema dei consumi sovietico (quali il malfunzionamento del commercio, la corruzione, le interminabili code, la scarsa qualità dei prodotti, il burocratismo, il mercato nero).

D'altra parte, nonostante i parziali risultati, la *perestrojka* «suscitò un maggiore coraggio di dissentire dal pensiero egemonico e concorse anche a creare un atteggiamento di tipo nuovo verso il consumo e una nuova cultura ad esso legata» (p. 178). È questo un altro tema centrale affrontato dell'a., attraverso l'analisi di varie riviste dell'epoca, in particolare «Ogonëk», dove si denunciavano apertamente le storture del sistema (qualcosa di inimmaginabile solo pochi anni prima), e di numerose lettere di cittadini indirizzate a istituzioni e a quotidiani per cercare di orientare o criticare i processi di riforma in atto. La dettagliata ricostruzione di alcuni aspetti apparentemente secondari di quella stagione offre uno spaccato della quotidianità dei cittadini sovietici – piena di attese solo in parte corrisposte – e permette all'a. di concludere che, in realtà, gli anni della *perestrojka* furono un periodo di decadenza del livello di vita dei cittadini sovietici e del modello di prosperità che l'Urss avrebbe voluto edificare ed esportare.

Alessandro Salacone

Ercole Ongaro, *NO alla Grande Guerra 1915-1918*, Città di Castello, I Libri di Emil, 303 pp., € 18,00

Il volume affronta il tema dell'opposizione al primo conflitto mondiale in Italia. L'evidenza come l'intervento, lungi dal portare a compimento le istanze risorgimentali, rispondesse a un disegno di carattere nazionalista, autoritario e antipopolare. Le radici dell'opposizione alla guerra devono essere ricercate nella lotta antimilitarista che accompagnò lo sviluppo del movimento socialista italiano. L'a. ne ripercorre le principali tappe – la contestazione delle prime esperienze coloniali, la guerra di Libia, il «caso Masetti», la propaganda contro il militarismo –, facendo riferimento all'intenso attivismo di uomini e donne del movimento socialista e anarchico. Altresì viene messo in luce come, sin dall'Unità, si fosse formato una sorta di «antimilitarismo popolare» che aveva le sue radici non in ragioni ideologiche bensì in un «fondo istintivo di autoconservazione e di rispetto della vita dell'altro» e che si esprimeva attraverso la renitenza e la diffidenza verso lo Stato (p. 61).

Questi due filoni che contestavano la guerra e l'autorità dello Stato ebbero modo di emergere nella crisi del 1914-1915. Se la trattazione del lacerante dibattito sull'intervento non risulta innovativa, risolvendosi in una rassegna delle diverse posizioni e delle relazioni dei prefetti già studiate da Vigezzi, l'a. delinea invece alcune interessanti biografie di poco noti «precursori» dell'obiezione di coscienza che, per motivi ideali, etici e religiosi, rifiutarono di imbracciare il fucile e subirono pesanti peripezie giudiziarie.

Dopo aver ricordato come la diffusa ostilità popolare al conflitto avesse indotto le autorità all'instaurazione di un rigido regime repressivo, l'opposizione alla guerra viene declinata, a volte in maniera un po' schematica, soprattutto in chiave politica; dopo un iniziale smarrimento, militanti e operai si riorganizzarono e i sentimenti di avversità alla guerra, resi espliciti dalle proteste femminili, ripresero vigore soprattutto nella fase centrale del conflitto, culminando con la rivolta di Torino nell'agosto del 1917. Richiamandosi al quadro sullo spirito pubblico tracciato dalla storiografia, vengono esemplificate le modalità dell'opposizione popolare attraverso la documentazione d'archivio della zona lombarda; interessanti le pagine dedicate ai canti antipatriottici e ai segni di insofferenza di cui si resero protagonisti giovani ragazzi, donne, operai; la lievità dei reati ascritti e la capillare repressione delle autorità di pubblica sicurezza ribadisce il crescendo repressivo contro i «nemici interni».

Nell'ultima parte viene tematizzata l'opposizione dei soldati (renitenza, diserzione, fraternizzazioni, autolesionismo, follia, decimazioni, rivolte) e, sinteticamente, la cancellazione dal discorso pubblico di coloro che dissero «no» alla guerra. Il volume, percorso da un forte afflato etico, si configura come un utile compendio per chi volesse affrontare per la prima volta queste tematiche; nondimeno, in tempi di riletture consensuali del conflitto, l'a. valorizza una importante «altra storia» che, soprattutto nel caso italiano, non può essere marginalizzata.

Matteo Ermacora

Florindo Palladino, *Scuola e società nel Meridione preunitario. Istruzione secondaria e formazione delle élite dirigenti in Molise (1806-1848)*, Macerata, Eum, 390 pp., € 19,00

Il volume affronta un tema, quello relativo alla storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche nel Mezzogiorno preunitario, su cui la storiografia più recente non si è soffermata a sufficienza, specie nell'analizzare l'«interconnessione esistente tra la storia dell'amministrazione e la storia dell'insegnamento» (p. 29). La ricerca di Palladino si occupa nello specifico della realtà molisana nel periodo compreso tra il governo dei Napoleonidi e il 1848, con particolare attenzione al Collegio Sannitico, istituzione nata allo scopo di formare le giovani élite.

Nella prima parte, dopo uno sguardo generale sul riformismo napoleonico, che costituì il modello di riferimento da estendere agli Stati satelliti dell'Impero, vengono illustrati i passaggi che portarono all'implementazione del sistema francese nel Regno di Napoli. Il riformismo napoleonico, prima con Giuseppe Bonaparte e poi con Murat, elaborò un sistema di pubblica istruzione articolato su tre livelli formativi/amministrativi: istruzione primaria a carico dei comuni, istruzione secondaria affidata a strutture finanziariamente autonome e istruzione superiore sostenuta dallo Stato. La restaurazione borbonica non comportò una rottura rispetto al passato: la transizione, avvenuta all'insegna della continuità, consentì di mantenere un assetto sostanzialmente immutato, e di fatto non pochi uomini rimasero alla guida di importanti istituzioni. È quanto accadde nella Provincia di Molise, dove Biase Zurlo (fratello di Giuseppe, ministro dell'Interno negli anni francesi), intendente provinciale, venne riconfermato nella carica.

Alla figura di Zurlo sono dedicate numerose pagine, dalle quali si evince l'importanza del personaggio e dei suoi rapporti istituzionali privilegiati. Questi si fece sostenitore di un modello di istruzione diffusa sul territorio, e lo attuò attraverso una politica scolastica attenta alle profonde trasformazioni avvenute negli anni francesi. L'emersione di un ceto notabile rendeva infatti necessaria la formazione di un corpo di funzionari dotati di competenze specifiche che i percorsi di istruzione tradizionale non potevano fornire. Il processo, avviato sotto Murat, proseguì negli anni della Restaurazione, e la riconferma di Zurlo rese possibile l'istituzione a Campobasso del Real Collegio Sannitico (1816), progetto ambizioso e di non facile attuazione vista l'iniziale difficoltà a reperire i fondi necessari per la costituzione di una rendita necessaria per far fronte alle spese non coperte dalle rette.

Un passaggio particolarmente interessante su cui l'a. si sofferma è quello relativo al periodo successivo al nonimestre costituzionale (1820-1821), quando un deciso intervento repressivo portò alla formazione di Giunte di scrutinio, che attuarono una vasta operazione di epurazione. Ne seguì una fase di crisi per il Collegio, che vide precipitare le iscrizioni, in un trend negativo che si sarebbe invertito solo nel decennio successivo.

Fabrizio La Manna



Piero Pastorelli, *L'Unione Goliardica Italiana (1946-1968). Biografie di protagonisti*, Bologna, Clueb, 159 pp., € 21,00

Pastorelli indaga l'epoca dei «parlamentini» – così vennero detti ironicamente –, cioè l'innesto del sistema rappresentativo nella vita della comunità studentesca universitaria, affamata di democrazia, di elezioni, di dibattiti dopo la dittatura e la guerra. Al centro del quadro è l'Ugi con la sua ramificata rete di gruppi d'ateneo, gli organi di coordinamento, i congressi e soprattutto gli animatori e gli aderenti, i delegati, i consiglieri, i presidenti e i direttori e collaboratori di fogli e testate. Il cuore del volume, aperto da un rapido saggio che ripercorre la parabola del movimento, è infatti un repertorio prosopografico di 146 profili, costruiti attingendo a fonti scritte e interviste, con un duplice obiettivo: da un lato, di tracciare una sorta di ritratto collettivo di quella associazione studentesca nei suoi 22 anni di vita; dall'altro, di documentare, attraverso i percorsi postuniversitari dei biografati, la funzione dell'Ugi come palestra di vocazioni professionali e politiche, laboratorio di formazione democratica di una significativa élite intellettuale che, nel variare delle generazioni, si riconobbe in quello che l'a. identifica come «il codice genetico del movimento» (p. 25), ossia il laicismo.

Sfogliando il volume c'imbattiamo in una cospicua pattuglia di futuri politici di grosso calibro, da Bettino Craxi ad Achille Occhetto, da Giorgio La Malfa a Gianni De Michelis e a Marco Pannella, in un folto gruppo di intellettuali di primo piano, dentro e fuori dal perimetro accademico, quali, ad esempio, Piero Barucci, Tullio De Mauro, Stefano Rodotà, Giovanni Sartori, Paolo Ungari, e in un variegato mondo di professionisti, tecnici, giornalisti e studiosi connotati spesso da un duraturo impegno civico. Come nota l'a. è significativa la completa assenza femminile, in sintonia con una stagione di associazionismo, che ancora emarginava e ignorava la componente universitaria femminile pur in costante ascesa.

Preme all'a. far emergere la fisionomia originale dell'Ugi, ove si coltivò un modello di democrazia universitaria alternativo alla riproduzione su scala ridotta degli schieramenti partitici nazionali. Antagonista dei movimenti giovanili dei partiti di massa e dei loro tentativi di penetrazione ed egemonia, l'Ugi rappresentò nei suoi momenti migliori una visione autonomistica e dal basso del mondo degli studi e difese, secondo Pastorelli, il pluralismo politico-culturale della condizione studentesca e la sua intrinseca creatività. Si avverte in queste pagine l'affiorare di una intenzione testimoniale e autobiografica, ancor più che storiografica, sulla vicenda e molti temi qui accennati meriterebbero di essere sviluppati e approfonditi come, ad esempio, i rapporti con la goliardia intesa come tradizione e codice comportamentale, il confronto con la Fuci e in seno all'Unuri, le ragioni della sconfitta dell'Ugi di fronte ai cambiamenti degli anni '60. D'altronde, il volume si offre anzitutto come strumento per future ricerche, nel solco degli studi di Orsina e Quagliarillo sulla storia della goliardia nel dopoguerra.

Elisa Signori

Francesca Pau, *L'idea di democrazia progressiva nella stampa mazziniana. «Il Dover» e altri giornali repubblicani (1848-1867)*, Roma, Carocci, 251 pp., € 29,00

Francesca Pau, studiosa del movimento democratico italiano nel XIX secolo, e autrice di diversi studi su Giorgio Asproni, si propone in questo volume un duplice intento: da un lato una ricostruzione a tutto tondo della vicenda del periodico mazziniano «Il Dover», nella prima fase della sua attività, e dall'altro l'utilizzo di questa esperienza come «categoria di lettura di tutto il vivere civile» (p. 233).

I due piani di lavoro, tuttavia, non sempre appaiono perfettamente sovrapponibili e lo sforzo di sistemazione teorica, ispirato agli studi di Viroli, Mastellone e Mattarelli, pare più di una volta avere la meglio sulla ricostruzione storica dei dibattiti ospitati sulle pagine del giornale, che per altro l'a. ricostruisce fedelmente, a volte anzi con un'adesione mimetica persino nelle movenze stilistiche alle argomentazioni dei protagonisti.

Al di là degli obiettivi teorici dell'a. è indubitabile che le pagine del «Dover» rappresentano una chiave d'accesso privilegiata alla cultura politica democratica italiana negli anni '60 del XIX secolo, basti pensare alla polemica tra Alberto Mario e Federico Campanella a proposito del saggio *On Liberty* di John Stuart Mill. Una cultura politica che affonda le proprie radici nella tradizione repubblicana classica ma che non per questo è impermeabile al liberalismo radicale anglosassone, alle correnti più avanzate della democrazia francese o anche all'internazionalismo anarchico di Bakunin.

«Il Dover» non vuole peraltro essere semplicemente un organo di dibattito teorico. Al contrario, ampio spazio hanno nelle sue pagine le discussioni legate ai temi politici di attualità: dal brigantaggio alla convenzione di Settembre, sino alle questioni di politica internazionale, come la guerra di secessione americana, o l'effimera esperienza dell'Impero del Messico, lette come episodi di una lotta globale tra le forze della reazione e quelle del progresso.

Ma il cuore dei dibattiti che animano il periodico democratico genovese è rappresentato dal rapporto con le istituzioni e dalla possibilità di una Sinistra se non di governo quanto meno integrata nell'ordine costituito e disponibile a svolgere la propria attività accettando il quadro politico dato. Un'ipotesi che in questi anni tenta più di un esponente della Sinistra rivoluzionaria – e che troverà la sua manifestazione più nota nella polemica tra Mazzini e Crispi su «monarchia e repubblica» – cui la maggior parte dei collaboratori del «Dover», a partire dallo stesso Campanella, risponderanno con quel «riformismo condizionato» che non implica la rinuncia all'orizzonte rivoluzionario e repubblicano (e anzi da molti punti di vista lo presuppone), che sarà una delle caratteristiche costitutive della galassia democratico-repubblicana in età liberale, e anche oltre.

Pietro Finelli

Luigiaurelio Pomante, *«Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana». La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) dalle origini al '68*, Macerata, Eum, 403 pp, € 17,00

Gli orientamenti intorno alla politica universitaria emersi nella Federazione universitaria cattolica italiana dalla sua fondazione, negli anni '90 dell'800, fino al 1968 sono al centro del libro che intende approfondire un aspetto in genere marginalmente considerato nei numerosi studi sui rami intellettuali dell'Azione Cattolica. L'ampio volume inserisce, infatti, il dibattito della Fuci sull'università all'interno delle vicende complessive della Federazione, considerando i condizionamenti provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle altre organizzazioni cattoliche e i rapporti con le autorità politiche, ma anche l'influenza esercitata dalle posizioni dell'associazione degli universitari all'interno della Chiesa italiana.

La ricostruzione dei dibattiti interni alla Fuci proposta nel libro (sulla base di alcuni documenti d'archivio e soprattutto delle pubblicazioni dell'associazione) conferma il ricorrente contrasto tra le tendenze che volevano assestare la Federazione su un impegno prevalentemente di carattere religioso e culturale e quelle che puntavano a un intervento più accentuato in campo politico. Tale tensione era già affiorata nella fase di avvio, riflesso del contrastato influsso che le idee di Romolo Murri avevano avuto tra i giovani militanti cattolici. La volontà di essere cattolici fedeli e cittadini leali, che già nei primi anni del '900 era stata costantemente rivendicata negli interventi pubblici dei fucini, contribuì alla diffusione nella Chiesa italiana di quei sentimenti nazionali che, nel dopoguerra, favorirono la risoluzione della questione romana, come pure la costruzione del mito della «nazione cattolica».

La scelta della Fuci di circoscrivere la propria azione in un ambito spiccatamente religioso (come perseguito dal presidente Iginò Righetti e dall'assistente Giovanni Battista Montini tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '30) rispondeva all'intenzione di evitare contrasti con il regime fascista e di mantenere sotto un più stretto controllo ecclesiastico gli universitari cattolici. Tale decisione permise però anche un certo margine di autonomia nella formazione culturale di una parte notevole della futura classe dirigente cattolica che avrebbe avuto un ruolo centrale anche nella definizione delle politiche scolastiche e universitarie dell'Italia repubblicana, come mostrano i percorsi seguiti da Aldo Moro e Giulio Andreotti, presidenti della Federazione dal 1939 al 1944. Nel dopoguerra, un certo equilibrio tra le diverse aspirazioni presenti nella Fuci fu trovato intorno alla rinnovata attenzione alle questioni universitarie, che mirava ad alimentare il confronto dei cattolici con le altre componenti culturali presenti negli atenei. Fu però il Sessantotto, secondo l'a., che fece disarticolare l'organizzazione degli universitari cattolici, con conseguenze durature. La partecipazione alle lotte studentesche e la militanza politica allontanarono, infatti, molti giovani credenti dall'impegno per il rinnovamento del cattolicesimo, impoverendo il contributo della Chiesa alla trasformazione della società italiana.

Marta Margotti

Roberto Peruzzi, *Diplomatici, banchieri e mandarini. Le origini finanziarie e diplomatiche della fine dell'Impero Celeste*. Milano, Mondadori, 223 pp., € 18,00

Publicato nella collana di studi di storia internazionale del Centro interuniversitario Nicolò Machiavelli, il volume analizza un passaggio cruciale non solo per la storia della Cina e dell'Asia orientale, ma anche per lo studio delle dinamiche politiche ed economiche internazionali. Il lavoro è dedicato alla questione dei prestiti internazionali alla Cina fra la fine dell'800 e la prima guerra mondiale. In quel periodo, infatti, a seguito della vittoria del Giappone sulla Cina nel 1895, si gettarono i presupposti per l'assoggettamento dell'Impero Qing agli interessi finanziari delle grandi potenze attraverso un sistema di prestiti mirati a permettere alla Cina di pagare le indennità di guerra e di costruire le sue infrastrutture, in primis le ferrovie. In questi sviluppi il ruolo cardine fu rivestito da alcuni grandi consorzi bancari internazionali, le cui strategie riflettevano nondimeno solo in parte le dinamiche politiche fra le varie diplomazie coinvolte sul teatro cinese.

L'a. indaga la questione essenzialmente dal punto di vista britannico, utilizzando le fonti primarie del Public Record Office per studiare le interazioni fra i funzionari del Foreign Office e la principale istituzione finanziaria britannica in Cina, la Hong Kong and Shanghai Banking Corporation. Il volume ricostruisce in modo dettagliato i retroscena politico-diplomatici e la percezione britannica rispetto al primo prestito concesso alla Cina da un consorzio bancario russo-francese: evento che spinse la Gran Bretagna ad affermare il ruolo della propria finanza in Asia orientale a difesa dei propri interessi commerciali attraverso una relazione speciale fra diplomazia e la Hong Kong and Shanghai Banking Corporation. Questa istituzione, come dimostra l'a., mantenne nondimeno la propria autonomia nelle strategie finanziarie, anche contravvenendo alle indicazioni del Foreign Office, a conferma dell'importanza assunta dal potere finanziario quale fautore di una strategia «globale» di cooperazione internazionale mirata a risolvere le divergenze di interessi nazionali fra le potenze sul teatro cinese. Come sottolinea l'a., «Al di là dello specifico contesto cinese, le operazioni finanziarie che lo vedono, almeno in apparenza, come loro teatro, sono sempre anche operazioni "internazionali" il cui vero orizzonte è quello delle Borse valori occidentali» (p. 190).

Più che indagare le implicazioni di tali sviluppi nel contesto politico ed economico cinese e nelle relazioni estere della Cina, dunque, interesse dell'a. è quello di offrire una più dettagliata analisi delle dinamiche finanziarie e diplomatiche internazionali in cui collocare la storia cinese dalla fine del XIX secolo fino alla prima metà del XX. Basato su una solida ricerca d'archivio, il lavoro è punto di partenza, come sottolinea l'a., per una più ampia comprensione della storia delle relazioni finanziarie fra Gran Bretagna e Cina nel '900.

Laura De Giorgi

Francesco Petrini, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 322 pp., € 36,00

Gli *Imperi del profitto*, il libro di Francesco Petrini, è dedicato allo studio del «rapporto pubblico/privato nell'industria petrolifera internazionale» (p. 12). L'a. spiega, nel prologo, che il lavoro nasce dalla volontà di osservare l'evolvere, nell'arco cronologico che scorre tra l'inizio del '900 e i suoi anni '70, delle relazioni intessute tra le grandi compagnie petrolifere e i loro «governi nazionali di riferimento, quello statunitense e quello britannico» (p. 12). La monografia, che coniuga alcuni degli interessi che l'a. coltiva da tempo, in particolare quello che ha rivolto allo studio del significato di soggetto politico assunto dalle multinazionali del petrolio e quello dedicato ai rapporti tra capitali privati e pubblici in alcuni settori strategici, si presenta al mondo accademico come un libro che intende arricchire una consolidata tradizione storiografica con l'ambizione, allo stesso tempo, di rinnovarla. Petrini, infatti, dichiara di volersi dedicare ad argomenti già ampiamente trattati da storici e ricercatori di tutto il mondo offrendo di essi una ricostruzione attenta non solo a spiegare come gli Stati siano riusciti a utilizzare le compagnie energetiche per i loro scopi, come già fatto, ma anche a svelare un uguale opportunistico impiego del potere pubblico proprio da parte dei potenti colossi petroliferi.

Complice una narrazione che scorre con grande coerenza e leggerezza, sciogliendo minuziosamente questioni complesse e a volte inesorabilmente intricate, l'a. raggiunge sicuramente l'obiettivo prefissato nel primo capitolo dal titolo *Genesis, 1914-1928* e nel penultimo: *Shock, 1970-1973*. Una ricostruzione minuziosa dei fatti che portarono, nel 1914, lo Stato inglese ad acquistare la maggioranza della Anglo-Persian Oil Company che deteneva i diritti di ricerca e sfruttamento del petrolio in Iran, nonché delle vicende ancor più complicate che indussero i governi statunitensi a porsi al fianco delle grandi compagnie energetiche americane, domina la prima parte del libro che rivela una grande padronanza nell'utilizzo dell'ampissima bibliografia. La prosa è altrettanto efficace anche nelle successive parti (2. *Depressione e guerra, 1929-1945*; 3. *Età dell'oro, 1945-1960*; 4. *Crisi, 1960-1969*; 5. *Shock, 1970-1973*; 6. *Epilogo*), ma soprattutto nel capitolo dedicato alla grave crisi energetica scoppiata nel 1973, anno in cui i rapporti tra compagnie petrolifere e paesi produttori mutano inesorabilmente, sebbene al termine di un percorso avviato alcuni anni prima. La produzione petrolifera, ci spiega in modo incisivo l'a., sfugge totalmente al controllo delle multinazionali anglo-americane e i governi locali assurgono a protagonisti di una storia che prima avevano solamente osservato.

*Gli imperi del profitto* fornisce agli studiosi italiani, ma non solo, uno strumento di studio e di lavoro aggiornato e completo, critico e puntuale che raccoglie i risultati ottenuti dalla storiografia sostituendosi di diritto a opere sicuramente importanti ma ormai superate.

Ilaria Tremolada

Alessio Ponzio, *Shaping the New Man. Youth Training regimes in Fascist Italy and Nazi Germany*, Madison, The University of Wisconsin Press, XIV-315 pp., \$ 65,00

Nonostante l'interesse che sempre la storia dei giovani e la storia del fascismo suscitano nel pubblico non specialistico e tra i ricercatori, siamo ancora in attesa di una monografia in italiano sulla storia delle organizzazioni giovanili in epoca fascista, dalle origini alla seconda guerra mondiale, che comprenda le diverse fasi e competenze, dall'Onb alla Gil, passando per i Guf, tra i più studiati autonomamente. Lo stesso giudizio vale per la storia dello sport in epoca fascista, che attende, oggi favorita da una ricca stagione di nuove ricerche, una più puntuale e aggiornata sintesi. È dunque all'attenzione degli storici che lavorano su uno o ambedue questi temi, sport e giovani, che si impone l'interessante e ricco (per suggestioni e piste di ricerca percorse) lavoro di Alessandro Punzo, alla sua seconda monografia dopo quella sulla storia dell'Accademia della Farnesina (2009). Tanto più interessante perché tenta con successo non solo una comparazione tra le organizzazioni giovanili dei due principali paesi fascisti, ma anche di indagare i reali rapporti tra l'Onb/Gil e la *Hitlerjugend* per la creazione di una nuova gioventù europea in un modificato ordine geopolitico e razziale.

Ricercatore da anni negli Stati Uniti, Ponzio si presenta con questo libro denso a un pubblico di lettori di scuola anglosassone e tedesca, nel tentativo anche di dialogare a distanza con storici italiani. Sottolineo la densità di questo lavoro, per il quale l'editore, per contenerlo in poco più di 300 pagine, ha adottato nel testo un corpo minore che non facilita la lettura e non rende completa giustizia alla bella scelta di immagini incorporate. Ben dieci capitoli, che l'a. ha ritenuto necessari per ricostruire l'evolversi delle due organizzazioni.

La parte più interessante e innovativa emerge nella seconda parte del libro, quando, a partire dal capitolo 6, si evidenziano i rapporti tra le due organizzazioni nazionali, e anche la formazione ideologica e fisica di una nuova leadership giovanile nei due paesi, attraverso le accademie di Roma e di Braunschweig. L'a. conferma che, nonostante accordi firmati nell'estate 1933, la collaborazione attiva partì di fatto, all'interno della svolta avvenuta nei rapporti tra Italia fascista e Germania nazista, dal 1936, in corrispondenza con la guerra di Spagna e, per quanto riguarda l'esposizione anche mediatica della gioventù, con i giochi olimpici di Berlino; e si consolidò dal 1937, grazie a visite e soggiorni di quadri dirigenti e di delegazioni selezionate di accademisti e di studenti dei Guf. Se ci fosse stato più spazio, l'a. avrebbe probabilmente analizzato di più la militarizzazione e l'educazione alla violenza dei giovani negli ultimi anni dei regimi. Ciò non toglie nulla al valore del libro; anzi, lascia spazio a nuove ricerche; e all'approfondimento suggerito dalle pagine conclusive che ricordano il destino di quella generazione di giovani e della loro controversa memoria nelle due società postfasciste.

Patrizia Dogliani

Francesca Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bologna, Bononia University Press, 195 pp., € 25,00

Una quindicina d'anni fa un eminente storico belgradese, in visita di lavoro a Trieste, auspicava che un giorno qualcuno si decidesse a studiare e scrivere sul «fare la spesa a Ponterosso» (area del quartiere teresiano in centro città), esperienza che milioni di cittadini jugoslavi avevano condiviso dalla metà degli anni '50 fino alla dissoluzione del loro Stato negli anni '90. Eccolo accontentato. In questo libro lo shopping a Ponterosso si iscrive nel quadro della più generale influenza italiana (non appena provvisoriamente sistemata la vertenza territoriale fra i due Stati) sulla nascente cultura di massa jugoslava. Un'influenza, questa, esercitata da parte italiana senza visione o strategia (tranne forse per l'accordo generoso stipulato dalla Rai con la Tv jugoslava) e lasciata piuttosto a meccanismi imitativi spontanei su base commerciale. Tali sviluppi erano seguiti dai dirigenti jugoslavi con qualche preoccupazione ideologica; da buoni rivoluzionari, tuttavia, li sosteneva la sconfinata presunzione di poter attingere il meglio dai due mondi fra i quali la Jugoslavia ambiva a collocarsi autonomamente.

Era ancora in corso, la ricostruzione del paese devastato dalla guerra, che già i suoi dirigenti si curavano di importare centinaia di film occidentali e di impiantare una industria cinematografica nazionale, con la quale avrebbero assecondato il *drive* modernizzante, da un lato, e celebrato l'epopea della guerra di liberazione, dall'altro. Il prestigio del neorealismo conferiva al cinema italiano una speciale posizione di vantaggio che avrebbe poi aperto le porte alle coproduzioni dei *kolossal* e spaghetti western; la conformazione del territorio jugoslavo consegnava tutta la sua costa adriatica al segnale televisivo italiano; prima ancora dell'era televisiva i successi del festival di Sanremo venivano ri-arrangiati e ritrasmessi quasi in tempo reale da Fiume/Rijeka verso l'interno jugoslavo; la moda italiana aveva un'aura di maggiore «democraticità» rispetto a quella francese; e poi, naturalmente, l'esperienza della Fiat nella motorizzazione degli italiani rappresentava un modello di successo (e accessibile) per un paese nel quale nel 1956 non esisteva una sola auto privata.

La tesi dell'a., convincente, è che i prodotti della cultura di massa occidentale subissero in Italia un filtro e un adattamento che li avrebbe resi accettabili al sistema valoriale jugoslavo, oltre che compatibili con condizioni socio-economiche che presentavano aspetti di qualche affinità (la rapida crescita, gli squilibri città-campagna e nord-sud). L'a. non manca di ragionare sulla bassa qualità dei beni e servizi scambiati all'interno dello sbilanciato rapporto italo-jugoslavo, che non avrebbe mai raggiunto un assetto paritario a dispetto delle rivisitazioni postume in chiave jugo-nostalgica. Nel complesso, questo libro segna l'ingresso brillante di una giovane ricercatrice nella saggistica.

Il titolo, come ai meno giovani è ovvio, richiama la colonna sonora di *Ti ricordi di Dolly Bell?* di Emir Kusturica, ambientato nella Sarajevo degli anni '50.

Marco Dogo

Ilaria Romeo, Giuseppe Sircana, *Una questione capitale. Di Vittorio in Campidoglio 1952-1957*, presentazione di Walter Veltroni, introduzione di Adolfo Pepe, Roma, Ediesse, 134 pp., € 12,00

L'interessante volume mette in luce un aspetto trascurato dell'attività di Di Vittorio: quello di consigliere comunale tra il 1952 (fu il candidato più votato con 69.533 preferenze) e il 1957 (quando morì cinque mesi dopo le nuove amministrative). Il libro, privo di indice dei nomi, consta di due saggi (nei quali gli aa. analizzano vari aspetti di quella stagione, inserendo le candidature di Di Vittorio nei differenti contesti politico-culturali in cui maturarono) e di un'appendice di documenti, tra cui spiccano i suoi interventi in consiglio comunale (ne scrive Romeo alle pp. 71-77) e tre lettere dell'aprile 1956.

Muovendo dall'operazione Sturzo, Sircana spiega perché le elezioni del 1952 furono uno snodo centrale della politica romana (la sofferta scelta della Dc di non costruire un'alleanza con Msi e monarchici) e un'anticipazione degli scenari nazionali che si sarebbero delineati nelle elezioni politiche del 1953, quando fu sconfitta la «legge truffa» e tramontò l'età degasperiana. In conseguenza del fallimento dell'iniziativa di Sturzo, voluta da Pio XII e osteggiata da De Gasperi, maturò a sinistra «la concreta possibilità di conquistare il Campidoglio» (p. 26). Pci e Psi (20 posti a testa in lista, 40 gli indipendenti, ci sono D'Onofrio, Natoli, Lizzadri, Molè, Paola Borboni e Guttuso) puntarono su una lista cittadina guidata dall'anziano Francesco Saverio Nitti, che aveva votato contro l'adesione dell'Italia alla Nato e che, pur provenendo dalla classe dirigente liberale prefascista, era ben visto dai socialcomunisti. Nitti costruì la lista con Nenni e Togliatti per opporsi alla Dc romana, dipinta come garante di quei poteri forti disinteressati (o meglio ostili) a uno sviluppo della città nel segno dell'equità sociale e della lotta all'affarismo. La candidatura di Di Vittorio, dopo l'adesione della Camera del lavoro alla lista, fu patrocinata dalla Federazione degli statali. Il suo valore aggiunto «non consiste soltanto nella sua vasta popolarità, ma anche nella particolare attenzione che dedica ai problemi dei pubblici dipendenti» (p. 31). La lista supera di due punti la Dc che, per il sistema degli apparentamenti, ottiene però più del doppio dei seggi (39 a 16). La vittoria, tutt'altro che netta, obbliga la Dc ad aprire una riflessione che coinvolge il quadro nazionale.

La ricandidatura, nel 1956, è quasi naturale per Di Vittorio, ma le modalità attraverso cui è gestita dai vertici nazionali del Pci provocano in lui una profonda indignazione. Accetta di essere il terzo in lista per disciplina di partito, è il più votato dagli elettori del Pci. Le lettere che scrive al segretario della federazione romana Nannuzzi e alla segreteria, a cui segue una sprezzante risposta di Togliatti, testimoniano il clima teso. Prima dell'invasione dell'Ungheria e dell'VIII Congresso, Di Vittorio non è in linea con il segretario, che lo teme per il vasto seguito di cui gode e perché incarna una diversa idea del socialismo e dei rapporti con l'Urss. Ciò sarà evidente anche nei primi mesi del 1957, quando maturerà l'espulsione di Giolitti dal Pci.

Andrea Ricciardi



Charlotte Ross, *Eccentricity and Sameness. Discourses on Lesbianism and Desire Between Women in Italy, 1860s-1930s*, Oxford, Peter Lang, 308 pp, £ 45,00

Libro molto atteso questo di Charlotte Ross, docente di Italian Studies a Birmingham, autrice di studi su Primo Levi, sulla letteratura e la cultura *queer* italiana tra '800 e '900, che ha curato nel 2010 insieme a Susanna Scarparo un ottimo fascicolo speciale di «Italian Studies» su *Gender and Sexuality in Contemporary Italian Culture*. Con questo lavoro sulla narrazione di e intorno alle lesbiche in Italia dall'Unità al fascismo, Ross colma un vuoto di studi. Contiamo su una modesta produzione nazionale – di Rosanna Fiocchetto, Daniela Danna, Paola Lupo, Nerina Milletti, Laura Schettini, Maya De Leo, e poche altre; accanto a saggi su episodi storici sparsi nei secoli. Mancava un'analisi critica del discorso egemonico intorno agli «amori saffici», che per Ross è costruito intorno a eccentricità e similitudine, le parole-chiave del titolo: da un lato le lesbiche sono donne differenti dalle altre; all'opposto, l'amore per altre donne conferisce loro una certa superiorità, e/o significa anche una profonda condivisione e comunanza del sentire femminile.

Il desiderio lesbico – come Ross precisa molto bene – è un tema da sempre tenuto nascosto sotto una valanga di metafore, censure, sottintesi, scientismi; barriera dall'apparenza insormontabile che per secoli fino a oggi ha reso quasi impossibile avviare un'area di studi e di riflessioni critiche scevra da ideologismi e stereotipi. La scelta intelligente di adottare l'analisi discorsiva sui testi, evidenzia un lessico ricchissimo dove abbondano sfumature e allusioni, e l'identità lesbica anziché essere rinchiusa in qualche rigida formula socio-scientifica si apre a molteplici sfumature al fine di evidenziare una sessualità femminile fluida, caratterizzata dalla convivenza e alternanza di eccentricità e similitudini.

Il libro di Ross è anche il punto di arrivo di una vivace e produttiva tradizione, come mostra la bibliografia; all'interno della quale saggi ormai mitici risalenti a più di 40 anni fa, come quello di Carroll Smith-Rosenberg sull'amore tra donne nordamericane nel primo '800, non rimangono casi isolati. Diversamente da quanto accaduto, per fare un esempio italiano calzante, alla *Storia del pudore* (1990) di Bruno Wanrooj, apprezzata fatica solitaria di un olandese in trasferta. La fragilità istituzionale italiana sugli studi di genere e Lgbtq – pochi, sparsi, scollegati gli uni con gli altri – costringe le/i giovani che ricercano questi temi a emigrare e a utilizzare prevalentemente studi in inglese; così mostrano pubblicazioni come *Italian Sexualities Uncovered* (2015), e prima ancora *Queer Italia* (2004) curata da Gary Cestaro.

Paola Di Cori

Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 444 pp., € 19,50

Il volume, così come ormai avviene non di rado negli studi più recenti, ha il merito di proporre una storia unitaria delle tre maggiori organizzazioni criminali sviluppatesi nel Mezzogiorno d'Italia (mafia, ndrangheta e camorra) a partire da un determinato periodo storico (la prima metà dell'800) e poi diffuse su scala internazionale. L'a., con apprezzabile precisione e chiarezza, spiega al lettore sin dalle prime pagine il proprio punto di vista, escludendo qualunque interpretazione dello sviluppo storico delle mafie centrata sull'arretratezza economica dei contesti territoriali entro cui hanno avuto origine, sulla mentalità delle popolazioni meridionali (e in particolare sull'abitudine di queste a utilizzare comportamenti di tipo omertoso), o sul loro scarso senso civico (la tesi del «familismo amorale»).

La «modernità» delle mafie, egli sostiene opportunamente, si fonda su alcuni caratteri originari che si strutturano nel corso degli anni in funzione del debole processo di consolidamento del nuovo apparato istituzionale dello Stato unitario italiano e dello sviluppo del suo ceto politico. L'intento più generale dell'a., che è quello di sottrarre l'interpretazione delle mafie al paradigma «culturalista», è ben sorretto dal vaglio dei numerosi studi e dei materiali documentari a cui rinvia il volume, sebbene gli scritti che ne vengono individuati a fondamento (Pitrè, Banfield), avrebbero avuto bisogno di essere spiegati al lettore attraverso un inquadramento più preciso nei rispettivi contesti culturali di riferimento, cioè negli anni in cui hanno avuto origine. Utile sarebbe pure risultata una descrizione più ampia e approfondita dell'uso, molte volte improprio, che di tali scritti successivamente ha fatto una parte della letteratura scientifica e, soprattutto, di tipo divulgativo.

Molto efficaci sono le pagine dedicate ai rapporti tra mafie ed economia, dove l'a. descrive quella mafiosa come un'economia parassitaria che serve a «far circolare ricchezza (e dunque crea consenso) ma appartiene sino in fondo all'economia speculativa» (p. 323), così come le pagine dedicate alla descrizione di alcuni dei settori più o meno tradizionali dell'economia mafiosa (il traffico degli stupefacenti, il contrabbando delle sigarette, ma anche il mercato dei rifiuti tossici).

Se, dunque, in definitiva, l'uso della violenza nelle relazioni tra privati, le collusioni con i pubblici poteri (funzionari e burocrazia) e i rapporti con una parte del ceto politico, rappresentano i tratti distintivi delle mafie e le distinguono dalla criminalità comune, la loro storia, come conclude l'a., va colta all'interno di quella italiana in quanto parte «degli eventi e delle scelte di politica nazionale» (p. 408). Vi è però in tale procedimento sempre il rischio da evitare, e che di certo l'a. evita, di indulgere troppo nelle tesi «giustificazioniste», che finiscono cioè con il rappresentare il Mezzogiorno come «vittima» del lungo processo di integrazione nello Stato nazionale.

Luigi Chiara

Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, il Mulino, pp. 332, € 26,00

Il libro di Silvia Salvatici ha il merito di arricchire un filone di studi, quelli sulla storia dell'umanitarismo, che in Italia sta cominciando a ridefinirsi, aprendosi a scenari pienamente internazionali e transnazionali. La prima parte, *Archeologia dell'umanitarismo internazionale*, si apre simbolicamente con i versi dedicati da Voltaire agli effetti del terremoto di Lisbona del 1775, per seguire poi i percorsi, individuali e collettivi, dei primi attivisti (come il quacchero George Fox o il battista William Knibb) anglosassoni, impegnati nelle campagne abolizioniste della schiavitù. Di lì l'a. si addentra nei processi di costruzione di reti internazionali, per affrontare le vaste contraddizioni dell'umanitarismo coloniale: dalla stagione della Pax britannica alla «Age of Empires».

Nella seconda parte, la più consistente, si affronta invece *L'umanitarismo di guerra*; si parte naturalmente dalla Crimea, con il progetto «infermieristico» di Florence Nightingale, dalla metabolizzazione di Solferino da parte di Henry Dunant e dalla Sanitary Commission nella guerra civile americana, per sottolineare l'impatto della Convenzione ginevrina del 1864. Nell'analisi di genesi e sviluppi del Comitato internazionale della Croce Rossa o del Friends War Victims Relief Fund l'a. sottolinea non solo il confronto tra modelli culturali filantropici diversi, ma rende pienamente il senso della tensione dialettica tra progetti utopici ed esigenze tecniche e tra pulsioni internazionaliste e pressioni nazionaliste, culminate nel tentativo fallito di «creare una controparte umanitaria alla Società delle Nazioni» (p. 130). Un passaggio cruciale del lavoro concerne lo spostamento, tra le due guerre mondiali, dell'orizzonte dell'umanitarismo dal campo bellico a quello sociale, con particolare attenzione ad alcune categorie (profughi, bambini – la britannica Save the Children –, donne vittime della tratta) e settori d'intervento (l'igiene pubblica, l'assistenza sociale). Con l'uscita dalla seconda guerra mondiale ci si concentra sulla genesi del sistema Onu e in particolare sul ruolo dell'Unrra.

La terza parte, infine, *Dall'Europa al Terzo mondo*, in linea con gli studi postcoloniali, analizza lo spostamento di orizzonti dell'umanitarismo verso la lotta alla fame, lo sviluppo e l'idea di emergenza umanitaria, richiamando alcune esperienze (Biafra, Bangladesh, Etiopia), fino alla revisione del rapporto umanitarismo/warfare, con il dibattito sul diritto di ingerenza umanitaria.

Il lavoro, importante e articolato, è frutto della maturazione di una serie di ricerche, tra archivi, fonti stampa e bibliografia, e offre importanti chiavi di lettura. Un mio dubbio personale riguarda solo l'approccio molto anglosassone al tema che sembra escludere dall'orizzonte esperienze «altre», dal contraddittorio *Socorro rojo* figlio dell'internazionalismo comunista, all'umanitarismo sociale cattolico che (fin dal tragico incontro con «l'altro» americano di Las Casas) avrebbe inciso profondamente sulla riformulazione del pensiero giusnaturalista europeo, aprendo la strada a esperienze di mobilitazione per i diritti umani tutt'altro che irrilevanti.

Massimo De Giuseppe

Anna Laura Sanfilippo, *Un socialista ribelle: Nicolò Licata (1901-1983)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 169 pp., € 15,00

Gli ultimi anni hanno conosciuto un rinnovato interesse degli storici per le biografie non soltanto dei dirigenti politici più influenti ma anche di personaggi che, nel corso della loro vita, hanno affiancato l'esercizio della loro professione a un costante impegno nell'attività politica e di partito. Attraverso lo studio del loro operato, la storiografia può arricchire il proprio bagaglio di conoscenze sui partiti politici adottando una visuale differente da quella delle opere che prendono in esame le organizzazioni nel loro complesso o nelle loro diramazioni locali.

Questo volume permette di comprendere alcuni aspetti della vita del Partito socialista italiano analizzando le vicende di un suo esponente locale, Nicolò Licata. Originario della provincia di Trapani ma trasferitosi poi a Roma, medico di professione, Licata partecipa alla Resistenza romana nel popolare quartiere di Torpignattara, e, dopo una breve militanza nel Partito d'Azione, aderisce al Partito socialista. Nel dopoguerra diventa membro del comitato direttivo della federazione socialista romana e responsabile dell'organizzazione provinciale del Partito, viene eletto più volte consigliere comunale ed è candidato, senza essere eletto, al Senato nel 1958. In contrasto con la maggioranza «autonomista», Licata segue la corrente di sinistra nella scissione del Psiup nel 1964, per poi ritornare nel Psi dopo la fine di quell'esperienza politica.

Basandosi soprattutto sulle carte del fondo Licata (depositate dai familiari nel 2004 all'Archivio storico capitolino) e su materiale a stampa, l'a. si concentra soprattutto sulle battaglie di Licata per la riforma sanitaria e assistenziale, consentendo di gettare nuova luce sull'impegno dei dirigenti di partito in quell'ambito (sarebbe interessante, a questo proposito, un lavoro sul socialista Luigi Mariotti, ministro della Sanità nei governi di centro-sinistra). Molte riforme nazionali, del resto, partono inizialmente da istanze e progetti emersi a livello locale: in questo caso Licata, denunciando nella sua attività di consigliere (oltre che di medico) i mali del sistema mutualistico ereditato dal fascismo, ipotizza la creazione di un servizio sanitario nazionale e spinge il suo partito a battersi in tal senso. Ugualmente importanti sono le notazioni sull'impegno di Licata a favore della contraccezione, per l'autodeterminazione femminile sulla questione dell'aborto e riguardo alla riforma urbanistica e scolastica.

Alcuni capitoli del volume, infine, sono dedicati in modo specifico alla posizione di Licata all'interno del Partito. Emergono le persistenti difficoltà organizzative del Psi, il legame con il Partito comunista (in nome della solidarietà di classe) e il fascino, malgrado il peso dello stalinismo e i tragici eventi del 1956, esercitato dall'Urss e dalle repubbliche popolari dell'Europa dell'est, dove Licata si reca a più riprese e di cui elogia il sistema sanitario.

Luca Bufarale

Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra: assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Milano, Le Monnier, 362 pp., € 26,00

La ricerca di Schiavon, iniziata con la tesi di dottorato e proseguita nel tempo, si inserisce nel filone di studi sulla storia delle donne nella prima guerra mondiale. Dell'esperienza che coinvolse un vasto settore femminile impegnato in attività lavorative, di propaganda e di assistenza, l'a. prende in considerazione le associazioni che chiesero l'intervento dell'Italia e quelle che successivamente parteciparono alle iniziative del fronte interno. Il volume si divide in due parti. Nella prima si seguono le scelte nella fase di neutralità di sodalizi milanesi tra cui il Comitato pro suffragio e l'Unione femminile, la Croce Rossa e la Pro esercito, alcune riviste e circoli letterari. Nella seconda parte, più ampia e compatta, si guarda alle forme di propaganda, all'organizzazione della mobilitazione civile, ai suoi principali istituti, ai rapporti tra questi e le iniziative femminili mettendo in luce gli effetti prodotti da una guerra di massa, interminabile e segnata dai drammatici effetti della crisi di Caporetto.

La tesi di fondo è che l'interventismo suffragista «non può essere considerato un semplice appoggio formale al governo, dettato dalle circostanze, e va invece visto come un intervento attivo nel quadro politico nazionale» (p. 22). Scelta che al pari delle suffragiste inglesi si giustificò con la richiesta di cittadinanza, ma per il caso italiano questa strategia si rivelò fallimentare, mentre le azioni condotte in quegli anni allontanarono le femministe dai due grandi partiti di massa che avevano «il maggiore interesse politico a sostenere il voto alle donne» (p. 285).

A parte qualche errore (per esempio, le crocerossine non entrarono in «servizio effettivo» nel 1892 bensì nel 1908), non del tutto condivisibili sono alcuni giudizi tra cui quello sul «pacifismo» del Consiglio nazionale delle donne italiane, che invece non riuscì a istituire una sezione pace e arbitrato come chiese fin dal 1903 l'International Council of Women a cui era federato, o quello sul «forte» impegno per il voto di Rosalia Gwis Adami che a ben vedere fu debole e contraddittorio.

Resta un dubbio sull'uso del termine «interventista». Fare propaganda per chiedere l'ingresso nel conflitto e, dopo il 24 maggio, aiutare le famiglie dei soldati o offrire un lavoro alle madri in difficoltà non sono la stessa cosa. La scelta di guardare contemporaneamente alle avanguardie interventiste, alle associazioni del femminismo, alle organizzazioni miste vicine al governo e a Casa Savoia, oltre a quelle patriottiche nate per sostenere lo sforzo bellico rischia di creare confusione non solo per la diversa natura e caratterizzazione dei sodalizi, degli enti e delle istituzioni esaminati, ma anche per la posizione che assunsero sulla partecipazione allo scontro militare, su cosa fare e come una volta dichiarata la guerra. Una selezione dei tanti argomenti toccati e una maggiore attenzione agli snodi che emersero in un quadro segnato da notevoli differenze e in continua evoluzione avrebbero aiutato a rendere la ricerca, corredata di informazioni e scavo archivistico, più precisa e puntuale.

Stefania Bartoloni

Corrado Scibilia, *L'olimpiade economica. Storia del Comitato nazionale per l'indipendenza economica (1936-1937)*, prefazione di Paul Corner, Milano, FrancoAngeli, 172 pp., € 23,00

Il libro dà conto della vita del Comitato nazionale per l'indipendenza economica (Cnie), organo nato in seno al Pnf nel maggio 1936, nella fase iniziale di elaborazione della politica autarchica. La sua parabola è assai corta: sciolto nel giugno 1937, già nell'autunno dell'anno precedente si trovava in difficoltà, poiché suo maggior sponsor era il gerarca abruzzese Adelchi Serena, quando da vicesegretario del Pnf sostituì Starace che era partito per l'Etiopia e tornò, per l'appunto, alla fine del 1936.

L'ente del Partito avrebbe dovuto coordinare tutti i tentativi intrapresi nel paese per raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza economica, principalmente nel campo tecnologico e dello sfruttamento delle risorse naturali. Si configura quindi un soggetto mediatore tra industria, politica, militari e ricerca. L'a. ricostruisce minuziosamente l'attività del Cnie: la creazione di due centri di ricerca (uno minerario a L'Aquila e l'altro tessile a Milano), il concorso per le materie prime per la difesa nazionale, la mostra delle invenzioni e dell'indipendenza economica. Il saggio guarda attentamente ai protagonisti della storia, non a quelli più noti come il presidente Badoglio, ma alle figure poco conosciute, che presentano caratteristiche tipiche del panorama fascista: il segretario Aldo Aytano e Corrado Petrone, direttore dell'organo di stampa.

La breve vita del Cnie, per certi aspetti un episodio marginale, rappresenta però un caso di studio di grande interesse, perché in esso sono ben visibili le dinamiche principali operanti nel fascismo. Effettivamente si può osservare l'enorme discrepanza – propria del regime – tra le intenzioni e la realtà, per cui il Comitato non solo non sarà lo «Stato maggiore dell'economia» (così era stato definito), ma realizzerà assai poco. Il centro di Milano non svolge nessuna attività, due dei tre vincitori del concorso non vengono premiati e la mostra progettata non si tiene.

L'oggetto di studio è inoltre un esemplare di quei molti corpi burocratici che la dittatura crea in continuazione, con conseguenti sovrapposizioni di competenze e conflitti. Nello specifico il Cnie è in concorrenza con il Cnr e l'Iri, due ben più grandi strutture dipendenti dai ministeri, le quali poi, sciolto il Comitato, ne assorbono i compiti. Qui si scorge pure la più generale propensione di Mussolini ad affidarsi a organismi e personale tecnici, invece che al Partito e ai suoi uomini, perché non si costituisse un reale potere alternativo. Non a caso l'a. individua nel Cnie una prima traccia del progetto che Serena tenta di realizzare qualche anno dopo (1940-1941), quando cerca di trasformare il Partito di cui è segretario nell'attore principale della politica totalitaria.

Infine, attraverso il caso di studio, si rileva ancora una volta come il regime funzioni per via discrezionale: competenze e cariche del Cnie sono spesso vaghe e incerte. Più volte l'a. denuncia la mancanza di documentazione, che evidentemente non veniva prodotta e che servirebbe a chiarire alcuni passaggi dei processi decisionali.

Carlo Verri

Mauro Scionti, *La Puglia e la Prima Guerra Mondiale. Strutture e infrastrutture*, Bari, Adda, 90 pp., € 10,00

Il volume s'inserisce nel solco del rinnovato interesse per la Grande guerra scaturito dalla ricorrenza dei cento anni dallo scoppio del conflitto e dall'ingresso dell'Italia nelle ostilità. L'a. assume come osservatorio il contesto regionale pugliese, indagandolo nelle trasformazioni che ne investirono la struttura sociale, insediativa, produttiva e infrastrutturale a causa dell'impegno bellico. La periodizzazione adottata conduce dalla guerra di Libia fino all'immediato dopoguerra, nel tentativo di sottolineare come l'instabilità balcanica, il conflitto italo-turco e l'ingresso in guerra contro gli imperi centrali abbiano progressivamente attribuito alla Puglia e all'Adriatico una sempre maggiore importanza strategica rispetto al versante tirrenico, tramutandoli in immediate retrovie delle operazioni navali.

Nell'economia di un lavoro piuttosto snello, che reca con sé un'impronta divulgativa, emergono alcuni filoni privilegiati. L'attenzione dell'a. si concentra sulla relazione tra conflitto, sviluppo economico e infrastrutturazione, privilegiando le realtà urbane e lasciando sullo sfondo la condizione delle campagne e delle aree periferiche. Di conseguenza, grande spazio è riservato alle trasformazioni che, su impulso delle commesse militari, investirono le principali città portuali di Taranto, Brindisi e Bari e contribuirono alla ridefinizione delle gerarchie territoriali. Taranto, già sede dell'Arsenale militare, sarebbe infatti andata definitivamente incontro a un modello di sviluppo industriale che la avrebbe accompagnata con alterne vicende nei decenni successivi. Brindisi, snodo commerciale che proprio alla vigilia della guerra aveva perso la titolarità della Valigia delle Indie, assunse il ruolo di piazzaforte militare e dovette fronteggiare l'impatto delle operazioni belliche ben oltre la fine della guerra. Fu invece l'area barese, caratterizzata non a caso da un maggiore grado di vivacità e dinamismo economico, a vivere in modo più problematico e contraddittorio l'ingresso in guerra e le imposizioni militari. Minore importanza rivestono le province di Foggia e Lecce, teatri secondari investiti principalmente dalla mobilitazione produttiva e dall'accoglienza di profughi, feriti e sfollati.

Sullo sfondo di questo lavoro giacciono le tensioni tra le diverse polarità dello spazio regionale pugliese, laddove alla marginalizzazione delle autonomie locali fa da contraltare il ruolo preminente del governo centrale e degli alti comandi militari. Altri temi trattati dall'a. riguardano i collegamenti ferroviari, il conflitto tra esigenze militari, interessi commerciali e necessità delle amministrazioni civili. Il volume, basato prevalentemente su fonti a stampa e sul ricorso a una bibliografia recente, riesce nel suo intento di proporre una panoramica del rapporto della Puglia con la Grande guerra, sebbene un maggiore ricorso alle fonti d'archivio e un più ampio spazio al periodo postbellico avrebbero consentito di accedere a una lettura più unitaria delle interessanti suggestioni disseminate nel volume.

Antonio Bonatesta

Luigi Scoppola Iacopini, *I «dimenticati». Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Foligno, Editoriale Umbra, 207 pp., € 12,00

Grazie alla disponibilità di nuovi documenti, provenienti soprattutto dall'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri, Luigi Scoppola Iacopini rispolvera in questo volume una pagina di storia trascurata, se proprio non rimossa, dalla memoria collettiva nazionale. La collana *I Quaderni del Museo dell'Emigrazione* dell'editore umbro si arricchisce di un contributo che, per lo stile fluido e l'argomentare piano, è raccomandabile anche a un pubblico di non specialisti.

Una partizione cronologica scandisce i capitoli del volume. Il primo, relativo agli anni della *British Military Administration* (1943-1950), descrive gli italiani di Libia come «inscatolati», «conservati in scatola dalla data dell'occupazione, in posizione di cittadini di un paese vinto, senza una protezione adeguata» (p. 40). La «lunga attesa», dall'indipendenza (1951) all'accordo italo-libico del 1956, è descritta nel secondo capitolo. L'accordo relativo al riconoscimento delle proprietà private italiane, al trattamento pensionistico dei lavoratori italiani e al contributo economico versato alla Libia dal governo italiano segna una battuta d'arresto nella persistente incertezza vissuta dagli italiani in Libia. Nel 1956, come mostra il terzo capitolo, prende avvio quindi un periodo di relativa tranquillità (1956-1969). L'ostilità tuttavia è crescente – chi recensisce avrebbe evitato il francesismo «montante» – soprattutto nelle campagne, e le dimostrazioni di violenza del giugno 1967 contro gli ebrei riaccendono le paure della comunità italiana. Nel 1969, l'instaurazione del regime di Gheddafi (IV capitolo) inaugura una nuova fase all'insegna dell'antimperialismo «sprezzante e insultante» (p. 143) che culmina con i decreti di confisca dei beni e di espulsione del luglio 1970, oggetto invece del quinto capitolo. L'ultimo capitolo esamina infine il travagliato reinserimento in Italia dei rimpatriati che il governo – come ribadisce l'a. nelle conclusioni – sacrificò agli interessi economici e geopolitici del paese.

Apprezzabile è la combinazione di fonti politico-diplomatiche, articoli di stampa e carte private, da quelle di eminenti statisti – come Nenni e Fanfani – ai diari conservati presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Ne viene fuori un quadro che restituisce resoconti, a tratti drammatici, del vissuto quotidiano e accurate analisi del contesto politico.

Le fonti d'archivio e la letteratura consultate rivelano una predilezione per il punto vista italiano. Il «controllo incrociato con le eventuali carte libiche e con quelle inglesi» (p. 22) evocato nel testo, insieme a un apparato bibliografico di respiro internazionale, avrebbero valorizzato ulteriormente il volume.

In definitiva, *I «dimenticati»* ha il merito di mostrare, grazie a un pregevole lavoro d'archivio, il volto oscuro – «storicamente inevitabile», come scriveva un funzionario dell'Eni (p. 110) – del processo di *nation-building* nel paese arabo. La Libia non rappresentò un caso isolato nel panorama nordafricano e, come l'Algeria, l'Egitto e la Tunisia, osteggiò con fervore nazionalista simboli e interessi (neo)coloniali.

Daniela Melfa



Alfio Signorelli, *Catania borghese nell'età del Risorgimento. A teatro, al circolo, alle urne*, Milano, FrancoAngeli, 303 pp., € 38,00

Questo volume è il punto di approdo di una lunga carriera di ricerca incardinata su tre temi: la storia delle borghesie europee dell'800, la storia del Risorgimento nazionale e quella del Mezzogiorno. L'ampia narrazione della Catania risorgimentale si snoda tra uomini, luoghi, istituzioni, pratiche sociali e amministrative, elaborazioni simboliche e rituali, lasciando saggiamente sotteso e non esplicito, il corpus metodologico e interpretativo che la sorregge: il Mezzogiorno delle città partecipa dell'evoluzione europea, la costruzione della configurazione borghese, la dimensione sociale e culturale del Risorgimento. Andare al teatro, frequentare un circolo o un caffè alla moda, organizzare il voto amministrativo, sono le tre pratiche sociali che attivano il processo di selezione sociale, di costruzione politica, di autorappresentazione identitaria e di proiezione simbolica delle borghesie urbane.

E così la narrazione di Alfio Signorelli ci mostra i protagonisti della Catania borghese e nobile, nell'acquisto di un palco in bella vista del teatro comunale, alle prese con la pratica del voto col bussolo nella prima competizione elettorale censitaria sancita dalla costituzione del 1812, nella elaborazione di un regolamento di accesso al circolo dei nobili, o a quello dei civili. Le pratiche sociali di separazione e integrazione, di selezione verso il basso e di inclusione dall'alto che si realizzano in questi luoghi, attraverso il censo e la disponibilità di denaro, o attraverso le relazioni parentali e la logica ascrittiva di matrice cetuale, sostanziano la narrazione dell'autore.

L'a. ci restituisce la configurazione sociale dell'élite cittadina attraverso la ricostruzione dei meccanismi minuziosi che si formano nelle prassi burocratiche – fitte e molteplici – di controllo e regolazione sociale della Stato amministrativo, per riflettersi poi nelle dinamiche delle quotidiane relazioni della vita urbana. Ma nel libro ci sono anche le grandi transizioni politiche e istituzionali: la costituzione del 1812, la monarchia amministrativa, i moti del 1820, del 1837, del 1848, fino alla svolta sabauda e unitaria. A fronte delle frequenti cesure che modificano il quadro amministrativo, il contesto politico e il clima culturale, emerge il lavoro di una società in crescita che si adegua, cambia, ricicla e riconferma i suoi modi di relazionarsi, di autorappresentarsi e di gestire il potere in una scena urbana in cui gli scarti generazionali sembrano incidere, più dei profili sociali, nel definire il cambiamento, che appare lento e molecolare rispetto alle accelerazioni politiche e istituzionali. Infine c'è Catania, il suo centro urbano, i suoi palazzi barocchi, il suo dinamismo legato alle industrie della seta e ai mercanti di derrate, il suo patriziato urbano, la sua nobiltà, gli imprenditori della cultura che competono per la gestione del teatro, gli intellettuali illuminati dell'Accademia gioiense, i librai, le dame colte, quell'universo borghese in cui le distinzioni di ceto legate a logiche ascrittive e quelle di censo legate a logiche di merito, si intrecciano tra permanenza e cambiamento.

Salvatore Adorno

Giovanni Sole, *Shrapnel e Schwarzlose. La Grande Guerra in una provincia calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 260 pp., € 16,00

Non sono molti i lavori storiografici sulla prima guerra mondiale che analizzano la realtà calabrese. Inoltre, per gran parte del '900, queste poche ricerche raramente hanno preso in esame la Grande guerra in riferimento ai suoi aspetti culturali e sociali.

Eppure la Calabria, pur non essendo un territorio direttamente coinvolto nel teatro bellico, offrì in quegli anni un contributo rilevante in termini di combattenti, testimoniando un coinvolgimento di massa nel conflitto. Una lacuna che ora viene in parte superata grazie a questo volume, che ci offre un racconto completo degli anni della prima guerra mondiale relativamente alla provincia di Cosenza. L'a. porta avanti il suo racconto intrecciando opportunamente fonti archivistiche e giornalistiche che gli permettono di ricostruire i modi della partenza in guerra, la vita dei soldati in trincea, la questione dei prigionieri, dei profughi, degli internati, le manifestazioni per la pace delle donne e il culto dei caduti.

L'a. riesce a cogliere pienamente i riflessi socio-culturali che il conflitto stava producendo anche in un contesto periferico come quello cosentino. Un piccolo mondo, rispetto alla vastità di un conflitto mondiale, che l'a. riesce a mantenere strettamente legato al resto della storia nazionale di quegli anni. La valorizzazione degli aspetti sociali e culturali fa emergere una storia viva, di gente comune all'interno di un evento fuori dal comune come furono gli anni tra il 1914 e il 1918. La corposa selezione di lettere dal fronte che l'a. è riuscito a fare dimostra come il conflitto fosse vissuto in maniera diversa dai singoli protagonisti. La guerra, pur essendo un'esperienza che tendeva a omologare gli stili di vita, le posizioni dell'opinione pubblica e la percezione che i soldati avevano del conflitto, venne vissuta in maniera diversa, comparabile, ma mai completamente sovrapponibile. Però i «soldati erano consapevoli di vivere un'esperienza che li avrebbe segnati per sempre, si sentivano protagonisti di un grande evento che stava cambiando il mondo» (p. 51).

L'a. ricostruisce anche tasselli della vita militare di solito poco frequenti nell'epistolografia di guerra, come la manifestazione del piacere di uccidere, quasi sempre omessa, a favore dell'esaltazione della morte subita: un soldato, a tal proposito, scriveva, ad esempio, di attendere con ansia di «sbudellare qualche migliaio di austriaci» (p. 49). La vita dei prigionieri di guerra viene raccontata da Sole in tutta la sua drammaticità grazie alle lettere che questi inviavano a famigliari e amici. Un prigioniero di Cosenza scriveva disperato a un suo amico di mandargli da mangiare anche a costo di vendere la «sua casa» (p. 128).

Con completezza di analisi e di utilizzo delle fonti, l'a. ci consegna un tassello del grande mosaico della prima guerra mondiale individuando i riflessi più prossimi di un'altra «terribile guerra [che] si affacciava all'orizzonte» (p. 260).

Giuseppe Ferraro

Giovanni Sole, *L'invenzione del calabrese. Intellettuali e falsa coscienza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 236 pp., € 15,00

In tempi in cui il mercato editoriale e, quindi, il senso comune sulla storia del Mezzogiorno sono appannaggio di ricostruzioni approssimative e sensazionalistiche, di matrice giornalistica più che storiografica, questo libro risulta utile oltre che interessante.

Il volume si presenta come un pamphlet di storia della mentalità, dell'immaginario collettivo costruito dagli intellettuali e dagli eruditi calabresi nel corso di secoli. L'intervallo cronologico di analisi va sostanzialmente dall'inizio dell'età moderna alla fine dell'800, anche se non mancano riferimenti a fonti più recenti, come le riflessioni dello scrittore Leonida Rèpaci o le posizioni di una delle riviste più importanti del meridionalismo degli anni '70, «Quaderni Calabresi», attorno a cui gravitavano antropologi e storici accademici. Entrambi sono portati ad esempio dei «molti», che, «pur prendendo le distanze del fenomeno mafioso», hanno contribuito «ad alimentare lo stereotipo dello 'ndranghetista costretto dalla dura vita a scegliere la via del crimine senza tuttavia abbandonare il senso dell'onore, della famiglia, dell'amicizia e della religione» (p. 24).

Nella parte iniziale del volume l'a. passa in rassegna alcune narrazioni caratterizzanti l'immagine del calabrese nel tempo: la virilità degli antichi Bruzi, il patriottismo dei briganti e l'ospitalità. Questi stereotipi vengono decostruiti sinteticamente, facendo riferimento alla letteratura di viaggio e ai proverbi, allo sguardo dell'osservatore esterno e alle fonti folkloriche. Ma la parte più corposa è incentrata sull'analisi del ruolo e delle ripercussioni di un «pensiero vittimista, pazientemente coltivato e divulgato dagli intellettuali», che «ha finito per celare ai calabresi la potenzialità di cui dispongono per mutare la propria condizione e ha offerto ai gruppi dominanti una buona coscienza fondata sul mascheramento della realtà» (p. 77).

Tale «buona coscienza» per l'a. è *La falsa coscienza* (titolo del capitolo conclusivo del libro), che gli studiosi odierni dovrebbero contribuire ad analizzare e demistificare soprattutto nella parte riguardante la ricostruzione dei fatti storici. Come esempio di «una storia semplicistica e superficiale, fondata su teoremi banali e facilmente comprensibili» (p. 179) viene portato il caso delle vicende che hanno riguardato la Calabria (e potremmo estendere il discorso al Mezzogiorno) prima e dopo l'Unità d'Italia. Condivisibile l'intenzione di sottoporre a severa critica l'«assunto che ha unito e unisce letterati di formazione culturale e generazioni diverse»: «durante il regno borbonico i calabresi non vivevano male» (p. 180). Manca però qualsiasi tipo di riferimento al recente dibattito storiografico su questi temi nella dimensione meridionale (senza pretese di esaustività: le opere di Renata De Lorenzo, Salvatore Lupo, Paolo Macry, Paolo Malanima e Vittorio Daniele), che avrebbe fornito maggiore complessità alla lettura proposta.

Luigi Ambrosi

Claudia Sonino, *Tra sogno e realtà. Ebrei tedeschi in Palestina (1920-1948)*, Milano, Guerin e Associati, 245 pp., € 21,50

Hugo Bergmann, Gershom Scholem, Gabriele Tergit, Else Lasker-Schüler, Arnold Zweig, Paul Mühsam: sono questi gli ebrei tedeschi presi in considerazione nel testo, accomunati dall'aver vissuto un tempo più o meno lungo nella Palestina sotto il mandato britannico e a ciascuno dei quali l'a. dedica un capitolo specifico del libro. La domanda che sembra unire come un filo rosso le diverse vicende biografiche è in sostanza questa: ci può essere ritorno dall'esilio? Detto meglio: Eretz Israel rappresenta il centro dell'esilio, come era apparso per secoli all'immaginario diasporico, o non è piuttosto la sua straziante e alienante continuazione?

Attraverso un sapiente scavo documentario di editi e inediti, di taccuini di viaggio, corrispondenze e saggi dati alle stampe viventi i loro autori, il libro ci conduce attraverso una galleria di ritratti, i cui percorsi biografici sono anche molto distanti l'uno dall'altro, ma nei quali la dualità costitutiva della cultura d'origine – l'essere insieme ebrei e tedeschi – non si risolve affatto con l'approdo in Palestina. Ancor più per coloro che, in Palestina, arrivarono non in quanto costretti dalle persecuzioni razziali, ma animati dalla volontà di scindere i propri legami con l'esangue ebraismo diasporico e di realizzare il «sogno» sionista. Un «sogno» che il libro ci disvela intimamente contaminato con la cultura tedesca nei confronti della quale il sionismo riteneva di contrapporsi come un *alter ego* irriducibile. Si pensi alla vicenda, finora abbastanza nota ma qui ripercorsa in presa diretta, di Scholem, segnata dalla delusione metafisica di un sionismo che in terra palestinese antepone la costruzione dello Stato e la sperimentazione sociale alla sfera simbolica della rinascita ebraica. Ma simili inquietudini innervano anche il percorso biografico di Zweig, l'araldo tedesco di un sionismo a forti connotati socialisti che una volta stabilitosi nei territori controllati dall'Yishuv stenta a sacrificare i valori non negoziabili della *Bildung* e riscopre le proprie radici culturali, arrivando ad affermare che «il sionismo è una malattia da cui si può guarire solo in Palestina» (p. 180). Anche Bergmann e Lasker-Schüler dovranno ridimensionare i propri «sogni» di rigenerazione spirituale dell'ebraismo a contatto con la dura realtà di un sionismo che in Palestina si esprimeva soprattutto in chiave politica, dando spazio a un nazionalismo sciovinista agli antipodi della Gerusalemme umanista da loro auspicata e sognata.

Ma delusione o disincanto segnano anche l'esperienza di coloro che in Palestina si stabiliscono non per scelta volontaria, ma cacciati dalla violenza antisemita che ha stravolto l'amata Germania. Le vicende di Tergit e di Mühsam rappresentano due posizioni esistenziali opposte, ma complementari: la prima, dopo una provvisoria *aliyah* dal 1933 al 1938, decide di tornare in Europa, incapace di convivere con un ebraismo *à part entière*; il secondo, invece, adotterà la Palestina come nuova patria, pur continuando a coltivare interiormente quei valori della *Bildung* comuni a tutti i protagonisti del libro.

Francesca Sofia

Marco Soresina, *L'età della Restaurazione 1815-1860. Gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo*, Milano-Udine, Mimesis, 231 pp., € 20,00

La storia ottocentesca degli Stati italiani è stata letta dalla storiografia sostanzialmente in due modi: da una parte, una lunga fase di preparazione al momento dell'unificazione, della quale venivano messe in evidenza l'emergere di forze politiche liberali e filopatriottiche, e di contro l'oscurantismo e la reazione che affliggeva l'Italia preunitaria; dall'altra, una storia di Stati che non potevano essere liquidati all'interno di quella che Berengo definiva una «leggenda nera», ma che avevano peculiari strutture amministrative, vedevano confrontarsi diversi soggetti sociali, erano attraversati da processi di modernizzazione, sia pur limitati e contraddittori.

Il volume di Soresina si inserisce all'interno di questo secondo campo, anche se non presenta una tesi forte come quella che caratterizzava un volume di Meriggi di qualche anno fa (*Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002). L'obiettivo dell'a. è, infatti, quello di offrire un quadro complessivo dell'Italia della Restaurazione, non mettendo da parte l'analisi delle forze politiche e degli eventi tradizionalmente etichettati come «risorgimentali», come faceva Meriggi, ma ricomprendendola all'interno delle articolazioni istituzionali e dei conflitti di potere che attraversano la prima metà dell'800. Una narrazione più «manualistica» anche se non priva di peculiari letture e interpretazioni, che si evidenziano soprattutto nel modo in cui è costruito il volume.

Nel primo capitolo (*Confini e regimi*) l'autore offre un dettagliato quadro delle forme di governo degli Stati preunitari, senza dare troppo spazio alle ideologie e alle forze politiche che li mettono in crisi, alle quali è dedicato il capitolo successivo (*Poteri e conflitti*). Il lettore dunque si trova di fronte ad una ricostruzione accurata di tutte le realtà statuali italiane, nella quale sono ricomprese anche le rotture rivoluzionarie (1820-1821; 1848) analizzate nel loro profilo istituzionale. Se in questo modo lo sviluppo delle forme di governo e di amministrazione degli Stati italiani è presentato in modo coerente e unitario, però l'a. deve spesso rimandare al capitolo successivo la spiegazione delle cause, dei protagonisti e degli eventi che determinarono rotture e crisi istituzionali. Ragioni e protagonisti che vengono individuati nell'emergere di un'opinione pubblica liberale e antiassolutista, e nell'azione delle forze politiche filounitarie e del Piemonte costituzionale, mentre non viene messo a tema – in maniera consapevole da parte dell'a. come spiega nelle pagine finali del volume – l'emergere del discorso nazional-patriottico, al centro dell'attenzione della storiografia negli ultimi venti anni.

L'obiettivo di fornire una sintesi il più possibile completa è raggiunto dall'a. con il terzo capitolo (*Persone, lavoro, speranze*), nel quale viene esaminato il quadro demografico, economico-produttivo e sociale dell'Italia della Restaurazione. Privo di note bibliografiche, come è ovvio in un'opera di questo tipo, il volume si conclude con un'accurata e ragionata bibliografia.

Enrico Francia

Irene Stolzi, *Le inchieste parlamentari. Un profilo storico-giuridico (Italia 1861-1900)*, Milano, Giuffrè, XXXVIII-328 pp., € 37,00

Le inchieste, non previste dallo Statuto (l'art. 59, anzi, le escludeva), per la prima volta disciplinate in tre artt. del Regolamento della Camera del 1868 – replicati in quello del 1888, sostanzialmente in quello del 1900 –, si affermarono come caratterizzanti la progressiva evoluzione del regime c.d. costituzionale puro in parlamentare. Il potere d'inchiesta – il cui esercizio, dopo la grande stagione delle inchieste nell'età della Destra, ebbe un grande incremento negli anni della Sinistra – fu considerato come un attributo della natura stessa dell'assemblea. Per Devincenzi, valeva a sottolineare la differenza fra i «governi popolari» e quelli «assoluti»: «soltanto i primi erano interessati a proseguire l'accordo fra Nazione e Parlamento» (p. 40). L'a., che approfondisce il tema di un suo precedente lavoro, non si è proposta la scrittura di una storia complessiva delle inchieste nell'Italia postunitaria, ma piuttosto «di rintracciare, all'interno del dibattito sulle inchieste, gli elementi ritenuti capaci di definire la natura giuridica di questo istituto» (p. XXI) attraverso il raffronto fra due tipi di fonti: i contributi dei giuristi (pochi fino agli anni '80, poi se ne occuparono soprattutto i non orlandiani) e gli Atti parlamentari. Un raffronto che avrebbe potuto essere arricchito dall'esame dei verbali degli Uffici e delle Commissioni.

Il potere d'inchiesta è indagato nel suo fondamento e nei suoi limiti; i dibattiti sulle inchieste analizzati in riferimento alla relazione fra governo e assemblea – diversamente tematizzati rispetto alle differenti tipologie d'inchieste –, al rapporto fra assemblea e potere giudiziario, fra attività della Commissione e quella della magistratura; al legame tra inchieste e riforma (sociale) – al quale i giuristi prestarono poca attenzione – o interventi di carattere repressivo (come la c.d. legge Pica).

La scienza giuridica ha dato delle inchieste – utilizzando poco le classificazioni (legislative, politiche, personali) – «una raffigurazione pacificata» (p. 83), l'immagine di una relazione armonica fra i poteri dello Stato – contraddetta dalle discussioni parlamentari. Per le inchieste politiche – la cui distinzione dalle prime si rivelò assai fluida –, strettamente connesse all'evoluzione in senso parlamentare della forma di governo, i giuristi scelsero la sfida teorica «che mirava a tener lontana tanto la prospettiva di un deciso antagonismo tra Camera ed esecutivo, quanto l'altra di una connivenza opportunistica tra maggioranza parlamentare e Governo» (p. 138). Antagonismo che invece si verificò più volte smentendo l'idea dell'*optimum* costituzionale, nonostante il diritto d'inchiesta non fosse esercitabile dalla minoranza (lo prevede l'art.34 della Costituzione di Weimar; lo sostenne poi senza successo Costantino Mortati in Assemblea Costituente). In tema di inchieste personali – ben indagate come le precedenti –, i giuristi posero non soltanto il problema dei limiti, ma la questione della loro stessa ammissibilità (accettata, seppure in senso restrittivo, da Vittorio Emanuele Orlando; Bonghi ne aveva sostenuto invece la incostituzionalità).

Pier Luigi Ballini

Teodoro Tagliaferri, *La cultura metropolitana e il mito di legittimazione dell'Impero britannico (1858-1947)*, Napoli, Giannini, 160 pp., € 20,00

Il volume rielabora e approfondisce gli studi che Tagliaferri ha dedicato all'ideologia dell'imperialismo britannico, in particolare all'apporto della corrente dell'imperialismo liberale nel plasmare una «cultura dell'impero» che fornisse le basi della legittimazione politica e religiosa dell'autorità coloniale. Quale immagine dell'impero e della loro «missione» concepirono e cercarono di diffondere gli inglesi? Come conciliarono il potere coloniale con la duplice sfida dell'emergere dei nazionalismi e della democratizzazione delle istituzioni politiche interne? A queste domande chiave l'a. cerca di rispondere utilizzando una grande varietà di fonti e un approccio innovativo che fonde storia politica, storia culturale e storia religiosa.

Compresa tra la legge del 1858 che attribuì a Londra il pieno controllo sull'India e la sua indipendenza nel 1947, l'analisi rileva come, nella fase cruciale del consolidamento della democrazia inglese dopo la riforma elettorale del 1867, le questioni coloniali si rivelarono «tra le più controverse, tra le più ostinatamente refrattarie a lasciarsi incanalare dentro il placido alveo del *national consensus*» (p. 25). Se ciò fu possibile, lo si dovette innanzitutto al nuovo ruolo della Corona che, dismessi i poteri politici effettivi, assunse la funzione iconica di centro unificante della nazione e sempre più anche di simbolo del «destino imperiale» della Gran Bretagna. Ma fu soprattutto la nuova versione dell'imperialismo liberale a creare un discorso legittimante attorno al potere imperiale; abbandonata la retorica vittoriana della *Greater Britain*, i liberali cominciarono a presentare il *Commonwealth of Nations* come un «modello esemplare di riconciliazione tra libertà nazionale e solidarietà internazionale» (p. 52), ove *la Britishness* avrebbe costituito una forza coesiva di natura «ideale, etica, emozionale» capace anche di disporre di «un'efficacia politica ben reale» (p. 53).

Attraverso la retorica del *progressive self-government* e attingendo all'immaginario del finalismo storico e del cristianesimo immanentista, i liberali fecero del mito imperialista il suggello di «una grande narrazione della storia universale d'impianto finalistico e cosmopolitico», dove alla Gran Bretagna spettava di «dare ordine al mondo nella forma di una singola comunità [...] internazionale di uomini e di popoli liberi instaurante la "pace universale"» (p. 90). Una narrazione dove fu decisivo il retaggio del millenarismo protestante e delle correnti del protestantesimo liberale che già nell'800 tendevano a interpretare in termini religiosi e provvidenziali la «missione» globale della nazione inglese. Tagliaferri fa quindi dialogare abilmente i molti elementi che interagirono nella legittimazione e nell'immaginazione pubblica del sistema imperiale: la cultura liberale e l'ethos cristiano, il patriottismo costituzionale e quello pananglicano, l'utopia della «pace universale» e la vocazione messianica dei britannici, l'orientalismo liberale e il mito della *Land of Hope and Glory*.

Giulia Guazzaloca

Anna Tonelli, *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Roma-Bari, Laterza, 155 pp., € 14,00

La vicenda giudiziaria che vede protagonista un giovane Pasolini, ancora friulano, è lo spunto principale di questo libro: i carabinieri, nell'estate del 1949, ricevono una segnalazione secondo la quale si sarebbe appartato con quattro minorenni in campagna, in occasione di una festa di paese, facendosi masturbare. Sui fatti non v'è dubbio e, in se stesso, il caso sarebbe banale in una storia del rapporto tra sessualità dissidenti e gestione della pubblica moralità. L'a. ne fa emergere però le specificità, alla luce del più ampio contesto politico e culturale dei primi anni repubblicani. E, nel farlo, si avvale sia di una storiografia consolidata, sia di ulteriori scavi archivistici che ne precisano i contorni locali.

Sullo sfondo incombe la vocazione educativa dei due principali partiti di massa, alla quale è dedicato un lungo capitolo introduttivo. Modelli diversi ma non contrapposti si fronteggiano: da un lato l'onesto e buon (demo)cristiano; dall'altro, il bravo e integerrimo compagno comunista. Che rettezza morale e affidabilità politica siano sovrapponibili è un presupposto chiave della vicenda: è infatti un attivista politico, un giovane intellettuale segretario di sezione il Pasolini protagonista dello «scandal».

L'a. sposa fundamentalmente la tesi della «trappola democristiana», argomentando sulla base di indizi. In ogni caso, che si tratti o meno di un piano ordito a tavolino, non stupisce affatto che – nel clima di rigida contrapposizione e di costruzione del «nemico» – l'episodio si presti a una strumentalizzazione da parte del ceto politico locale in funzione anticomunista. Né stupisce che, da parte comunista, si proceda per «indegnità morale» a un'espulsione frettolosa, i cui dettagli vengono ricostruiti minuziosamente. L'immoralità del dirigente danneggia un partito che, del resto, nutre nei confronti degli «invertiti» un'avversione che oggi diremmo omofoba.

Sul terreno giudiziario la vicenda si chiude con un'assoluzione in appello. Ma quello che interessa all'a., a questo punto, è mostrare come su Pasolini convergano in seguito ancora una volta le critiche sia dei comunisti sia dei moralisti democristiani. Così quando Garzanti pubblica *Ragazzi di vita*, nel 1955, alle valutazioni arcigne dei recensori comunisti farà da *pendant* l'imputazione di oscenità che porta al sequestro del libro e a un nuovo processo (il verdetto sarà assolutorio).

Il libro segue ancora Pasolini per qualche anno, nella sua collaborazione con «Vie Nuove»; e un opportuno rilievo riceve la rubrica di posta con i lettori tenuta dal 1960 al 1965. Passando per il *Vangelo secondo Matteo* si chiude poi su *Comizi d'amore*, il documentario sui costumi sessuali degli italiani presentato nel 1965. Reazioni più complesse suscitano ora le sue opere. Per la destra è sempre un bersaglio alllettante ma il fronte cattolico e quello comunista appaiono al loro interno più compositi, a marcare la distanza che separa l'Italia degli anni '60 dall'immediato dopoguerra. Un percorso che in questo caso, sulle tracce di Pasolini, è lettura quanto mai godibile anche per il lettore non specialista.

Domenico Rizzo



Felicità Tramontana, *Una terra di intersezioni. Storia e istituzioni della Palestina di età moderna*, Roma, Carocci, 159 pp., € 17,00

Questo volume colma una lacuna storiografica italiana, presentando una sintesi della storia dell'area siro-palestinese nei secoli XVI-XVIII prevalentemente da una prospettiva di storia socio-economica, con una attenzione precipua alla storia (antica e moderna) delle comunità cristiane. L'a. aspira a muoversi all'interno di un duplice orizzonte: da un lato, intende ridiscutere il paradigma interpretativo che ha presentato l'Impero ottomano come un lungo periodo negativo e rivalutare la cooperazione delle élite arabe con l'amministrazione ottomana (p. 10). Dall'altro, si concentra sulle dinamiche di potere e di amministrazione locale di questa «lontana» provincia dell'Impero tra il XVII e il XVIII secolo. L'intenzione sarebbe di gettare le basi per comprendere meglio le vicende del secolo successivo, quando la storia di questa regione ha cominciato a intersecarsi con quella delle varie potenze europee.

Il volume è diviso in quattro capitoli non perfettamente integrati, ma tutti interessanti e certo complementari. Il primo è parzialmente diverso dagli altri ed è forse l'unico che affronta in maniera completa la storia dello sviluppo amministrativo ed economico della zona israelo-palestinese dall'epoca della conquista ottomana (1516), allora un territorio molto più ampio di quello inteso oggi con questa espressione. Il capitolo racconta una realtà complessa e diversificata, inscindibile da un punto di vista amministrativo e culturale dall'Egitto o dalla Siria (p. 43), che, ancora alla vigilia dell'età dei nazionalismi non sembra avere sviluppato una precisa identità nazionale locale (palestinese). In questo senso, appare in parte fuorviante il titolo del volume, che richiama un territorio oggi molto più ristretto rispetto a quello di cui si tratta invece in questo capitolo (e nel volume), mentre emerge con chiarezza la dimensione di crocevia di questa zona.

I tre capitoli successivi affrontano da angolature diverse il tema della presenza cristiana in queste zone, con lunghi *excursus* e frequenti riferimenti all'epoca antica. Molto ridotti sono i riferimenti alle comunità ebraiche. Il secondo capitolo si sofferma su questi aspetti da un punto di vista socio-economico; il terzo affronta il tema dei conflitti inter-religiosi all'interno della comunità cristiana, riproponendo nuovamente lunghi *excursus* sulla storia antica delle varie denominazioni cristiane. Il capitolo si conclude con il ruolo dei missionari sulla scacchiera coloniale mediorientale, un tema di per sé molto noto; infine, come recita il titolo, il quarto capitolo ripropone la prospettiva della Custodia di Terra Santa sugli stranieri che circolavano in Palestina in età moderna. Anche qui, numerosissimi sono i riferimenti alle epoche precedenti.

La bibliografia è molto ricca e aiuta a compensare la prevalenza di fonti primarie provenienti da archivi di istituzioni religiose cristiane (con l'eccezione dell'archivio della corte islamica di Gerusalemme). Sarebbe stato utile un piccolo glossario per il lettore che non ha familiarità con termini ottomani (e/o arabi) legati all'amministrazione e alla gestione del potere.

Marcella Simoni

Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Milano, Mimesis, 272 pp., € 22,00

Piuttosto che il Mediterraneo come spazio per lo scambio di uomini e idee, il «mare che unisce» dello studio di Ilaria Tremolada è il mare di petrolio contenuto sotto le sabbie libiche. Le vicende del petrolio libico e dei tentativi italiani per assicurarsene una quota consistente, dopo aver dovuto rinunciare al controllo della colonia, sono rievocate dagli anni '50 fino agli ultimi giorni di Gheddafi.

Il primo capitolo, di carattere più giornalistico, è una sorta di *prequel* che parte dagli anni '80 fino al grande compromesso postcoloniale del trattato Italia-Libia del 2008. Il vero e proprio lavoro di ricerca parte dagli anni '50 – quando il petrolio libico non era ancora stato commercializzato – con una descrizione piuttosto dettagliata della legge petrolifera libica del 1955. L'obiettivo dei libici, influenzati dal nazionalismo nasseriano, era quello di evitare un monopolio delle *majors* anglosassoni per lasciar spazio anche alle «indipendenti».

Il secondo capitolo riguarda la fine degli anni '50 e si dilunga sulla formazione e sull'interpretazione del «neolatantismo» italiano: un approccio di politica estera che mirava a fare dell'Italia il riferimento occidentale per i paesi dell'Africa e del Mediterraneo e che ebbe nell'Eni di Mattei il suo fiore all'occhiello.

Il succo del libro arriva con l'avvento di Gheddafi nel 1969. Tra la Rivoluzione e il 1974 l'Eni riesce a conquistarsi una posizione speciale nell'ex colonia anche grazie all'azione del ministro degli Esteri Aldo Moro che soffoca ogni isterica reazione alla cacciata degli italiani del 1970, si batte per un Mediterraneo «che ci unisce» e schiera il paese su posizioni filoarabe. Il libro si chiude, piuttosto bruscamente, nel 1974 quando l'Eni sigla accordi che ne fanno il primo partner nell'estrazione petrolifera e che si accompagna a una fruttuosa collaborazione nel settore industriale.

Lo studio dimostra attenzione e competenza, per quanto alcuni difetti ne rendano un poco indigesta la lettura ai non specialisti. In primo luogo, restiamo chiusi nelle stanze claustrofobiche dei negozianti petroliferi mentre le finestre vengono troppo raramente aperte sullo scenario della decolonizzazione e della ricostruzione dei rapporti postcoloniali. Per esempio: i rapporti tra Francia e Algeria, rinati su nuove basi proprio a metà anni '70, sarebbero stati un utile termine di paragone. È discutibile l'utilizzo di fonti archivistiche per seguire ogni evoluzione dei negoziati petroliferi, anche quelli di Tripoli e Teheran sui quali esiste una sterminata letteratura che forse poteva essere di aiuto. Un piccolo difetto, irrilevante per i non specialisti, è la mancata comprensione del fatto che le *royalties*, sino alla fine degli anni '60, erano incluse all'interno della distribuzione al 50/50 dei profitti.

Lo studio della Tremolada è un contributo utile – la descrizione dei negoziati per la legge petrolifera libica del 1955 mi sembra nuova – ma è forse un'occasione persa per allargare il pubblico dei lettori a tutti quelli interessati a un rapporto cruciale come quello tra Italia e Libia.

Giuliano Garavini

Alessandro Vagnini, *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manciukuò*, Roma, Aracne, 255 pp., € 15,00

Il volume propone una ricostruzione storica dei rapporti tra il Partito nazionale fascista (Pnf) e l'Asia orientale. L'attenzione dell'a. si è voluta concentrare in particolare sull'invio nel 1938 di una delegazione del Pnf in Giappone, Corea, Manchukuo e nella Cina settentrionale il cui resoconto finale appare come il principale motivo ispiratore di questo lavoro. Come lo stesso a. ha inteso, infatti, sottolineare con chiarezza, le fonti di archivio italiane (in prevalenza quelle dello Stato maggiore dell'Esercito) pertinenti con il periodo e con i fatti trattati non sono scarse.

Il testo è articolato in due capitoli e una lunga sezione in appendice in cui è riportata integralmente la relazione finale della delegazione del Pnf che va a occupare di fatto due terzi dell'intero spazio del volume stesso.

Il primo capitolo – *Le ambizioni del Giappone. Dall'invasione della Manciuria alla guerra aperta* – vuole ripercorrere l'esperienza storica giapponese relativa alla politica di espansionismo territoriale (con particolare attenzione all'occupazione della Manciuria) destinata a condurre il paese verso la «Valle Oscura» (*Kurai tanima*), sotto l'auspicio della creazione della ben nota «Sfera di Co-prosperità della Più Grande Asia Orientale». La narrazione degli eventi è efficacemente condita da notizie e rimandi all'interazione con alcuni esponenti del Pnf e, più in generale, alla prospettiva politica dell'Italia sullo scenario estremo-orientale.

Nel secondo capitolo – *L'Italia e la guerra sino-giapponese. La missione del PNF in Estremo Oriente* – gli argomenti affrontati nella parte precedente sono sviluppati essenzialmente dalla prospettiva italiana: si ripercorrono le varie tappe della missione politica fascista nella regione, senza volerne trascurare i particolari, concludendosi con la firma del Patto Tripartito del 1940.

Concentrati in non più di una trentina di pagine, entrambi i capitoli presentano una ricostruzione alquanto densa dei fatti storici trattati e la classica articolazione in paragrafi sarebbe stata probabilmente d'aiuto al lettore e forse più appropriata. Diverse lampanti imprecisioni nella trascrizione in caratteri latini dei nomi giapponesi in particolare (molti di questi ormai comunemente noti anche nella letteratura storica italiana) attraversano il testo qua e là. Può lasciare sorpresi come la bibliografia di riferimento, non del tutto aggiornata, annoveri in prevalenza fonti della scuola anglosassone a fronte di una quasi totale assenza di contributi italiani specifici che avrebbero senza dubbio agevolato l'a. nella comprensione e nell'esposizione dei fatti (ad eccezione di alcune fonti di respiro manualistico e altre decisamente datate), ma ancor più di alcune delicate dinamiche politico-culturali proprie del contesto esaminato. Si tratta tuttavia di un lavoro ambizioso e all'a. andrebbe riconosciuto il merito – oltre alla sua attenta ricerca di archivio – di aver riportato all'attenzione del pubblico italofono non specialista di area un tema ancora oggi non sufficientemente indagato.

Oliviero Frattolillo

Nelly Valsangiacomo, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 176 pp., € 34,00/CHF 38,00

La rinnovata popolarità della radio sembra sollecitare anche la ricerca storica, con particolare riguardo al cruciale periodo tra le due guerre, quando la radio fu efficace strumento di propaganda nelle mani delle dittature fascista e nazista, e al tempo stesso veicolo di cultura nell'esperienza della Bbc (1922). E proprio alla Bbc s'ispirava la piccola Radio della Svizzera Italiana (Rsi, allora Radio Monte Ceneri), alla quale Nelly Valsangiacomo (Università di Losanna) ha dedicato un'accurata ricostruzione basata su fonti di prima mano, con particolare riguardo alla programmazione culturale nel primo mezzo secolo di vita.

Radio Monte Ceneri nasce agli inizi degli anni '30 grazie a una fortunata combinazione di circostanze. Il plurilinguismo e il federalismo offrono alla piccola Svizzera italiana (soltanto 160 mila abitanti) la possibilità di creare una radio nazionale di servizio pubblico in lingua italiana. Ma fu subito chiaro che le risorse intellettuali disponibili in un cantone privo di università non erano sufficienti per il compito di promuovere e difendere la lingua e la cultura italiana. Da qui la necessità di un rapporto stabile e continuo con gli intellettuali italiani che, sia pure in forme attenuate, dura ancora oggi.

Questo legame organico però, nei primi anni, dovette fare i conti con la diversità dei regimi politici. Dopo la seconda guerra mondiale prese forma il mito di Radio Monte Ceneri quale sola voce libera in lingua italiana, in stridente contrasto col ruolo propagandistico svolto dell'Eiar. L'intervento di Benedetto Croce nel 1936 diverrà l'evento fondativo in questa costruzione di una memoria antifascista. La ricerca di Valsangiacomo non mette radicalmente in discussione l'interpretazione corrente, ma ha il pregio di fissare i limiti, la complessità e l'inevitabile ambivalenza di questa relazione. Certo il regime fascista ascoltò sempre con attenzione e talvolta con preoccupazione quanto veniva diffuso oltre confine; e Radio Monte Ceneri promosse i valori democratici svizzeri senza incertezze. Ma vi erano poi anche rapporti di cordiale collaborazione con l'Eiar, senza contare che gli intellettuali italiani avevano bisogno di un permesso per varcare il confine... Da qui inevitabilmente un atteggiamento di cautela quando si parlava di politica italiana. E accanto a Benedetto Croce vi fu spazio anche per voci gradite al regime, quali Massimo Bontempelli o padre Agostino Gemelli.

In questa prospettiva una visione tradizionale della cultura, per esempio proposta nella forma della conferenza, risultò anche utile. Ma una volta cessata l'urgenza, con il ritorno della democrazia in Italia, negli anni '50 e '60 si esplorarono nuove e più moderne forme di programmazione culturale, con un linguaggio specifico, aprendo anche all'intrattenimento e all'informazione con la nuova figura del «giornalista culturale». Ma a questo punto forse è ormai minore la peculiarità di questa radio di lingua italiana fuori d'Italia.

Claudio Visentin

Marta Verginella, *La guerra di Bruno. L'identità di confine di un antieroe triestino e sloveno*, Roma, Donzelli, 221 pp., € 26,00

In questo lavoro Verginella ricostruisce il vissuto di Bruno Trampuž, un *ordinary man* (un «antieroe» lo definisce l'a.) sloveno, travolto dal vortice del secondo conflitto mondiale e coinvolto in successive, contraddittorie scelte di campo. Il saggio fornisce un contributo innovativo, sia rispetto alla storia culturale della seconda guerra mondiale, che relativamente alla storia della mentalità degli sloveni del Litorale. L'a. può avvalersi al riguardo di una base documentaria di prim'ordine, rappresentata da un diario di guerra in sloveno, tenuto con regolarità dal novembre 1942 al maggio 1945, e dal corposo carteggio di Trampuž con la fidanzata e, in seguito, moglie. Poiché, apparentemente, il diario non fu rimaneggiato dall'a. in tempi successivi, esso permette di ricostruire le fratture e rinegoziazioni identitarie cui Bruno andò incontro nel corso delle vicende belliche.

Bruno nasce a Trieste da genitori sloveni nel 1909, suddito dell'Impero asburgico. Divenuto adulto durante il fascismo, si impiega in attività modeste e temporanee. Non è un militante, tuttavia l'appartenenza al milieu sloveno di Trieste rappresenta per lui una componente identitaria forte, che non viene meno in nessuno dei successivi passaggi esistenziali, scanditi dalle circostanze belliche. La frequentazione dell'ambiente sloveno e un generico antifascismo sono sufficienti per attirare l'attenzione dell'apparato repressivo del regime: nel 1940 e nel 1941 Bruno è imprigionato due volte per brevi periodi e inviato infine per alcuni mesi al confino a Oppido Lucano, che nelle lettere di Bruno presenta somiglianze evidenti (e, in una certa misura, sorprendenti) con l'Aliano descritto da Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*. Rientrato a Trieste, il nostro antieroe trova appena il tempo di sposarsi prima di essere richiamato alle armi, sul fronte tunisino.

Bruno non partecipò a operazioni belliche e non soffrì la fame. Della propria esperienza bellica riportò un ricordo positivo. Dopo la sconfitta dell'Asse sul teatro dell'Africa del nord, Bruno Trampuž è fatto prigioniero dagli inglesi. In questa fase ha luogo la sua «politicizzazione», in quanto aderisce prima alla Jugoslavia monarchica e, successivamente, all'esercito di liberazione nazionale di Tito. Dal diario si evince quella che l'a. definisce, con locuzione calzante, una rinegoziazione di identità. Bruno si trasforma, ora, prima in un nazionalista jugoslavo e poi in un fautore della Jugoslavia socialista. In questa fase emergono con forza, nella scrittura diaristica, due elementi che contribuiranno a caratterizzarla fino alla brusca interruzione del diario verso la metà del maggio 1945: a.) l'odio per gli italiani; b.) la costruzione della propria vicenda e di quella degli sloveni in generale in termini di «martirologio». È questa la parte più interessante e innovativa del saggio, dove è affrontato in modo originale e documentato uno dei problemi più complessi dei *cultural studies*, ossia quali siano i «dispositivi», all'interno dei quali si affermino discorsi di auto vittimizzazione e narrazioni di contrapposizione nazionale.

Marina Cattaruzza

Tommaso Visone, *L'Europa oltre l'Europa. Metamorfosi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, Pisa, ETS, 515 pp., € 39,00

Tornare a indagare gli anni '30, come l'a. propone di fare con quello che può essere considerato il secondo tempo di uno studio informato e ben strutturato – il primo, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939)* è del 2012 e si concentra sui casi francese e italiano –, non è un ozioso esercizio accademico. Stringendo l'obiettivo sui molteplici progetti di federazione o unificazione del continente, si riscontra infatti la centralità del problema della sovranità e dunque del soggetto politico, ancora oggi di stringente attualità. Il volume si apre con un esame dei mutamenti geopolitici (la perdita di supremazia del continente) e culturali (la percezione di una presunta decadenza) all'origine della crisi dell'eurocentrismo nel primo dopoguerra, funzionale a mostrare come siano le conseguenze della grande depressione a provocare una radicalizzazione della riflessione sull'Europa.

Se negli anni '20 si mira a riformare, attraverso progetti politici come la Società delle Nazioni e la «Panneuropa», il modello di convivenza liberale mantenendone i principi ordinatori quali l'equilibrio tra potenze e l'individualismo, negli anni '30 prevale invece la necessità di un drastico mutamento di paradigma, che contempla l'esigenza di fare i conti proprio con la questione della sovranità, fino a quel momento rimossa.

Nucleo dello studio è l'analisi delle famiglie ideologiche liberale, socialista e fascista, condotta attraverso una comparazione tra coppie di pensatori per consentire una verifica della trasversalità dei diversi approcci rispetto ai singoli contesti intellettuali (per quanto siano approfondite le vicende tedesche e spagnole). L'autore sceglie Ortega y Gasset, fautore di uno Stato nazionale europeo, e Nitti, che guarda al Commonwealth come esempio di un'autorità superiore agli Stati nazionali, per porre in rilievo gli sforzi d'ibridazione da parte dei propugnatori delle concezioni liberali, interessati a difendere la tradizione spirituale dell'Europa ottocentesca, mentre seleziona come punti di osservazione privilegiati sui variegati ambienti socialisti lo spagnolo Araquistáin, patrocinatore di uno Stato europeo socialista e assoluto, e Thomas Mann, il cui inserimento in questo ambito può apparire problematico, ma che in effetti negli anni '30 si dichiara a più riprese favorevole a una democrazia sociale che tuteli l'individuo. L'universalismo cattolico di Giménez Caballero e il *Konkretes Ordnungsdenken* promosso da Carl Schmitt, che è sotteso all'idea di un *Reich* razzialmente omogeneo che non coincide con uno Stato, ma che si identifica con l'idea di *Großraum*, confermano come il 1929 sia un passaggio decisivo pure per la cultura fascista, permeata dal sogno di una rigenerazione dell'Europa in senso antiliberal e antisocialista.

Tutti questi progetti, tra loro radicalmente alternativi, mostrano come l'idea di palinogenesi e l'opposizione alla semplice riforma del modello di convivenza civile vigente siano un robusto filo conduttore per tutti gli anni '30, e come l'idea di Europa sia strumentale alle differenti visioni ideologiche, ma in fondo irrinunciabile principio di legittimazione.

Fabio Guidali

Paul Weindling, *Vittime e sopravvissuti. Gli esperimenti nazisti su cavie umane*, Milano, Le Monnier, XXII-394 pp., € 18,00 (ed. or. London, Bloomsbury, 2014, trad. it. di Silvia Fontana)

Il testo, frutto di una ricerca che ha interessato svariati studiosi di diverse nazioni, tra i quali anche Francesco Cassata, nasce da un lavoro pluriennale e restituisce una mappatura il più possibile puntuale di esempi di esperimenti condotti sulle vittime del nazismo all'interno e all'esterno dei campi di concentramento. Oltre a 360.000 tedeschi sterilizzati e a circa 240.000 persone sottoposte a eutanasia, 2.727 furono le vittime polacche di esperimenti (ebree e non ebree), 2.253 quelle del Reich, 1.022 le sovietiche, 782 le austriache, 440 gli ebrei apolidi sottoposti a misure simili, 609 gli ungheresi, 537 gli jugoslavi e 426 i greci, per menzionare i gruppi più significativi. Lo studio dell'a. è stato condotto su una mole vastissima di documenti depositati in numerosi archivi europei e statunitensi. Di particolare rilievo è stata l'analisi degli atti che testimoniano il risarcimento delle vittime del nazismo presso l'Its (International Tracing Service), aperto al pubblico solo in anni assai recenti, benché una prima riflessione sugli esperimenti sia stata consentita grazie a un sostegno finanziario dell'Arts and Humanities Research Council, che ha permesso la realizzazione di un database sui soggetti sottoposti a suo tempo a esperimenti medici.

A differenza di quanto in genere si sostiene, gli esperimenti su cavie umane perpetrati durante il dominio hitleriano non vennero condotti esclusivamente nei K1 (*Konzentrationslager*), bensì in svariate strutture sanitarie pubbliche, coinvolgendo un numero significativo di persone, ma soprattutto medici, molti dei quali non legati *tout court* al nazismo e spinti essenzialmente dal desiderio di fare carriera. Persino la Dfg (*Deutsche Forschungsgemeinschaft*), che ancora oggi finanzia numerosi progetti di studio in Germania, ebbe un ruolo di spicco all'interno del «business» degli esperimenti. E se gli studi sulla ricerca medica durante il Terzo Reich appaiono nel complesso considerevoli, scarsa attenzione è stata rivolta finora alle questioni legate alla ricaduta degli esperimenti medici sulle vittime, tanto che a oggi manca una mappatura esaustiva delle loro biografie, soprattutto in ragione dei divieti posti dalle leggi sulla privacy, particolarmente severe in Germania, dove i sopravvissuti devono essere anonimizzati se non si vuole incorrere in severe sanzioni.

Secondo l'a. l'impossibilità di restituire una ad una le biografie delle persone soggette a esperimenti ed eutanasia impedisce che queste vengano commemorate e che il destino di ciascuna di loro possa restare impresso nella memoria collettiva, come invece avviene nei confronti delle vittime della Shoah, che continua a rappresentare il parametro ultimo di ogni riferimento alle persecuzioni naziste e che perciò anche in queste vicende sembra essere una sorta di convitato di pietra. L'a. tocca un tasto delicatissimo quando affronta il problema della privacy, la cui drammaticità in questo caso sta nel negare ai diretti interessati la memoria ufficiale della loro esperienza, che solo a loro – a rigore – spetterebbe censurare.

Giovanna D'Amico